IL DIO DEL TRENTASEIESIMO PIANO
Storie del futuro prossimo

A cura di
Fruttero e Lucentini

Arnoldo Mondadori Editore 1968
©1975

STORIE DEL FUTURO PROSSIMO
I sintomi ci sono tutti: a casa, a scuola, in ufficio. Domani nessuno potrà dire che non c'era da aspettarselo.
IL DIO DEL 36° PIANO
a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini
OSCAR MONDADORI

VISIT…

Indice

Arnold Auerbach 3
Rembrandt S.p.A. *3*

J.G. Ballard 6
C’è posto per tutti *6*

Christopher Anvil 18
Tutti contro tutti *18*

Robert Young 27
L’auto addosso *27*

R.E. Banks 41
Condizionamento *41*

Richard Wilson 54
L’effetto Carson *54*

Gerard Pearce 65
Auto-delatore *65*

Jack Vance 75
Per chi lavoriamo *75*

Eric Frank Russell 98
Per che cosa ci pagano *98*

Rachel Maddux 117
Le carte in regola *117*

Herbert D. Kastle 123
Il dio del trentaseiesimo piano *123*

Frederik Pohl 134
Censimento *134*

Ray Bradbury 139
L’abisso di Chicago *139*

Arnold Auerbach

Rembrandt S.p.A.

Fu negli anni ’60, come tutti ricordano, che i collezionisti d’arte misero da parte una volta per sempre ogni antiquato atteggiamento estetico. Di un artista contemporaneo non si chiedevano più che una cosa rigorosamente logica: rappresentava un affare solido, un investimento di sicuro avvenire? O costituiva un valore speculativo con garanzie di forte incremento nel futuro immediato? Esistevano solo due scuole di pittura moderna: 1) Aumento. 2) Rendita.

Quanto alle opere degli antichi maestri, si abbandonò, naturalmente, l’irrazionale e pericoloso costume di esporle al pubblico. Man mano che i valori salivano alle stelle, i furti erano diventati spaventosamente frequenti nei musei. Non era neppure più sicuro andarsene in giro con un’acquaforte, nella 57ª Strada. Dopo il colpo alla National Gallery, quando due distinti signori, che s’erano spacciati per storici dell’arte di Princeton, se ne andarono con due Giotto ed un Tiziano, il governo chiuse la galleria, e ne seppellì il contenuto a Fort Knox. I collezionisti privati nascosero le loro tele in cantina, mettendo in mostra solo riproduzioni, o, come si usava dire, “dipinti educativi”.

Il primo che pensò di sfruttare a fondo la situazione fu un intraprendente magnate della plastica che si chiamava Godfrey L. Willoughby. Costui trasformò la sua raccolta privata in società per azioni, e vendette partecipazioni alla raccolta stessa. I titoli in questione vennero quotati in borsa con nome di A.A.R. (Amatori d’Arte Riuniti).

Il “capitale versato” di Willoughby era solido: classici italiani di prima qualità, una giudiziosa scelta di impressionisti e, come ardita aggiunta speculativa, una decina di informali il cui valore era soggetto a fluttuazioni.

Le prospettive erano allettanti. La collezione, valutata parecchi milioni di dollari, sarebbe aumentata costantemente di valore, grazie alle compravendite di Willoughby. E con l’aumento di valore delle tele, sarebbero aumentati i dividendi della società.

Per di più, alle riunioni degli azionisti, oltre ad una copiosa colazione, gli intervenuti ricevevano dei resoconti finemente rilegati ed illustrati con le riproduzioni dei quadri di loro comune proprietà, che venivano preparati a cura del Club del Libro del Mese. I certificati azionari della A.A.R. si potevano mettere in cornice, dato che si trattava di magnifiche riproduzioni del quadro di maggior valore della raccolta: un “Cristo che scaccia i mercanti dal Tempio”, attribuito con sicurezza a Raffaello. Sicché, per chi non soltanto amava investire il proprio denaro a ragion veduta, ma ci teneva anche a farsi una cultura, una partecipazione alla A.A.R. era da ogni punto di vista preferibile al possesso di titoli industriali.

Le azioni della A.A.R., emerse a 10, balzarono a 32, per poi stabilizzarsi sul 27 e mezzo e diventare, come asserì il *Wall Street Journal*, «la forma d'arte preferita dalle vedove e dagli orfani».

Grazie a questo colpo fortunato, Willoughby si guadagnò fama nazionale, vendette le sue fabbriche, entrò nella politica, e divenne un temibile concorrente per la nomina a candidato presidenziale del Partito Repubblicano.

Molti altri collezionisti non tardarono a imitare il suo esempio, e così gli azionisti poterono scegliere fra l'Anonima Nature Morte, la Florentine Painters Incorporated, la Expressionismus L.t.d., e perfino i Deviazionisti Associati (investimento, quest'ultimo, eminentemente speculativo, ma garantito da grossi nomi della finanza). Tutto andava a gonfie vele.

Poi, comprensibilmente, vi furono delle degenerazioni. Comparvero società immorali od ambigue, come I Nudi Preferiti, o i Collages Curiosi. John Canaday, presidente dell'Ente Morale Azionisti d'Arte, di recente formazione, partì alla riscossa chiedendo la messa al bando delle società più sconvenienti. Merril Lynch, Pierce, Fenner e Parke-Benet, agenti di cambio figurativo, pubblicarono una serie di avvertimenti, per invitare alla prudenza. Tuttavia il "boom" continuò.

Una parte della stampa biasimò la resa del Metropolitan Museum di New York, la cui direzione, dopo lunghe discussioni tenute in segreto, decise di emettere i titoli A.C.B.O., vale a dire azioni su "Aristotele che contempla il busto di Omero" (il famoso quadro di Rembrandt).

Il clamore degli acquisti superò, in questa occasione, quello verificatosi alla prima emissione delle azioni Ford. Il dipinto, custodito in un sotterraneo corazzato, venne valutato ufficialmente 1.200 milioni di dollari, ma con fortissime prospettive di aumento.

Tutti volevano una fetta della torta. Le A.C.B.O., date a 6 all'apertura, balzarono subito a 21 e mezzo; e nel giro di due ore venivano vendute a 63 e un quarto, trascinando nella propria scia le altre azioni di società d'arte. Ma nel pomeriggio di quello stesso giorno (quello passato poi alla storia col nome di Giovedì dei Maestri del Colore) la bolla di sapone scoppiò. Parecchi enti, infatti, decisero contemporaneamente di incassare i propri guadagni sulle A.C.B.O., e procedettero a forti vendite di realizzo. Subito si scatenò un'ondata di panico, favorita da voci incontrollabili: «Il Rembrandt è falso?», «Rembrandt non è un grande pittore», «La pittura olandese è un bluff», «Gli italiani non sapevano dipingere», «Il ciclo artistico è finito».

Improvvisamente tutti vollero vendere. I prezzi crollarono, il listino venne travolto. Invano Canaday implorò misure dal governo. Billy Rose, nel tentativo di mantenere le posizioni, vendette la sua AT&T riversandone il ricavato nell'acquisto di azioni d'arte. Non servì. Le A.C.B.O. chiusero quel giorno a 3 e un quarto, Migliaia di fattorini, tassisti e altri amatori d'arte perdettero tutti i loro risparmi. Una folla inferocita sostò minacciosa davanti all'ambasciata olandese di cui ruppe i vetri a sassate. Godfrey L. Willoughby annunziò che avrebbe dovuto rimettersi a produrre linoleum.

Il governo intervenne in ritardo. Il Presidente dichiarò una chiusura degli Sportelli Artistici. Venne istituita la C.P.S. (Commissione Pittura-Scultura), con il compito di

impedire le speculazioni e regolamentare la compartecipazione alla proprietà delle opere d’arte.

Fu vietato per legge alle “persone non qualificate” di diventare collezionisti. Lo stesso commercio delle riproduzioni, comprese quelle su cartolina postale, fu severamente disciplinato.

Ed i pochi quadri rimasti appesi alle pareti dei musei vennero anch’essi chiusi nei depositi: dove soltanto i professori ordinari di storia dell’arte presso alcune tra le università maggiori (con rigida esclusione dei professori non di ruolo) hanno oggi il permesso di andarli a vedere.

J.G. Ballard

C’è posto per tutti

Lo scalpiccio dei passi che salivano e scendevano le scale risuonava per tutto il giorno, e sovente fino alle ore piccole, nello sgabuzzino di Ward. Ricavato da una stretta rientranza in un gomito delle scale tra il quarto e il quinto piano, lo sgabuzzino aveva pareti di compensato che si flettevano e scricchiolavano a ogni passo, come premute dal vento. Negli ultimi tre piani di quella vecchia casa vivevano più di cento persone, e capitava spesso che Ward restasse sveglio sulla sua brandina fino alle due o alle tre del mattino a elencare meccanicamente gli ultimi inquilini che tornavano dal cinema aperto tutta la notte nello stadio vicino. Dalla finestra poteva sentire brani del sonoro che, amplificato dagli altoparlanti, echeggiava di tetto in tetto. Di giorno, l’enorme schermo a quattro facciate veniva tolto, e nello stadio si svolgevano partite di calcio e altre gare sportive, senza interruzione. Per chi abitava nelle case prospicienti lo stadio, il frastuono doveva essere insopportabile.

Nel suo cubicolo a circa un chilometro di distanza, Ward invece godeva di una relativa pace, oltre che di una certa intimità. Fino a due mesi prima, quando era venuto ad abitare sulla scala, aveva condiviso con altre sette persone una camera al pianterreno di un edificio della 755ª Strada, ed il lento, brulicante, incessante fiume di gente che passava davanti alla finestra l’aveva ridotto in uno stato di cronico esaurimento. La via era sempre affollatissima, e continuo era il clamore delle voci e lo strasicchìo dei piedi. Fin dalle sei e mezzo, ora in cui si svegliava per correre a mettersi in fila davanti al bagno, la folla intasava tutto da un marciapiede all’altro, e quel chiasso umano era punteggiato a intervalli di mezzo minuto dal rombo della monorotaia che correva sopra la fila dei negozi, sul lato opposto della strada. Appena Ward aveva visto l’annuncio relativo allo sgabuzzino singolo sulla scala, aveva traslocato (come tutti, anche lui passava gran parte del tempo libero a leggere gli annunci economici alla ricerca di un alloggio migliore, e traslocava in media ogni due mesi). Il canone era piuttosto elevato, ma almeno lo sgabuzzino sarebbe stato tutto suo.

Però anche la nuova sistemazione aveva i suoi lati negativi: quasi tutte le sere i suoi colleghi della biblioteca andavano a trovarlo, per riposarsi un po’ dopo una giornata passata nella calca della sala di lettura. Il cubicolo misurava poco più di quattro metri quadrati e mezzo, cioè mezzo metro quadrato più del minimo concesso a persona, avendo i falegnami approfittato, illegalmente, di una rientranza di fianco a una canna fumaria. Di conseguenza, Ward aveva potuto installare una seggiola fra il letto e la porta, di modo che solo una persona alla volta era costretta a sedere sul letto. Di solito, nei cubicoli, padrone di casa ed ospite dovevano sedere a fianco a fianco sul letto, scambiandosi posto ogni tanto per evitare il torcicollo.

«Sei stato fortunato a trovare questa stanza» ripeteva sempre Rossiter, l'amico che veniva più spesso a fargli visita. Sdraiato sulla branda, indicò con un ampio gesto lo stanzino. «È enorme e ti dà veramente il senso della profondità. Non mi stupirei che fossero cinque metri e mezzo, forse addirittura sei». Ward negò deciso.

Rossiter era il suo più caro amico, ma la scarsità dello spazio era tale che bisognava stare in guardia con tutti. «No, sono quattro metri e mezzo precisi» disse. «Li ho misurati. Non c'è il minimo dubbio».

«Sarà» fece Rossiter inarcando un sopracciglio. «Dipende dal soffitto, allora». Alterare i soffitti era uno dei trucchi a cui più volentieri ricorrevano i padroni di casa di pochi scrupoli. Per lo più, la misurazione dello spazio si faceva sul soffitto, ed inclinando avanti e indietro i tramezzi di compensato, la superficie di uno sgabuzzino poteva essere ampliata per incantare un probabile inquilino (capitava spesso che coppie di coniugi si lasciassero imbrogliare a questo modo, e finissero in un locale per singolo), o ristretta quando veniva un ispettore degli alloggi. I soffitti erano tutti striati di righe tracciate a matita dagli inquilini o dai padroni di casa, nel corso di litigi, reclami, contestazioni. Chi non era pronto a difendere i propri diritti, poteva finire letteralmente schiacciato dalla prepotenza dei coinquilini, che a poco a poco finivano per rubargli tutti i suoi metri spostando le pareti; anzi il "clientela tranquilla" che compariva sovente negli annunci, era un tacito invito a questa forma di pirateria.

«La parete è effettivamente un po' inclinata» ammise Ward. «Di quattro gradi, per essere esatti... Ho controllato col filo a piombo. Ma è roba da poco: sulla scala resta ancora tutto lo spazio per passare comodamente».

«Certo, John» sorrise Rossiter. «È che sono invidioso, ecco tutto. Finirò per impazzire, nella stanza dove abito». Come tutti, usava il termine "stanza" per parlare del suo cubicolo, una parola leggendaria dei tempi in cui, cinquant'anni prima, una persona poteva davvero vivere da sola in un'intera stanza, e qualche volta, incredibilmente, aveva tutto un appartamento a disposizione. I microfilm conservati nella sezione della biblioteca dedicata all'architettura mostravano scene di musei, sale da concerto, ed altri edifici pubblici quali si presentavano abitualmente, e cioè spesso quasi vuoti, con solo due o tre persone che camminavano sotto le enormi volte. I veicoli si muovevano liberamente al centro delle vie, e nei quartieri residenziali i marciapiedi apparivano spesso deserti per tratti di cinquanta metri e anche più.

Adesso, naturalmente, quei vecchi edifici erano stati demoliti per far posto a case d'abitazione, o erano stati divisi in appartamenti. La grande sala dei banchetti di quello che un tempo era il Municipio, era stata tagliata orizzontalmente in quattro strati, da ognuno dei quali si erano ricavati centinaia di cubicoli.

Nelle strade non c'era più traffico di veicoli. Salvo che per le poche ore prima dell'alba, quando erano affollati solo i marciapiedi, ogni centimetro era sempre occupato dalla ressa vischiosa dei pedoni che, nonostante tutta la buona volontà, non potevano seguire il consiglio di "Tenere la sinistra" ripetuto da innumerevoli striscioni sospesi, e che si spostavano laboriosamente dall'ufficio a casa e viceversa nei loro abiti informi e impolverati. Si verificavano spesso degli ingorghi quando tre o quattro correnti particolarmente fitte s'incontravano ad un incrocio. Quelle paralisi duravano a volte giornate intere. Due anni prima, Ward era incappato in una di esse all'uscita dello stadio; per oltre quarantott'ore era rimasto imbottigliato in un gigantesco

mulinello comprendente più di ventimila persone, provocato dalla gente che usciva dallo stadio, in un senso, e da quella che ci voleva entrare, nell'altro. Una zona di circa due chilometri quadrati era rimasta completamente bloccata, e Ward ricordava con angosciosa chiarezza l'incubo di quelle ore in cui aveva ondeggiato avanti e indietro sospinto e respinto dalla folla, col terrore di cadere e finire calpestato. Quando finalmente la polizia aveva chiuso lo stadio e disperso l'ingorgo, lui era andato subito a buttarsi sul letto, e aveva dormito una settimana, col corpo viola per le contusioni.

«Pare che ridurranno la superficie abitabile a tre metri e mezzo» osservò Rossiter.

Ward aspettò a parlare che un gruppo di persone scendessero le scale, e sorresse la porta per impedire che il saliscendi saltasse. Poi disse: «Le solite voci. Sono dieci anni che circolano».

«Non si tratta di voci» ribatté Rossiter. «Ci dovranno arrivare per forza ad un provvedimento del genere. E molto presto, anche. Siamo in trenta milioni, in questa città. Aumentiamo di un milione all'anno. Se ne è parlato molto seriamente al Commissariato Alloggi». Ward scosse il capo. «È impossibile, non ce la faranno mai. Tutte le pareti divisorie dovrebbero venire abbattute e rialzate. Il solo lavoro amministrativo sarebbe talmente enorme da paralizzare tutto. Pensa: milioni di cubicoli da ridimensionare e controllare, milioni di licenze da rilasciare, per non parlare dei traslochi e della risistemazione di ciascun inquilino. In quasi tutti gli edifici costruiti dopo l'ultima rivalutazione hanno seguito il modulo dei quattro metri quadrati. Non si può togliere mezzo metro a ciascun cubicolo e poi dire: ecco, abbiamo guadagnato numero x cubicoli. Non è una faccenda tanto semplice. Pensa, ne verrebbero di larghi venti centimetri!» Rise. «E poi come si potrebbe vivere in tre metri quadrati e mezzo?». Rossiter sorrise. «L'argomento decisivo, eh? Lo sbandieravano già venticinque anni fa, prima dell'ultima rivalutazione, quando il limite venne ridotto a quattro, da cinque che era. Tutti dicevano che era impossibile, che nessuno poteva vivere in quattro metri quadrati, che ci stavano solo una branda e una valigia ma che non si poteva aprire la porta per entrare». Rossiter ridacchiò. «Be', lo sai anche tu come andò a finire. Stabilirono che tutte le porte dovevano aprirsi verso l'esterno e il problema fu risolto». Ward guardò l'ora: «Le sette e mezzo. Andiamo a mangiare. Proviamo a vedere se riusciamo ad entrare nella tavola calda qui di fronte».

Con uno stanco grugnito Rossiter si alzò dal letto, ed i due uscirono dallo sgabuzzino e scesero le scale. Ogni gradino era gremito di valigie, casse, pacchi e restava libero solo uno stretto passaggio lungo la ringhiera. Ai piani inferiori la congestione era ancora peggiore. Qui i corridoi erano abbastanza larghi da venir suddivisi in cubicoli, e l'aria stagnava maleodorante sui divisori di cartone da cui pendevano biancheria umidiccia e credenzini di rete metallica. In ciascuna delle cinque stanze dei piani c'erano una dozzina di inquilini, le cui voci rimbombavano da una parete all'altra. Sulla rampa dal secondo al primo piano era seduta gente che se ne serviva come di un salotto di fortuna, sebbene questo fosse contro le norme antincendio. C'erano donne che chiacchieravano, uomini in maniche di camicia che facevano la fila davanti al bagno, torme di ragazzini che s'intrufolavano dappertutto. Ward e Rossiter raggiunsero il portone dopo essersi aperti a gomitate un varco tra gli inquilini che stipavano l'atrio raggruppati intorno agli albi murali, o che rientravano dalla strada.

Ward sospirò, indicando la tavola calda di faccia a loro. Distava solo una trentina di metri, ma la folla, una fiumana che procedeva compatta da destra a sinistra, formava una barriera invalicabile. Alle nove iniziava il primo spettacolo allo stadio, e la gente si affrettava nel timore di non trovare posto.

«Non si potrebbe andare da qualche altra parte?» disse Rossiter arricciando il naso alla prospettiva della tavola calda. Non solo sarebbe stata affollatissima, non solo ci sarebbe voluta mezz'ora per farsi servire, ma il cibo era insipido e poco appetitoso. Il tragitto dalla libreria, lontana quattro isolati, gli aveva messo appetito.

Ward alzò le spalle. «C'è un altro posto, all'angolo, ma non credo che ce la faremo». Per raggiungerlo bisognava percorrere un paio di centinaia di metri controcorrente, il che significava lottare passo per passo.

«No, forse hai ragione tu» fece Rossiter mettendo una mano sulla spalla di Ward. «Sai, John, tu fai una vita troppo appartata. Non vai mai da nessuna parte e non sai come stia peggiorando la situazione». Ward annuì. Rossiter aveva ragione. Di mattina, quando usciva per andare alla biblioteca, il traffico pedonale si muoveva nel suo stesso senso, perché tutti stavano andando al lavoro, negli uffici del centro. Di sera, al ritorno, succedeva la stessa cosa in senso inverso. Era una routine da cui non si scostava praticamente mai.

Allevato dall'età di dieci anni in un ostello municipale, aveva perso poco alla volta i contatti coi genitori, i quali, abitando nella parte orientale della città, non avevano potuto o voluto affrontare spesso il viaggio per andarlo a trovare. Ormai Ward aveva sottomesso la propria iniziativa alla dinamica della città, e non aveva nessuna voglia di riconquistarla solo per bere una tazza di caffè migliore.

Per fortuna, l'impiego alla biblioteca lo metteva a contatto con molta gioventù i cui interessi erano simili ai suoi. Presto o tardi, poi, si sarebbe sposato, avrebbe trovato un doppio sgabuzzino, nei paraggi della biblioteca, e lì si sarebbe sistemato. Se poi fossero venuti abbastanza figli (tre erano il numero minimo) un giorno avrebbero forse avuto una vera stanza tutta per loro.

Entrarono nella corrente dei pedoni lasciandosi trascinare per una ventina di metri, poi cominciarono a tagliarla in diagonale, centimetro per centimetro. Raggiunto infine il marciapiede opposto si appiattirono con le spalle alle vetrine dei negozi e risalirono lentamente il tratto che li separava dalla tavola calda, tenendo testa alla pressione ed alle spinte come meglio potevano.

«A quanti siamo arrivati, come popolazione? Ci sono delle statistiche recenti?» domandò Ward, strisciando intorno a un chiosco di tabacchi.

«Mi spiace, John» sorrise Rossiter «ma se te lo dicessi potresti provocare un'ondata di panico. E poi, tanto, non mi crederesti». Rossiter lavorava al Dipartimento Assicurazioni del municipio, e aveva quindi accesso ai diagrammi ed alle statistiche sull'espansione demografica. Già da dieci anni, dati di questo genere erano considerati riservati, un po' perché ritenuti inesatti, ma soprattutto perché si temeva, rendendoli pubblici, di scatenare una ondata collettiva di claustrofobia. Se ne erano già verificati parecchi esempi su scala ridotta, per cui, ufficialmente, si sosteneva che la popolazione mondiale si era ormai stabilizzata al livello dei venti miliardi. Nessuno, naturalmente, ci credeva, e Ward supponeva che l'incremento annuo del 3 per cento rilevato negli anni '60 continuasse tuttora.

Era impossibile prevedere per quanto tempo si sarebbe potuto andare avanti a quel modo. Nonostante le più cupe profezie dei Neo-Malthusiani, l'agricoltura mondiale era riuscita a stare al passo con l'aumento della popolazione, anche se le colture intensive esigevano che il 95 per cento della gente restasse chiusa negli enormi agglomerati urbani. Si era riusciti, finalmente, a limitare l'espansione delle città; anzi, in tutto il mondo, le zone suburbane e residenziali venivano via via requisite per l'agricoltura e la popolazione ricacciata nei ghetti urbani già esistenti.

La campagna intesa come tale non esisteva più. Ogni singolo metro quadrato di terreno era coltivato. Quelli che erano stati i campi ed i prati della terra erano ormai, in pratica, delle fabbriche di alimenti, non meno meccanizzate e chiuse al pubblico degli stabilimenti industriali. Le rivalità ideologiche ed economiche erano svanite da tempo di fronte alla più pressante delle esigenze: la colonizzazione interna delle città.

Raggiunta la tavola calda, s'infilarono a stento nel locale, e si unirono alla folla che premeva compatta contro il banco.

«Il vero guaio del problema della popolazione» disse Ward a Rossiter «è che nessuno ha mai tentato di affrontarlo. Cinquant'anni fa, un nazionalismo miope e l'espansione industriale incoraggiavano l'incremento demografico, e perfino oggi la famiglia numerosa è un incentivo ed unico modo per avere più spazio. Le persone sole vengono tartassate solo perché sono di più e non è facile sistemarle insieme nei cubicoli doppi o tripli. Ma il vero flagello sono le famiglie numerose». Rossiter annuì avvicinandosi al banco pronto a gridare l'ordinazione. «Troppo giusto» disse. «Pensiamo tutti al matrimonio solo per avere sei metri a disposizione». Due ragazze che stavano davanti a loro si voltarono sorridendo. «Sei metri» ripeté una di loro, una bruna carina, con un bell'ovale. «Mi sembra un tipo da coltivare, questo giovanotto». Rossiter sorrise e le strinse il braccio. «Salve, Judith. Sto pensando seriamente di allargarmi, sai? Tu non ci staresti?» La ragazza gli si strinse al fianco mentre raggiungevano il banco.

«Non sarebbe una brutta idea» ammise «purché si tratti di una cosa legale». L'altra ragazza, Helen Waring, impiegata alla biblioteca, tirò Ward per la manica. «Sai l'ultima, John? Judith ed io siamo state cacciate dalla nostra stanza. Siamo sul lastrico».

«Come?» esclamò Rossiter. Presero il vassoio con la minestra ed il caffè, e s'avviarono verso il fondo del locale. «Cosa diavolo è successo?»

«Ti ricordi quel ripostiglio per le scope di fianco al nostro cubicolo?» spiegò Helen. «Noi due lo usavamo come studio per leggere. È tranquillo e ci si sta bene; basta abituarsi a non respirare... Be', la padrona l'ha scoperto e ci ha fatto un'urlata tremenda, ha tirato fuori che violavamo la legge e roba del genere. Insomma, ci ha messo sulla strada». Helen fece una pausa. «Tre ore dopo lo offriva già in affitto come camera singola».

«Un ripostiglio per le scope», gridò Rossiter. «Ma chi ci può abitare? Non le daranno mai la licenza!» Judith scosse il capo. «Gliel'hanno già data. Suo fratello lavora al Commissariato Alloggi». Ward rise. «Ma sarà inutile. Nessuno può vivere in un ripostiglio per le scope».

«Lo credi davvero?» replicò Judith seria.

Ward lasciò cadere il cucchiaio. «No, forse hai ragione. La gente riesce a vivere in qualsiasi posto... Non so se mi fate più pena voi due od il povero diavolo che andrà a vivere in quel buco. Ma voi cosa farete?»

«C'è una coppia, a due isolati da qui, che è disposta a subaffittarci metà del suo alloggio. Appenderanno una coperta a metà della stanza, e noi due dormiremo a turno su un lettino da campo. Non scherzo: la nostra stanza è larga meno di mezzo metro. Ho proposto ad Helen di suddividerla ancora e di affittarne una metà al doppio di quanto paghiamo noi». Risero tutti, e poco dopo Ward li salutò per tornare a casa. E si trovò a dover affrontare un problema simile a quello delle due ragazze.

L'amministratore stava appoggiato alla porta, con in bocca un mozzicone di sigaro spento e bagnato ed un'espressione annoiata sul viso non rasato.

«Avete quattro metri e settantadue» disse a Ward, il quale non poteva entrare nel suo sgabuzzino se lui non si spostava. Sulla scala c'era il solito andirivieni di inquilini, e due donne in sottoveste e bigodini litigavano sul pianerottolo, dando rabbiose spinte alla muraglia di valigie e casse.

«Quattro e settantadue» ripeté l'amministratore, dopo aver gettata un'occhiata irritata alle due donne. «Ho controllato due volte» aggiunse, come se questo bastasse a evitare qualunque contestazione.

«Pavimento o soffitto?» domandò Ward. «Soffitto, cosa credete? Come posso misurare il pavimento, con tutta questa robaccia?» disse, allungando un calcio a una cassetta di libri che sporgeva di sotto la branda.

Ward fece finta di non aver visto. «La parete è parecchio inclinata» disse «tre o quattro gradi come minimo». L'amministratore annuì vagamente. Aspettò che Ward, costretto a scendere tre o quattro gradini per lasciar passare un uomo ed una donna, risalisse fino a lui.

«Comunque, superate di molto i quattro» disse. «Questo lo posso benissimo affittare come doppio».

«Cosa? Quattro metri e mezzo come doppio?» disse incredulo Ward.

«Com'è possibile?» L'uomo che era appena passato si volse a chiedere: «Ho sentito bene, Louie? C'è un doppio libero qui?».

L'amministratore lo allontanò con un gesto, e fece segno a Ward di seguirlo nello stanzino. Quando furono dentro, chiuse la porta e riprese: «Sono cinque metri nominali. È il nuovo regolamento: è considerato doppio qualunque locale che superi i quattro metri e mezzo. Io sono in regola». Fissò Ward con occhi furbi. «Cosa diavolo pretendete? È una bella stanza. C'è un mucchio di spazio qui. È come abitare in un triplo, praticamente. Ingresso sulle scale, finestrino...». S'interruppe perché Ward s'era buttato sul letto scoppiando a ridere. «Cosa c'è da ridere? Sentite, se volete una camera così grande per voi solo dovete pagarla. Se siete disposto a sborsare il cinquanta per cento di più potete restare». Ward si asciugò gli occhi, poi si alzò stancamente e si mise a raccogliere la roba sugli scaffali.

«Calmatevi» disse «me ne vado. Ho in vista un ripostiglio per le scope».

Insieme a Rossiter, prese in affitto un cubicolo doppio in una casa semidiroccata, a due passi dalla biblioteca, in attesa di trovare una sistemazione migliore. Il quartiere era vecchio e cadente, le case rigurgitavano di inquilini. Per lo più, i proprietari vivevano altrove, oppure si trattava di fabbricati di proprietà del Comune, e gli

amministratori erano dei puri e semplici esattori che non si occupavano di come gli inquilini dividessero lo spazio, e non si avventuravano mai oltre il primo piano. Bottiglie e barattoli vuoti si ammucchiavano nei corridoi, e le stanze da bagno parevano dei letamai.

La maggior parte degli inquilini erano vecchi ed infermi, e stavano tutto il giorno chiusi nei loro stanzini a chiacchierare fra loro attraverso le sottili tramezze.

Il loro cubicolo era al terzo piano, in fondo ad un corridoio che correva lungo tre lati della casa, un edificio di cui era peraltro impossibile capire la pianta, l'architettura. C'erano stanze scale, cubicoli e corridoi a tutti i livelli e in tutte le direzioni. Per fortuna il loro corridoio era non di passaggio, ma senza uscita, e finiva contro un'alta finestra ai piedi della quale, oltre una delle solite tramezze, erano sistemate le loro due brandine.

Dopo aver ordinate le sue cose su uno scaffale, Ward si sdraiò sul letto guardando pigramente il tetto della biblioteca, visibile attraverso la finestra nella nebbiolina pomeridiana.

«Mica male, qui» osservò Rossiter intento a disfare la valigia.

«D'accordo, non è l'isola di Robinson e fra una settimana avremo voglia di strozzarci a vicenda; ma almeno non abbiamo altre sei persone che ci respirano nelle orecchie dietro mezzo centimetro di compensato». Il cubicolo più vicino era un singolo incastrato fra le casse e le valigie del corridoio a cinque metri da loro. Ci abitava un vecchio di settant'anni, sordo ed immobilizzato nel letto.

«Sì, non è male» concesse Ward, con riluttanza. «Adesso, però, dimmi quali sono le cifre vere dell'incremento... Così magari mi consolo». Rossiter ci mise un po' a rispondere, e parlò sottovoce: «Quattro per cento. Ottocento milioni di persone in più ogni anno... cioè poco meno della metà dell'intera popolazione mondiale del 1950».

Ward fece un lungo fischio. «Quindi devono fare per forza una rivalutazione. Qual è il nuovo limite? Tre metri e mezzo?»

«Tre. Dal primo gennaio prossimo».

«Tre metri quadrati!» Ward si drizzò a sedere di scatto. «Ma è incredibile! Il mondo impazzisce, Rossiter. Quando si decideranno a prendere dei provvedimenti seri? Ti rendi conto che fra qualche anno avremo sì o no il posto per stare in piedi?» Esasperato colpì la parete di fianco al letto, ma al secondo pugno un piccolo pannello tappezzato di carta a fiori si staccò. «Ehi!» gridò Rossiter. «Vuoi demolire la casa?» Il pannello s'era inclinato in fuori e restava appeso a una striscia di tappezzeria. Ward infilò la mano nell'apertura, ricuperò il rettangolo di legno e lo posò sul letto con cautela.

«Chissà chi c'è di là» sussurrò Rossiter. «Credi che avranno sentito?» Ward scrutò nell'apertura, aguzzando gli occhi nella semioscurità.

D'un tratto afferrò Rossiter per un braccio, costringendolo a chinarsi. «Henry, guarda!» Rossiter si liberò dalla stretta e si allungò sul letto a sbirciare; poi ebbe un'esclamazione soffocata. Davanti ai loro occhi, appena illuminata da una tenue luce che pioveva dall'alto, si stendeva una stanza di media ampiezza, piena di polvere ma disabitata. Il pavimento di una quindicina di metri quadrati, era completamente nudo, salvo per qualche striscia di vecchio linoleum, e le pareti erano coperte di carta da

parati, stinta, a disegni floreali. Qua e là la tappezzeria pendeva a brandelli mettendo a nudo l'intonaco, ma in complesso la stanza era abitabile.

Trattenendo il respiro, Ward chiuse con una pedata la porta del cubicolo che era rimasta aperta, poi si volse a Rossiter. «Henry, ti rendi conto di quel che abbiamo trovato? Ti rendi conto?»

«Sta' zitto!... Abbassa la voce, per l'amor del Cielo!» Rossiter esaminò attentamente la stanza. «È fantastico. Sto cercando di capire se sia stata usata di recente».

«Sicuramente no» disse Ward. «La stanza non ha porta, lo vedi anche tu. Per la semplice ragione che l'unica porta è questa da cui stiamo guardando noi. Devono averla chiusa con questi pannelli Dio sa quanti anni fa, e poi se la sono scordata. Guarda solo la sporcizia». Rossiter guardava la sterminata superficie della camera con un senso di vertigine. «Hai ragione» mormorò. «Di', quando facciamo il trasloco?» Un pannello dopo l'altro, smantellarono la parte inferiore della porta, e la inchiodarono ad un telaio di legno in modo da poterla togliere e rimettere in pochi secondi senza che nulla apparisse.

In seguito, approfittando di un pomeriggio in cui la casa era semivuota e l'amministratore dormiva nel seminterrato, ispezionarono per la prima volta la stanza; o meglio, la ispezionò Ward mentre Rossiter montava di guardia alla porta del cubicolo.

Poi si scambiarono le parti, e fu Rossiter ad esplorare la camera deserta, allargando le braccia per assaporare il senso della vastità illimitata, per godere di quella favolosa libertà spaziale. Sebbene fosse più piccola di molte delle camere divise da tramezzi in cui avevano abitato, pareva immensa, e le sue pareti si elevavano come rupi svettando verso il lucernario.

Finalmente, tre o quattro giorni dopo, andarono ad abitarci.

Per la prima settimana Rossiter dormì solo nella stanza, mentre Ward restava nel cubicolo; però di giorno ci stavano tutti e due. Poco alla volta introdussero clandestinamente qualche mobile: due poltrone, un tavolo, una lampada, che attaccarono alla presa del cubicolo. Si trattava di vecchi e massicci mobili vittoriani, i meno cari che avessero trovato, e le loro dimensioni mettevano in rilievo l'ampiezza del locale. Il pezzo di maggior lustro era un enorme armadio di mogano, carico di angeli scolpiti e specchi incorniciati. Furono costretti a smontarlo, e a portarlo a casa pezzo a pezzo nella valigia. Vedendoselo torreggiare davanti, Ward pensò alle cattedrali gotiche viste nei microfilm, con le massicce cantorie che occupavano tutta l'ampiezza della navata.

Dopo tre settimane dormivano tutti e due nella stanza, trovando il cubicolo insopportabilmente angusto. Un paravento falso-giapponese divideva convenientemente la stanza senza d'altra parte sminuirne l'ampiezza. Seduto in mezzo ai suoi libri ed ai suoi album, Ward trascorreva le sue serate dimentico della città circostante. Aveva anche la fortuna di poter arrivare alla biblioteca attraverso un vicoletto, evitando la folla delle strade. Rossiter e lui – così cominciò a sembrargli – erano gli unici abitatori del mondo, e tutti gli altri un mero sottoprodotto della loro esistenza, pallide copie carbone ripetute da una macchina casuale ed incontrollabile.

Fu Rossiter a proporre che le due ragazze venissero ad abitare con loro.

«Sono state sfrattate un’altra volta, ed è probabile che debbano dividersi» raccontò, evidentemente preoccupato che Judith potesse finire in cattiva compagnia. «Dopo la rivalutazione c’è sempre il blocco dei fitti, ma tutti i proprietari se lo aspettano e quindi non rinnovano più i contratti. Sta diventando maledettamente difficile trovare alloggio in questo periodo». Ward assentì, appoggiandosi al tavolo rotondo e mettendosi a giocherellare con un pendaglio del paralume verde. Per un attimo si sentì come un letterato dell’epoca vittoriana, che conduceva una vita agiata, larga, facile, in una vasta casa piena di mobili troppo imbottiti.

«D’accordo» convenne indicando gli angoli vuoti. «Qui c’è posto fin che si vuole... Ma dobbiamo essere ben sicuri che non lo vadano a raccontare in giro».

Dopo le debite precauzioni, le due ragazze vennero messe a parte del segreto, e lo stupore che dimostrarono alla scoperta del loro universo privato, divertì molto Rossiter e Ward.

«Metteremo un tramezzo» spiegò il primo. «Meglio farlo mobile, così tutte le mattine si può togliere. Fra un paio di giorni potrete traslocare. Cosa ve ne pare?»

«Magnifico!» Le ragazze ammiravano l’armadio come un monumento, non sapevano staccarsi dagli specchi dagli angeli scolpiti.

La loro presenza nella casa non aveva bisogno di essere giustificata o nascosta, perché gli inquilini cambiavano continuamente e la posta veniva lasciata a pianterreno, in un casellario comune. Nessuno si curò di sapere chi fossero le due ragazze, nessuno notò il loro regolare andirivieni. Nondimeno, al loro arrivo, esse mostrarono un certo imbarazzo; dopo mezz’ora non avevano ancora disfatto le valigie.

«Cosa c’è, Judith?» domandò Ward, girando intorno ai letti delle ragazze, nello stretto spazio fra il tavolo e l’armadio.

Judith esitò un attimo guardando prima Ward, poi Rossiter che se ne stava seduto sul letto, intento a rifinire il tramezzo di compensato.

«Ecco, John, il fatto è che...». Helen Waring, più decisa, la interruppe per spiegare: «Judith voleva dire che la nostra posizione qui è imbarazzante. Il tramezzo è...».

«Per amor del Cielo, Helen, non farti delle idee» disse Rossiter alzandosi e parlando nel tono “sussurrato” che tutti e quattro ormai usavano. «Non abbiamo nessuna intenzione di farvi dei brutti scherzi, puoi fidarti di noi. Questo tramezzo è solido come la roccia».

«Non è questo» spiegò Helen. «È che... Insomma noi pensavamo che se abitasse qui una persona anziana, come la zia di Judith, per esempio..., occuperebbe pochissimo spazio senza dare il minimo fastidio, è tanto cara e buona, poverina. Con lei qui, dicevo, non ci sarebbe più bisogno del tramezzo... salvo che di notte» aggiunse in fretta.

Ward gettò un’occhiata a Rossiter, che si strinse nelle spalle, e si mise a fissare il pavimento. «Be’, e un’idea» disse alla fine.

«John ed io ci rendiamo conto. Facciamo pure come dite voi».

«Certo» convenne subito Ward, indicando lo spazio fra il tavolo ed i letti delle ragazze. «Uno più uno meno fa lo stesso». Le ragazze mandarono grida di giubilo, e Judith si precipitò a baciare Rossiter sulla guancia. «Scusami, Henry» gli disse con un sorriso. «Il tramezzo che hai fatto è bellissimo... Non potresti farne un altro per la zia? Non importa anche se è più basso. La zia è un tesoro, ma sai come sono i vecchi».

«Va bene» disse Rossiter. «Capisco. Tanto c'è legno in abbondanza». Ward guardò l'ora. «Sono le sette e mezzo, Judith. Faresti bene ad andare a prendere tua zia, altrimenti non farà in tempo a venire qui per stanotte». Judith si abbottonò il soprabito. «Oh, verrà, verrà» lo rassicurò.

«Saremo qui fra un momento». Cinque minuti dopo arrivò la zia, con tre valigioni pieni.

«È straordinario» diceva tre mesi più tardi Ward a Rossiter. «Le dimensioni di questa stanza mi fanno ancora effetto. Sembra quasi che diventi più grande di giorno in giorno». Rossiter annuì, distogliendo lo sguardo da una delle ragazze che si stava cambiando dietro il tramezzo centrale. Adesso lo lasciavano al suo posto anche di giorno, perché avevano scoperto che era faticoso montarlo e smontarlo. Inoltre, l'altro tramezzo che serviva per dividere le ragazze dalla zia era attaccato al primo, e la vecchia detestava i continui cambiamenti. Già le pesava doversi infilare attraverso la finta porta e attraversare il cubicolo per uscire.

Nonostante questo era poco probabile che li scoprissero. La stanza era stata evidentemente ricavata in un secondo tempo nel cavedio centrale della casa, ed i rumori venivano attutiti dalla catasta di bagagli ammonticchiati nel vicino corridoio. Al piano di sotto c'era un piccolo dormitorio occupato da alcune donne anziane, e la zia di Judith, la quale andava di tanto in tanto a far loro visita, diceva che non si sentiva il minimo rumore. Sopra, il lucernario, visto dall'esterno, aveva la forma di un abbaino, e la luce che ne usciva si confondeva con le luci delle innumerevoli finestre del caseggiato.

Rossiter terminò il nuovo tramezzo e lo assicurò ai cardini inchiodati al muro fra il suo letto e quello di Ward. Avevano deciso di metterlo per godere di una maggiore indipendenza.

«Scommetto che dovrò farne uno anche per Helen e Judith» disse a Ward.

Questi sprimacciò il guanciale. Avevano riportato le poltrone dal rigattiere perché occupavano troppo spazio, e poi trovavano che il letto era più comodo. Le poltrone erano troppo imbottite, troppo morbide.

«Non è una cattiva idea» disse. «E già che ci sei, perché non fai qualche scaffale da appendere al muro? Non so mai dove mettere la mia roba».

La scaffalatura diede subito alla stanza un'aria più ordinata, liberando vasti tratti di pavimento. Divisi dai tramezzi, i cinque letti stavano in fila contro la parete di fondo, di faccia all'armadio di mogano. In mezzo correva un passaggio di circa un metro, che ai due lati dell'armadio si allargava in due spiazzi sterminati. La vista di tanto spazio vuoto affascinava Ward, e quando Rossiter disse che la madre di Helen era ammalata e bisognosa di assistenza, vide subito dove sistemarla: di fronte al suo letto, fra l'armadio ed il muro laterale.

Helen ne fu entusiasta. «Sei un angelo, John» gli disse «ma ti spiacerebbe se la mamma dormisse vicino a me? C'è ancora abbastanza posto per sistemare un altro letto lungo questa parete». Rossiter smontò i tramezzi e li ricollocò a distanza più ravvicinata.

Così, lungo la parete, erano adesso allineati sei letti a settantacinque centimetri l'uno dall'altro, cioè quanto bastava perché ci si potesse infilare una persona. Ward, che si trovava all'estrema destra ed aveva due scaffali a mezzo metro dalla testa,

riusciva a scorgere a malapena la guardaroba, ma davanti a lui si apriva uno spazio libero lungo un metro e ottanta, fino alla parete opposta. Poi arrivò il padre di Helen.

Dopo aver bussato alla porta del cubicolo, Ward salutò con un sorriso la zia di Helen che era venuta ad aprirgli. L'aiutò a spostare il letto che bloccava l'ingresso della stanza segreta, poi bussò al pannello di legno. Un attimo dopo il padre di Helen, un ometto brizzolato, in canottiera e bretelle legate ai calzoni da uno spago, tirò indietro il pannello. Ward lo salutò con un cenno e scavalcò i bagagli ammucchiati sul pavimento davanti ai letti. Helen era nel cubicolo di sua madre, intenta a somministrarle il brodo serale.

Rossiter, tutto sudato, stava in ginocchio davanti all'armadio, intento a smontare lo specchio centrale con l'aiuto di uno scalpello.

Sul suo letto e per terra erano sparsi pezzi del grosso mobile.

«Dobbiamo cominciare a portarne via un po' fin da domani» disse a Ward, il quale si fece da parte perché il padre di Helen potesse passare ed entrare nel suo cubicolo. Il vecchio s'era fabbricato una specie di porta di cartone, chiudibile dall'interno con un gancio rudimentale di fil di ferro.

Rossiter lo seguì con lo sguardo, poi disse: «Certa gente è proprio strana... Questo armadio è una vera maledizione. Come ci è venuto in mente di comprarlo?». Ward si mise a sedere sul letto, col tramezzo che gli premeva le ginocchia impedendogli di muoversi. Quando Rossiter gli voltò di nuovo le spalle alzò gli occhi al soffitto, e vide che la linea divisoria segnata con la matita era scomparsa evidentemente "mangiata" dal cubicolo di Rossiter. Spinse con le due mani, cercando di riportare il divisorio alla posizione primitiva, ma non ci riuscì perché Rossiter doveva aver inchiodato il tramezzo al pavimento, dalla sua parte.

Si udì bussare alla porta del cubicolo. Era Judith che tornava dall'ufficio. Ward fece per alzarsi ma si trattenne: «Signor Waring» chiamò piano. Quella sera era di turno il vecchio.

Waring ciabattò fino alla porta di cartone del suo cubicolo ed alzò il gancio con un gran tramestio, borbottando fra i denti.

«Su e giù su e giù» brontolava. Incespicò nella cassetta degli attrezzi di Rossiter ed imprecò a voce alta. Poi aggiunse, con intenzione: «Se volete sapere come la penso, qui dentro c'è troppa gente. Giù al primo piano sono solo in sei e la stanza è grande come questa».

Ward annuì distrattamente e tornò a sdraiarsi, cercando di non battere la testa contro gli scaffali.

Non era la prima volta che Waring faceva capire che avrebbe voluto andarsene. E la zia di Judith aveva insinuato la stessa cosa un paio di giorni prima. Da quando aveva lasciato la biblioteca (il subaffitto pagatogli dagli altri gli bastava per campare) Ward passava quasi tutta la giornata nella stanza, e la compagnia del vecchio, anche se aveva imparato a sopportarlo, era indubbiamente piuttosto pesante. Mentre si rigirava per sistemarsi meglio, notò che la colonnina di destra dell'armadio, l'unico particolare che avesse avuto modo di vedere negli ultimi due mesi, era stata smontata.

Quell'armadio era bellissimo, ed era stato il simbolo del suo mondo privato. Il rigattiere gli aveva detto che non ce n'erano rimasti molti, di così belli. Per un momento Ward provò un'acuta fitta di rimpianto, come gli capitava da bambino

quando suo padre, in uno scatto di esasperazione gli portava via qualche giocattolo che lui sapeva non avrebbe mai più rivisto. Ma si riprese subito. Certo, era un bell’armadio ma, quando l’avessero tolto di mezzo, la stanza sarebbe sembrata ancora più grande.

Christopher Anvil

Tutti contro tutti

Boston, 2 settembre 1976. Ieri, nella Swarton Hall, davanti a più di mille e duecento persone, il dottor R. Milton Schummer, professore di sociologia presso l'università di Wellsford, ha tenuto una conferenza contro "il dilagante conformismo".

Il professor Schummer ha accusato l'America, un tempo terra di uomini liberi, d'essersi trasformata nel regno della massa stereotipata dove l'uomo viene condizionato fin dalla nascita dall'influenza rimbecillente della televisione, dei giornali e dei rotocalchi e dei manifesti pubblicitari. Il risultato è una quantità enorme di americani prodotti in serie, esattamente identici tra loro come lo sono i prodotti che consumano.

«Il nostro popolo» ha detto il dottor Schummer «ha bisogno della libertà di essere differente, della libertà di essere eccentrico». Ma ha concluso dicendo: «Ormai è troppo tardi. Una tale tendenza è irreversibile: come la marea, non può essere arrestata da nessuna forza umana. In pochi anni, questa nazione è passata dall'individualismo al conformismo, dall'indipendenza all'interdipendenza, dal federalismo al centralismo più completo, e questa tendenza non dà segni di rallentamento. C'è da tremare al pensiero di che cosa ci attende tra cento anni».

Rutland, Vermont, 16 marzo 1977. Il dottor J. Paul Hughes, nipote del grande scienziato e inventore Everett Hughes, ha oggi riesumato una macchina che suo nonno aveva tenuto nascosta a causa di certi "supposti" effetti pericolosi. La macchina, uno schermo per la protezione della tranquillità, rielaborata dal dottor Hughes, funziona per esclusione di quasi-elettroni. Il dottor Hughes così ci ha detto: «Mio nonno era un ricercatore eccentrico. Qualche volta, tuttavia, le sue invenzioni più stravaganti si rivelavano di una certa utilità. La macchina in questione non ha alcun valore per l'alta ricerca scientifica, tuttavia potrebbe incontrare qualche successo dal punto di vista commerciale. Adeguatamente messa a punto, e collegata con un circuito elettrico, conferisce alle pareti, ai muri, alle porte o a qualunque oggetto venga applicata, un isolamento perfetto contro i rumori, e in un'epoca come la nostra, dove siamo costretti a vivere uno sull'altro, il silenzio non è affatto un dono disprezzabile». Il dottor Hughes ha spiegato che il meccanismo funzionava per esclusione di "quasi-elettroni", ai quali suo nonno attribuiva la proprietà di regolare la trasmissione del suono attraverso corpi solidi. «Non dobbiamo, tuttavia, prendere le sue teorie troppo sul serio», ha aggiunto il dottor Hughes.

New York, 12 maggio 1977. Oggi è stata annunciata la creazione della società "Muri Silenziosi Hughes". J. Paul Hughes, nipote dell'inventore Everett Hughes è stato nominato presidente della nuova azienda.

New York, 18 settembre 1977. Le azioni della società “Muri Silenziosi Hughes” continuano a salire. L’azienda non riesce quasi a smaltire tutte le ordinazioni. Il signor Myron L. Sams è stato nominato consigliere delegato dell’azienda.

Un funzionario della società, da noi intervistato, ha così risposto: «Nel nostro paese la gente ha soprattutto bisogno di tranquillità. Viviamo a contatto di gomito col nostro prossimo, e se non possiamo fare altrimenti, perlomeno proteggiamoci dai rumori del nostro vicino con i “Muri Silenziosi Hughes”». I generatori Hughes – un’unità sufficiente a proteggere una singola stanza costa 289 dollari e 95 centesimi – vengono venduti dai negozianti, dai concessionari e dalla fabbrica con un notevole margine di profitto. E non si può certo dire che 289 dollari e 95 centesimi siano un prezzo esorbitante per proteggersi dalla televisione dei vicini, dai loro radiogrammofoni, dai loro litigi, e dalle urla dei loro bambini.

Detroit, 23 dicembre 1977. Le case automobilistiche della nostra città promettono per Natale una innovazione sensazionale nei loro modelli.

Un collaudatore che provava un nuovo tipo di vettura provvista di unità Hughes è finito, guidando a velocità elevata, su di un lastrone di ghiaccio: la macchina ha ribaltato per ben tre volte, ed il pilota ne è uscito in stato di shock ma assolutamente incolume. La berlina, malgrado l’urto tremendo, non ha riportato danni.

Ulteriori prove hanno rivelato fatti sorprendenti. La carrozzeria di una macchina provvista di unità Hughes, sottoposta a ogni genere di urti, non ha riportato il più piccolo graffio, e anche i finestrini hanno resistito. Non si è riusciti nemmeno a svitare il tappo del serbatoio, né a sollevare il cofano. Non è stato possibile aprire né le portiere né i finestrini fino a quando non è stata staccata l’unità Hughes. La macchina, senza unità, ha ripreso le sue caratteristiche normali.

Questa è la prima volta che si applicava ad una automobile le unità Hughes.

Le unità installate nelle case e sulle porte per proteggere la gente dai rumori, sono di un modello speciale e molto perfezionato. L’unità applicata quest’oggi sulla berlina in collaudo era invece del tipo più comune.

26 dicembre 1977. In una conferenza stampa, J. Paul Hughes, presidente della società “Muri Silenziosi Hughes” ha oggi comunicato che non intende fornire unità Hughes alle case automobilistiche.

Hughes ha smentito la fabbrica di Detroit che aveva annunciato che le unità Hughes montate su una macchina le conferivano una particolare resistenza agli urti «È impossibile» ha detto.

Hartford, 8 gennaio 1978. Malgrado le smentite della “Muri Silenziosi” continuano su scala nazionale gli esperimenti con automobili fornite di unità Hughes. Le più importanti compagnie di assicurazioni della nostra città ricevono in continuazione telegrammi, lettere, telefonate da parte di clienti che hanno provato ad applicare unità Hughes alle loro vetture.

Hartford, 8 gennaio 1978. La compagnia di assicurazioni New Standard ha condotto esaurienti prove con macchine provviste di unità Hughes.

La compagnia ha comunicato che le affermazioni della casa automobilistica di Detroit corrispondono a verità. Le automobili fornite di unità Hughes non si ammaccano, la carrozzeria non si scalfisce, né è possibile danneggiarla in alcun modo.

Austin J. Ramm, direttore generale della New Standard ha detto ai nostri intervistatori: «È la cosa più fantastica che abbia mai vista. Avevamo ricevuto moltissime comunicazioni da clienti che dicevano di aver applicato unità Hughes alle loro macchine, e allora abbiamo deciso di provare noi stessi. Abbiamo tempestato il nostro veicolo con sassi e martelli. Visto che non ottenevamo nessun risultato, io stesso ho provato con un trapano elettrico provvisto di una punta di un centimetro di diametro, mentre il signor Steve Willoughby – il nostro presidente – calava un tremendo colpo d'ascia sul parabrezza. L'ascia gli è saltata via dalle mani. Il mio trapano, invece, scivolava sulla carrozzeria e non riusciva a mordere la lamiera. Adesso vogliamo fare altre prove. Ma dopo quanto è accaduto oggi, posso senz'altro affermare che il rapporto della Casa di Detroit è assolutamente veritiero».

New York, 10 gennaio 1978. Myron L. Sams, vice-presidente della "Muri Silenziosi Hughes", ha annunciato che la ditta metterà in vendita una nuova unità da applicare alle automobili. Il signor Sams, ha fatto notare che l'istallazione di unità Hughes richiede personale altamente specializzato, altrimenti si rischierebbe di bloccare tutte le parti meccaniche dell'auto.

Dallas, 12 gennaio 1978. Una banda di rapinatori ha assalito una banca della nostra città. Dopo un inseguimento durato più di un'ora, i banditi sono riusciti ad allontanarsi con un bottino di 869.000 dollari in contanti ed in obbligazioni bancarie. L'auto dei rapinatori è stata ripetutamente fatta segno a colpi di arma da fuoco ed ha sfondato un blocco stradale senza che l'automobile riportasse alcun danno.

Si ritiene che l'auto usata dai banditi fosse munita di unità Hughes, che sono in vendita nella nostra città da un paio di giorni.

Las Vegas, 19 gennaio 1978. Un gruppo di otto o dieci banditi hanno rapinato il celebre locale notturno "Silver Dollar" fuggendo con un bottino di oltre 250.000 dollari. È stata una delle rapine più bizzarre nella storia della nostra città.

I banditi sono entrati nel locale indossando sacchi di plastica ed hanno minacciato con le armi il direttore e i camerieri del locale. Dopo una breve sparatoria i camerieri hanno desistito, data l'impossibilità di perforare i leggeri sacchi di plastica indossati dai banditi. Dopo aver preso il denaro dalla cassa, i rapinatori sono usciti indisturbati e sono saliti su un camion. A bordo dell'automezzo sono usciti dalla città travolgendo un blocco stradale organizzato nel frattempo.

La polizia ha inseguito i banditi, senza riuscire a fermarli. Malgrado la violenta sparatoria ingaggiata tra i fuorilegge e gli agenti non vi sono stati feriti, poiché sia l'automezzo che le macchine della polizia erano protette da unità Hughes.

Alcune miglia fuori dalla città, è stato organizzato un secondo blocco stradale. I banditi hanno tentato di sfondare anche questo, ma il loro camion è stato costretto a fermarsi, poiché il blocco stradale, all'apparenza tutt'altro che solido, era fornito anch'esso di unità Hughes. Il camion non ha riportato danni. I banditi sono stati ricoverati all'ospedale in seguito alle ferite riportate nel tremendo urto.

Il bottino di 250.000 dollari è stato restituito alla direzione del locale, e a Las Vegas è tornata la calma.

New York, 23 gennaio 1978. Durante una conferenza stampa, J. Paul Hughes, presidente della "Muri Silenziosi Hughes", ha annunciato che chiederà al Governo Federale d'intervenire per sospendere l'attività della fabbrica.

Il dottor Hughes ha rivelato di aver tentato già parecchie volte, ma senza successo, di far cessare la fabbricazione delle unità Hughes. Ha inoltre dichiarato che, come uomo di scienza, sente il dovere di ammonire il pubblico circa la “minaccia potenziale che rappresentano, per la società, le unità Hughes”. Finora nessuna risposta è giunta da Washington.

New York, 24 gennaio 1978. Il vice-presidente Myron L. Sams è stato costretto dai nostri reporter ad ammettere che nelle alte sfere della “Muri Silenziosi Hughes” è in corso una feroce lotta per assumere il controllo della Società.

Spring Corners, Iowa, 26 gennaio 1978. Oscar B. Nelde, che possiede una fattoria a pochi chilometri dal centro cittadino, ha eretto una barricata sull’autostrada che collega il nostro stato con quello del Nebraska, bloccando completamente il traffico.

Il signor Nelde ha recentemente perso una causa civile da lui intentata contro la società costruttrice dell’autostrada.

L’agricoltore aveva chiesto che il tribunale costringesse la società a pagargli una forte somma a titolo di indennizzo. La sua proprietà, infatti, è stata divisa in due dal nastro stradale, che ora separa le sue stalle dai prati dove pascolavano i suoi animali. La barricata è formata da grossi bidoni vuoti, cavalletti di legno e filo spinato. È stato impossibile spostare le latte di benzina ed i cavalletti, che sembrano saldati al suolo; ugualmente impossibile tagliare o solo piegare il filo spinato. La barricata è formata da due file di ostacoli inamovibili, distanziati tra loro in modo da formare un sentiero largo circa due metri, per permettere il passaggio del bestiame dalle stalle ai pascoli.

Questa mattina è stato visto il garzone della fattoria Nelde attraversare la strada.

Grossi bulldozer non sono riusciti ad abbattere l’ostacolo. Gli esperti sono allibiti. Il rivenditore di unità Hughes della nostra città ha ammesso di aver venduto alcuni dei suoi prodotti al signor Nelde, ma ha aggiunto di averne venduto in gran quantità anche ad altri agricoltori.

New York, 27 gennaio 1978. La “Muri Silenziosi Hughes” è stata riorganizzata: il signor Myron L. Sams è ora presidente e amministratore delegato. Il dottor Paul Hughes, nipote di Everett Hughes, rimane consigliere della Società.

Spring Corners, Iowa, 28 gennaio 1978. È stato riaperto il traffico sull’autostrada che collega il nostro stato con quello del Nebraska.

Questa mattina, reparti del Genio muniti di perforatrici hanno scavato enormi buche attorno alla barricata, sollevando poi cavalletti, bidoni e filo spinato, insieme a interi blocchi di terreno e pavimentazione stradale. Il materiale rimosso è stato portato nel laboratorio di ricerche militari della nostra città. Non è stato possibile trovare le unità Hughes. Si suppone che siano incorporate nei blocchi di terreno rimasti attaccati alla barricata.

Lo sceriffo, il capo della polizia di Spring Corners e agenti federali coadiuvati dai poliziotti dello Stato dello Iowa hanno cercato di arrestare il signor Oscar B. Nelde proprietario della fattoria sul bordo dell’autostrada. Ogni tentativo è risultato vano, poiché la casa di Nelde e gli edifici adiacenti sono muniti di unità Hughes controllate dall’interno.

Boston, 1° febbraio 1978. Interrogato dai giornalisti, il dottor R. Milton Schummer, professore di sociologia presso l’Università di Wellsford, critico severo del conformismo dilagante, ha riconosciuto che le unità Hughes costituiscono un valido

aiuto nella lunga lotta dell'individuo contro lo strapotere dello Stato e contro le forze conformiste della nazione. Tuttavia, il dottor Schummer non crede che «un semplice aggeggio meccanico sia sufficiente a deviare la spinta dei grandi movimenti sociologici».

Spring Corners, Iowa, 2 febbraio 1978. Una barricata alta un metro e mezzo, formata da segmenti di rotaia incrociati e tenuti insieme da filo spinato, blocca da stamattina l'autostrada statale vicino alla fattoria del signor Leroy Weaver, un altro agricoltore la cui proprietà era stata tagliata in due dalla nuova arteria e che ha spesso dichiarato di non aver ricevuto un adeguato indennizzo.

È stato impossibile rimuovere la barricata anche ricorrendo a mezzi meccanici.

Il signor Weaver non può essere raggiunto nella sua casa, che è munita di unità Hughes. Lo sceriffo e gli agenti federali hanno tentato inutilmente di arrestare il signor Weaver.

Washington, D.C., 3 febbraio 1978. L'Istituto Nazionale della Ricerca riferisce che, secondo recenti esperimenti, le unità Hughes sarebbero sostanzialmente "elementi staticizzatori". In altre parole, esse "congelano" ogni mutamento in qualsiasi corpo cui vengano applicate.

Le onde sonore non attraversano le superfici protette da queste unità, perché il materiale diventa, in pratica, incomprimibile. Le onde sonore, per propagarsi, devono infatti creare zone rarefatte e zone compresse nel mezzo attraverso il quale si muovono.

L'Istituto Nazionale della Ricerca ha inoltre annunciato che le unità Hughes possono trovare infinite applicazioni. È stato rivelato che, per esempio, delle fette di mele e di pere immesse nel campo generato da unità Hughes sono state trovate in perfetto stato di conservazione, quando, dopo tre settimane, il campo è stato staccato.

New York, 3 febbraio 1978. Myron L. Sams, presidente della "Muri Silenziosi", ha annunciato un nuovo record di vendite. La "Muri Silenziosi" possiede attualmente fabbriche in sette stati del Nord America, in Gran Bretagna, in Olanda e nella Germania Occidentale.

Spring Corners, Iowa, 4 febbraio 1978. Camion dell'esercito forniti di trivelle, hanno nuovamente tentato di rimuovere la seconda barricata che blocca l'autostrada. Disgraziatamente, una delle colossali trivelle è rimasta bloccata. A quanto pare, la trivella è entrata in contatto con una delle unità Hughes installate sottoterra.

La trivella pesa più di trenta tonnellate, e poiché anche le ruote del camion e il motore sono rimasti bloccati, non sarà un problema semplice rimuovere l'automezzo.

New York, 5 febbraio 1978. Myron L. Sams ha oggi annunciato una riduzione di prezzo su tutti gli articoli prodotti dalla "Muri Silenziosi". Ciò è stato reso possibile in seguito al miglioramento dei sistemi di produzione.

Da domani, una unità Hughes per l'isolamento di un vano in un appartamento sarà venduta al prezzo di 229 dollari e 95 centesimi (invece che 289 e 95). Speciali unità staticizzanti, adatte a rinforzare recinti, mura e ad assicurare una chiusura ermetica alle porte, saranno vendute a 19 dollari e 95 centesimi.

Spring Corners, Iowa, 5 febbraio 1978. Una gru aerea ha sollevato la trivella che era rimasta immobilizzata sulla corsia est dell'autostrada che attraversa il nostro Stato.

Finora sono state staccate dalla trivella quattordici unità Hughes.

L’operazione è stata molto ardua poiché ognuna delle unità era bloccata dal campo dell’unità precedente. Gli esperti addetti alla rimozione, non solo devono localizzare le unità nascoste, ma devono disattivarle secondo un ordine particolare.

Seaton Bridge, Iowa, 9 febbraio 1978. L’autostrada è stata nuovamente bloccata. Questa volta si tratta di una barriera di terriccio alta un metro e mezzo e larga due. Le unità Hughes hanno solidificato il terriccio rendendolo più duro del cemento. La polizia pattuglia ora la strada da ambedue i lati della barricata.

New York, 10 febbraio 1978. Un rappresentante della “Muri Silenziosi” Inc. ha rivelato che le unità staccate dalla trivella di Spring Corners, Iowa, non sono state prodotte dalla “Muri Silenziosi”. «Si tratta di volgari imitazioni» ha detto. «Tuttavia, a quanto pare, funzionano».

Spring Corners, Iowa, 12 febbraio 1978. L’autostrada che attraversa il nostro Stato, già bloccata nei pressi di Seaton Bridge, è stata interrotta ora in tre altri punti da cumuli di neve ammucchiata dai bulldozer di alcuni agricoltori. I cumuli sono stati stabilizzati da unità Hughes. Il nostro inviato riferisce che la “neve” è più dura del calcestruzzo. I picconi e le pale non la intaccano minimamente.

Nemmeno la fiamma ossidrica riesce a sciogliere la massa staticizzata.

New York, 15 febbraio 1978. Il dottor Paul Hughes, consigliere della “Muri Silenziosi” ha questa sera rinnovato la sua richiesta affinché il governo impedisca la costruzione e la vendita delle unità staticizzanti. Ha ricordato l’avvertimento che aveva dato suo nonno, il grande inventore Everett Hughes, e ha dichiarato che dedicherà ogni suo sforzo per cercare di “riparare i danni che questa macchina ha causato”.

New York, 16 febbraio 1978. Myron L. Sams, presidente della “Muri Silenziosi”, ha annunciato che una mosca, tenuta sotto stasi per ventun giorni, è stata liberata senza che l’insetto risentisse alcuna conseguenza. Gli scienziati che lavorano nel laboratorio di ricerche della M.S. stanno ora conducendo esperimenti simili su animali di piccole dimensioni. Se gli esperimenti avranno successo, ha detto Sams, saranno forse possibili i viaggi nel futuro. Una persona, infatti, che soffra di una malattia ora inguaribile, potrà esser messa in stato di stasi fino a quando non venga scoperto un efficace metodo di cura.

Bonn, 17 febbraio 1978. La Germania Orientale ha accusato le potenze occidentali di sabotare l’economia del paese, diffondendo unità staticizzanti in tutto il territorio della Repubblica Popolare.

Rapporti analoghi sono giunti dall’Ungheria e dalla Polonia, dove sono stati bloccati un certo numero di carri armati sovietici.

Avana, 18 febbraio 1978. Che Garcia, primo segretario del partito comunista cubano, ha annunciato in un infuocato discorso che il suo governo sta innalzando un muro statico intorno all’isola. Ha annunciato inoltre la costruzione di case munite di unità staticizzanti, capaci di resistere a qualsiasi bomba all’idrogeno americana. Il signor Garcia, ha aggiunto che “ogni tentativo di blocco stradale, ogni focolaio di individualismo degenerato sarà sradicato dal suolo della madrepatria col sangue, col ferro, col sudore e con la monolitica forza del socialismo”.

Il signor Garcia ha accusato la C.I.A. di aver violato lo spazio aereo cubano. Gli aerei avrebbero paracadutato sull’isola milioni di piccole unità staticizzanti Hughes,

provviste di batterie. Non è stato possibile abbattere gli aerei nemici perché provvisti delle medesime unità Hughes.

Des Moines, Iowa, 21 febbraio 1978. Il governo dello Stato dello Iowa, in seguito al fallito assedio alle quattro fattorie vicine all'autostrada, ha annunciato che verranno riesaminate oggi le richieste dei proprietari danneggiati dalla costruzione della grande arteria.

Il governo ha lanciato un appello ai proprietari delle fattorie in questione. Ha chiesto loro di pazientare in attesa che ogni caso particolare venga riesaminato, consentendo la ripresa immediata del traffico automobilistico.

Staunton, 23 febbraio 1978. Hiram Smith, insegnante di scuola media in pensione, la cui famiglia abita nella stessa fattoria dal tempo della Rivoluzione, ha ricevuto l'autunno scorso l'ingiunzione di abbandonare l'antica dimora.

Nelle vicinanze verrà costruita una diga, e la casa del signor Smith verrà a trovarsi, insieme ad alcune altre, entro il bacino di raccolta delle acque; Fin dall'autunno scorso il signor Smith, che abita nella fattoria assieme a un nipote di quattordici anni, aveva replicato che non avrebbe abbandonato la casa a nessun costo. «Dovrete portarmi via morto o legato come un salame» aveva aggiunto.

Questa mattina, lo sceriffo della zona ha tentato di arrestare il signor Smith. Un colpo di fucile d'avvertimento ha fatto fermare lo sceriffo. Poco dopo, da una microscopica pista lontana due chilometri dalla fattoria, s'è levato in volo un piccolo aeromodello elettrico, evidentemente radiocomandato.

Il signor Smith ha consigliato allo sceriffo di uscire dalla macchina e sdraiarsi per terra, a meno che la vettura non fosse provvista di unità Hughes; gli ha anche detto di non guardare in direzione di un frutteto non lontano.

Pochi minuti dopo, si è visto un lampo accecante seguito da un'esplosione che lo sceriffo ha paragonato allo scoppio di una mina da trenta tonnellate di tritolo. Quando lo sceriffo s'è voltato a guardare, il frutteto era scomparso, coperto da una nuvola di vapore rosato.

In seguito il signor Smith ha gridato allo sceriffo di allontanarsi dalla fattoria, se non voleva che la bomba seguente fosse diretta contro di lui.

Nessuno s'è avvicinato alla fattoria del signor Smith dopo il ritorno in paese dello sceriffo.

New York, 25 febbraio 1978. Il signor Myron L. Sams, presidente della "Muri Silenziosi" ha oggi annunciato che "non esistono connessioni possibili tra la bomba di Staunton e le unità staticizzanti prodotte dalla fabbrica. Le unità sono un meccanismo strettamente difensivo e non possono venir usate a scopo offensivo".

New York, 25 febbraio 1978. Il dottor J. Paul Hughes ha detto che la bomba esplosa ieri a Staunton ha lasciato un cratere radioattivo.

L'unità Hughes era probabilmente applicata a un piccolo contenitore metallico con all'interno una minuscola quantità di materiale radioattivo. Non si trattava necessariamente di materiale radioattivo come siamo soliti immaginarlo quando pensiamo alle bombe atomiche. Non c'è affatto bisogno che la radioattività sia elevata. Quando l'unità statica viene attivata per mezzo di un comando radio o di un dispositivo a orologeria, le molecole ad elevata energia emesse dal materiale radioattivo non possono uscire dall'involucro diventato impenetrabile per effetto

dell’unità Hughes. Le molecole cominciano a rimbalzare all’interno del contenitore, bombardando il materiale radioattivo. Mano mano che le molecole aumentano di numero, il materiale radioattivo raggiunge il punto critico. L’esplosione dipende naturalmente dal materiale radioattivo usato, dalla grandezza della bomba e soprattutto da quanto a lungo si mantiene in azione il campo statico.

Staunton, 26 febbraio 1978. Il governatore ha annunciato la temporanea sospensione del progetto della diga, fino a quando non saranno risolte le questioni sollevate dai proprietari delle fattorie costretti a sloggiare dalle loro terre.

Mosca, 28 febbraio 1978. L’Unione Sovietica ha ammesso che un “certo numero” di “cellule isolate” di “individui asociali protetti da unità statiche” si sono sviluppate nel territorio della Repubblica. I focolai isolati vengono generalmente abbandonati a se stessi, poiché si ritiene che prima o poi saranno costretti ad uscire. I focolai sorti nelle località più importanti vengono invece ridotti alla ragione da reparti dell’esercito per mezzo di gas lacrimogeni, gas nauseanti e gas che provocano il mal di denti. Altre volte viene usata la tecnica della guerra dei nervi, illuminando le località con fasci di luce intermittente. In alcuni casi, la cellula viene letteralmente sollevata da terra e spostata in altro luogo. Il portavoce dell’Unione Sovietica ha affermato che nell’Unione Sovietica la situazione non è affatto allarmante, mentre nei paesi satelliti il fenomeno ha assunto proporzioni considerevoli.

Spring Corners, Iowa, 16 maggio 1978. Le richieste degli agricoltori danneggiati dall’autostrada sono state pienamente accolte. Tutti i blocchi stradali sono stati rimossi e il traffico si svolge ora regolarmente. La società autostradale ha consentito a costruire gallerie sotto la carreggiata in modo da permettere ai contadini di attraversare l’autostrada senza essere costretti a lunghe deviazioni.

Staunton, 4 luglio 1978. La popolazione ha festeggiato l’annuncio che il Governatore e la commissione di studi, hanno approvato un altro progetto della diga di Staunton. Il vecchio progetto per la costruzione di una sola grande diga verrà abbandonato, e sarà costruita una serie di piccoli bacini idroelettrici.

Bonn, 16 agosto 1978. Fonti ufficiali comunicano che il governo della Germania Orientale, il governo ungherese e in misura minore il governo della Polonia, incontrano serie difficoltà nella lotta intrapresa contro gruppi di individui asociali protetti da unità statiche. Il governo è costretto a controllare la situazione dall’esterno. È difficile fare previsioni sugli eventuali sviluppi.

Washington, 30 settembre 1978. Il Dipartimento del Tesoro ha organizzato uno speciale gruppo di centottanta uomini. Il gruppo di agenti speciali ha il compito di sgominare la Lega Anti Tasse che conta già più di un milione di aderenti, per la maggior parte ricchi uomini d’affari. La Lega Anti Tasse ostacola in tutti i modi gli agenti, servendosi di schedari bloccati da unità statiche, registri e libri contabili inamovibili. Alcuni membri della Lega giungono a bloccare addirittura i loro uffici, si trasferiscono da un punto all’altro della città servendosi di automobili provviste di unità Hughes, e le loro case e i loro garage sono ugualmente intoccabili.

È praticamente impossibile per gli agenti delle tasse raggiungere gli evasori fiscali.

Washington D.C., 16 agosto 1979. Fonti solitamente bene informate hanno rivelato che gli Stati Uniti hanno costruito uno “schermo antimissili” capace di distruggere ogni missile nemico in volo, e teoricamente in grado di creare un muro intorno al

territorio nazionale sufficiente ad arrestare qualsiasi proiettile nemico. La costruzione dello schermo è basata sui principi del le unità statiche scoperti da Everett Hughes. L'apparato difensivo può entrare in azione chiudendo un semplice circuito elettrico.

Le unità statiche vengono adesso impiegate dall'esercito a protezione delle rampe di lancio, dei magazzini e depositi di munizioni e di vettovagliamento. Con unità statiche sono stati creati degli scudi per la fanteria d'assalto. Altre unità statiche sono capaci di trasformare qualsiasi casa o capanna in un rifugio antiaereo, nel giro di pochi minuti.

Esperti militari dicono che le unità statiche hanno completamente capovolto il vantaggio detenuto dalle armi di offesa rispetto alle armi di difesa. Dopo l'avvento della bomba atomica sembrava che le armi offensive non avrebbero mai potuto essere superate dagli apparati difensivi. Ora, al posto "dell'arma assoluta" possediamo "la difesa assoluta". Adeguatamente messo a punto, l'apparato difensivo non sarà scalfito nemmeno da una bomba all'idrogeno.

Ma fonti ufficiali governative dicono che, se non vogliamo che la nazione venga disintegrata all'interno, ora che è protetta da minacce esterne, bisogna trovare un sistema adeguato per sradicare le organizzazioni pseudo-religiose, il banditismo, le leghe anti tasse, i movimenti separatisti rurali, i proprietari di loschi ritrovi e tutte le organizzazioni criminali protette dalle unità statiche. L'ultima novità in fatto di imprese criminali, sono i blocchi stradali volanti.

Bande di teppisti organizzano un blocco stradale e costringono gli automobilisti in transito a pagare un pedaggio se vogliono superare l'ostacolo, e non appena la polizia sta per intervenire si dileguano rapidamente, per portarsi su un'altra arteria, dove ricominciano. È assolutamente necessario trovare una soluzione a questo problema ma purtroppo finora ogni rimedio si è dimostrato inefficace.

Boston, 2 settembre 1979. Ieri sera, nella Swarton Hall, davanti a più di seicento persone, il dottor Milton Schummer ha tenuto un'infuocata conferenza contro "il galoppante individualismo".

Il professor Schummer ha accusato l'America, un tempo terra di uomini capaci di collaborare al bene comune, d'essersi trasformata in «un calderone ribollente di sfrenati individualisti, di ribelli, di artisti arricchiti troppo in fretta, di arrivisti d'ogni genere, dove ognuno cerca di reagire violentemente a qualcosa che in passato poteva forse sembrare conformismo eccessivo, ma che ora, a distanza di tempo, appare più come una nobile e preziosa comunione e unità d'intenti. Il risultato, oggi, è un'America divisa, dove ogni individuo è chiuso nella sua torre sintetica.

«Questo nostro paese» ha detto il dottor Schummer «ha bisogno di una coordinazione di intenti e di una unità di propositi». Ma egli ha concluso dicendo: «Ormai è troppo tardi. Una tale tendenza è irreversibile: come la marea, non può essere arrestata da nessuna forza umana. In tre anni, questa nazione è passata dalla coesione al frazionamento, dall'interdipendenza al caos, dal federalismo al separatismo, e questa tendenza non dà segni di rallentamento. C'è da tremare al pensiero di che cosa ci attende tra cento anni».

Robert Young

L’auto addosso

L’autoveste era esposta, su un piedistallo, nel salone vetrina del “Gran Jim”, con un cartello che annunciava: “Occasionissima! Splendida Chemmy nuova per soli dollari 6.499,99! Ritiriamo a condizioni imbattibili la vostra vecchia autoveste – tettocappello rigido in omaggio!”

Arabella non aveva intenzione di premere il freno, ma non poté assolutamente trattenersi. Mai vista prima un’autoveste come quella, ad un prezzo così conveniente! Era un lunedì pomeriggio: la strada era piena di impiegati che correvano a casa, e l’aria primaverile risuonava di colpi di clacson.

Il salone del “Gran Jim” era all’angolo della strada, adiacente ad un parco di confezioni usate circondato da un recinto. L’edificio era in stile coloniale, ma l’enorme insegna al neon sulla facciata guastava l’estetica del fabbricato. L’insegna diceva: “Bernie, l’uomo del Gran Jim”.

I colpi di clacson divennero più insistenti ed Arabella, rendendosi conto che ostruiva il traffico, tagliò la strada ad un vecchio signore in Granturismo color fucsia e salì sul gradino davanti alla grande vetrina.

Vista da vicino, l’autoveste era meno sensazionale, ma per lei restava ancora sempre irresistibile. La lucida fiancata filante, color turchese, il frontale aggressivo, con la griglia sporgente cromata, brillavano sotto il sole d’aprile. La coda mozza, poi, conferiva all’insieme una snellezza molto eccitante. Insomma, l’autoveste era una creazione di gran classe, anche tenendo conto della qualità media della produzione più recente, e a prenderla si faceva certo un affare.

Arabella però ci avrebbe rinunciato, seppure a malincuore, se non fosse stato per il tettocappello rigido.

Il rappresentante, probabilmente lo stesso Bernie, con una Lansing bicolore immacolata, le venne incontro quando Arabella varcò il cancello del salone. «In che cosa posso servirvi?» chiese con estrema cortesia. Però, da dietro il parabrezza smagliante, guardava con evidente disprezzo l’autoveste della cliente.

Arabella arrossì. Forse aveva tardato troppo a far fuori la vecchia autoveste per prenderne una nuova, e sua madre aveva ragione quando diceva che lei non aveva nessuna ambizione. «L’autoveste che avete in vetrina» disse. «La vendete davvero fornita di tettocappello rigido?»

«Ma certo. Vorreste provarla?»

«Sì, grazie». Il rappresentante si voltò verso il grande cancello a due battenti in fondo al salone. «Howard!» chiamò. Un attimo dopo i battenti si aprivano, lasciando passare un giovanotto in carro-attrezzi blu meccanico. «Sì, signore?»

«Porta l’autoveste della vetrina in saletta di prova e cerca in magazzino un tettocappello che le si adatti». Il rappresentante si voltò verso Arabella. «Vi farà strada

lui». La saletta di prova si trovava esattamente sotto il cancello, sulla destra. Il giovanotto arrivò con l'autoveste e ripartì immediatamente per andare a prendere il cappello. Esitò un momento prima di porgerlo ad Arabella e fissò la ragazza in modo curioso. Quando stava già per dirle qualcosa, cambiò idea a un tratto e mise in moto, lasciando la saletta.

Arabella si assicurò che la porta fosse ben chiusa e cominciò a cambiarsi febbrilmente. Il rivestimento interno dell'abitacolo le diede un delizioso senso di fresco. Arabella calzò il tettocappello rigido e andò a specchiarsi nella grande lastra a tre luci della saletta di prova. Rimase quasi senza fiato.

A tutta prima, la linea slanciata, molto bassa, del modello, la lasciò sconcertata (anche perché i modelli a cui era abituata non erano così squadrati) ma il paraurti lenticolare e il diedro laterale che correva lungo le fiancate le davano un aspetto del tutto nuovo. In quanto al tettocappello rigido – be', se non lo avesse avuto proprio davanti agli occhi, non avrebbe mai creduto che una semplice cupoletta, e fosse pure un tettocappello, potesse produrre una tale trasformazione.

Non era più l'impiegata stanca che un momento prima aveva varcato i cancelli del salone: ora si sentiva Cleopatra, Betsabea, Elena di Troia! Ripartì, tutta trasognata, verso il salone vetrina. Il venditore la guardò sbalordito: «Ma siete la cliente di poco fa?» disse. «Ma sì che lo sono!»

«Siete completamente cambiata» continuò il rappresentante. «Ho tanto sperato di cedere l'autoveste a qualcuno che ne sapesse capire la linea, la bellezza, la... sì, insomma, la personalità». Levò gli occhi al cielo con reverenza. «Ti ringrazio, o Gran Jim» disse. «Ti ringrazio di avermi mandato una acquirente come la signora». Riabbassò gli occhi verso la sbalordita Arabella. «Vorreste provarla all'aperto?»

«Oh, sì!»

«Benissimo. Ma solo un giretto intorno all'isolato. Io intanto preparo le carte. Nessun impegno da parte vostra» si affrettò ad aggiungere «ma nel caso che vi decidiate, troverete già tutto pronto».

«E quanto mi date per la vecchia autoveste?»

«Già. Dunque vediamo. Se non sbaglio, è un modello di due anni fa. Sì..». il venditore si accigliò, poi: «Be', voi non siete il tipo da maltrattare le autovesti. Facciamo mille e due. Vi va?»

«È un po'... un po' poco» obiettò Arabella, pensando che avrebbe dovuto rinunciare al caffè delle dieci per un anno...

«Non dimenticate che vi portate via anche un tettocappello rigido».

«Lo so, ma..».

«Sentite, provatela e poi ne riparleremo» disse il venditore. Prese una targa col nome della ditta e la fissò sulla coda. «Così siete a posto» disse, aprendo il cancello. «Io vado subito ad occuparmi dei documenti». Arabella era così nervosa ed eccitata che, quando sbucò in strada, per poco non si scontrò con un giovanotto in spider bianca, ma ritrovò subito il controllo e, per dimostrare che nonostante le apparenze, era una brava guidatrice, pigiò sull'acceleratore e superò il giovanotto. Mentre lo sorpassava, sorprese, con un senso d'esultanza, il sorriso di lui. Lo sapeva che quel mattino doveva accaderle qualcosa di meraviglioso. Le monotone ore d'ufficio le avevano un po' raffreddato gli entusiasmi iniziali, ma ora l'antica fiducia rinasceva.

Dovette bloccare a un semaforo ed il giovanotto ne approfittò per affiancarsi a lei.

«Ehi!» disse. «Avete un'autoveste fuori classe».

«Grazie».

«Conosco un auto-cinema molto simpatico. Vi andrebbe, per stasera?»

«Ma se non vi conosco neppure!» disse Arabella. «Mi chiamo Harris Fourwheels[1]. Ma adesso sono io che non so chi siete voi».

«Mi chiamo Arabella. Arabella Grille. Però non so molto di voi...».

«Si può sempre rimediare. Verrete stasera?»

«Ma...».

«Dove state?»

«Macadam Place, sei/undici» disse lei, senza aver tempo di riflettere. «Mi troverò davanti a casa vostra stasera alle otto».

«Ma...». In quel momento il semaforo passò al verde, e prima che lei potesse rispondere, il giovanotto era già scomparso.

«Alle otto» si disse soprappensiero. «Alle otto..». A questo punto, non le restava che comperare l'autoveste.

Non aveva più alternative. Dopo averla vista con un modello di gran classe, cosa avrebbe pensato lui, se l'avesse ritrovata con quel vecchio rottame addosso? Arabella ripartì per il salone, firmò le carte e ritornò a casa.

Quando entrò in garage parcheggiando davanti alla tavola pronta per la cena, suo padre la scrutò da dietro il parabrezza della sua Cortez bicolore.

«Be'» disse. «Era quasi ora che ti comperassi una autoveste nuova!»

«Direi!» disse sua madre, che aveva un debole per le giardinette e praticamente ne portava sempre una. «Cominciavo a pensare che non ti saresti mai resa conto che viviamo nel ventunesimo secolo e che è assolutamente necessario farsi valere».

«Ma... ho soltanto ventisette anni. Alla mia età, una quantità di ragazze non si sono ancora sposate».

«Ma si sarebbero già sposate se vestissero come devono» disse sua madre.

«Non avete ancora detto se vi piace» disse Arabella.

«È proprio bella» disse suo padre. «Qualcuno finalmente dovrebbe accorgersi di te» osservò.

«Ed infatti, qualcuno se n'è già accorto».

«Meno male!» disse la madre.

«Era ora!» disse il padre. «Verrà a prendermi alle otto».

«Non andargli a dire, per amor del Cielo, che leggi dei libri» le raccomandò la madre.

«No. E poi adesso non ne leggo più».

«E soprattutto, guardati dall'esporgli quelle tue idee così estremiste» le disse il padre. «E cioè che la gente indossa le macchine perché si vergogna dei corpi che Dio ha dato loro».

«Papà, sai benissimo che da anni non parlo più di certi argomenti». O per lo meno, non ne aveva più parlato dall'ultima festa di Natale, quando quello sfacciato del signor

1 "Quattroruote" in inglese.

Upswept, dandole una pacca sulle pinne, le aveva detto, davanti alle ripulse di lei: «Torna pure ai tuoi libri di storia, tanto tu non vivi nel nostro secolo!».

Harry Fourwheels arrivò puntualissimo e lei percorse a grande velocità la rampa per correrglì incontro. Partirono, fiancata contro fiancata, svoltarono in Blacktop Boulevard e si lasciarono la città alle spalle.

Era una bella serata limpida, ancora un po' frizzante, e in cielo la luna si stagliava di un vivido argento fra le stelle che palpitavano di luce.

L'auto-cinema era gremito, ma riuscirono a trovare due posti vicini, nelle ultime file, non lontano dal margine di un boschetto.

Parcheggiarono uno accanto all'altra, così vicini che i parafanghi si sfioravano e, poco dopo, lei sentì la mano di Harry che sfiorava il suo lampeggiatore destro e scorreva attorno alla vita, poco al di sopra della spigolatura della fiancata. Arabella cercò di ritrarsi, ma ricordando le parole del signor Upswept, si sforzò di concentrarsi sul film.

La pellicola raccontava la storia di un vecchio commerciante a riposo, Daddy Goriot, che viveva in una pensione-garage. Il poveretto aveva due figlie ingrate, che lui adorava al punto da baciare l'asfalto su cui passavano e faceva tutto quanto era in suo potere per mantenerle nel lusso. Per riuscirci, si privava dell'essenziale ed era costretto a vivere nell'angolo più squallido del garage; portava autovesti usate, decrepite, che provenivano dal cimitero delle auto. Le due figlie invece vivevano in garage lussuosi, e indossavano le migliori autovesti offerte sul mercato. Nella pensione-garage viveva anche un giovane studente d'ingegneria, un certo Rastignac, e il film narrava le lotte e i tentativi del giovanotto per dare la scalata al gran mondo e fare fortuna. Per superare le difficoltà iniziali, il giovanotto s'era fatto prestare la dote di sua sorella e l'aveva spesa per procurarsi una berlina nuovissima, con cui era andato, grazie all'invito di un cugino ricco, alla festa data in onore della figlia di un rappresentante d'auto. A quella festa, aveva incontrato la figlia dell'ex commerciante e...

Nonostante tutta la sua buona volontà, Arabella non riusciva a seguire il film. La mano di Harry era salita ai fari e aveva iniziato un giro esplorativo. Lei si sforzò di rilassarsi, ma il suo corpo si ribellò: con voce tesa mormorò: «No, ti prego, no!».

La mano di Harry lasciò subito la presa. «Dopo il film, allora?» Era una scappatoia e lei vi si aggrappò immediatamente.

«Conosco un posticino in collina. Ti va? «Sì» disse lei, con voce spaurita.

Con un brivido, riassestò i fari, e si sforzò di seguire, senza riuscirci, il resto del film. In realtà continuava a pensare a quel posto in collina e alla scusa da trovare per liberarsi dall'impegno; ma, quando il film finì, non ne aveva trovata nessuna: all'uscita si accodò ad Harry. Ripercorsero tutto il Blacktop Boulevard, e quando Harry svoltò in una traversa polverosa, lei lo seguì, ormai rassegnata.

La strada, per un tratto di alcuni chilometri, correva parallela alla locale riserva di nudisti. Al di là della rete ad alta tensione, si vedevano sparse tra gli alberi le luci di diverse villette. Nudisti in giro non ce n'erano, ma Arabella provò lo stesso un brivido di sgomento. Un tempo quella strana gente le era sembrata interessante, ma dopo l'incidente con il signor Upswept, non era mai più riuscita a pensare a loro senza provare un senso di repulsione.

Harry, da parte sua, non fece commenti, ma lei avvertì ugualmente la repulsione di lui, e, per quanto sapesse che Harry non poteva soffrire i nudisti per motivi ben diversi dai suoi, provò ugualmente una certa simpatia per il compagno. Forse dopo tutto Harry non era un pirata come poteva sembrare. Chissà che anche lui non fosse prigioniero delle norme di condotta che regolavano le loro esistenze, e che, in determinate circostanze, rendevano lecite alcune cose, mentre in altre occasioni prescrivevano un comportamento del tutto opposto.

Un miglio oltre la riserva, Harry svoltò in una stradina che si snodava tra macchie di querce e aceri, sbucando infine in una radura.

Arabella, nonostante una certa diffidenza, lo seguì, e quando lui parcheggiò sotto una quercia gigantesca, anche lei parcheggiò accanto a lui. Se ne pentì immediatamente, quando sentì la mano di lui che le sfiorava il paraurti e, con insistenza, cercava di raggiungere i fari.

Ad un certo punto non riuscì più a dominarsi e gridò disperatamente: «No!».

«Come sarebbe, no!» disse Harry, e lei avvertì la pressione dello chassis di lui contro il suo e le dita che frugavano insistenti, tentando ancora di raggiungere i fari. Con mossa abile riuscì a innestare la marcia indietro sfuggendo alla stretta, e imboccò la strada che si allontanava dalla radura; ma un attimo dopo se lo ritrovò accanto: tentava di stringerla verso il fosso laterale. «Ti prego!» gridò lei, ma Harry non le badò e la strinse più da vicino.

Lei sentì i parafanghi del giovanotto che strisciavano contro i suoi e, d'istinto sterzò bruscamente. La sua ruota anteriore destra finì nel vuoto, e il telaio sussultò paurosamente. In quell'istante il tettocappello rigido volò via e il parafango anteriore destro si schiantò contro un albero. Le ruote di Harry girarono vorticosamente e un attimo dopo i suoi fanalini rossi scomparvero nel buio.

Tutt'attorno risuonava il gracidio delle rane e il canto dei grilli e da lontano giungeva il rumore smorzato del traffico del Blacktop Boulevard. Ma si sentiva anche un altro suono: il disperato singhiozzo di Arabella. A poco a poco, i singhiozzi si calmarono, e la ferita cominciò a farsi sentire dolorosamente.

Arabella era colpita fin nel cuore, molto più dell'altra volta, quando era uscita sola col signor Upswept. Dopo che ebbe recuperato il tettocappello, si rimise sulla carreggiata stradale. La cupoletta era ammaccata e un profondo graffio deturpava la lucida superficie turchese. Una lacrima le scese lungo le guance, mentre ricollocava a posto il tettocappello tanto rovinato.

Il danno maggiore, però, era rappresentato dal parafango ammaccato. Ed ora, che cosa poteva fare in quello stato? Non osava presentarsi in ufficio il mattino dopo, in quella tenuta. Sarebbe stata sicuramente denunciata al Gran Jim, il quale avrebbe subito scoperto che in tutti quegli anni lei aveva sempre portato lo stesso autocompleto. Ora, era risaputo che il Gran Jim voleva che tutti possedessero almeno un'autoveste di ricambio. E se le avessero ritirato la patente, relegandola nella riserva dei nudisti? Lei sperava che il Gran Jim non prendesse misure tanto drastiche per una colpa lieve come la sua; però era sempre possibile che lo facesse, e solo al pensiero, Arabella si sentiva morire di vergogna.

Oltre al Gran Jim, avrebbe dovuto fare i conti con i suoi genitori.

Che cosa avrebbero detto? Li avrebbe visti al mattino, al momento di andare a colazione, e le pareva già di sentirli protestare. “Così, l’hai già rovinata” avrebbe detto suo padre. “Ho avuto centinaia di autovesti in vita mia” avrebbe detto sua madre “e non ne ho mai rovinata una; e tu, invece, la prima volta che esci con una veste nuova, subito la sciupi!” Arabella sussultò. No, non se la sentiva di subire quelle prediche. In un modo o nell’altro, doveva rimettere in sesto quella stessa sera l’autoveste. Ma dove? Ad un tratto, le venne in mente il cartello che aveva visto quel pomeriggio nella vetrina dove era esposta l’autoveste. Nella sua impazienza non aveva badato a quel che c’era scritto: “Aperto anche di notte”.

Arabella rimise in moto e partì a tutta velocità. Le vetrine erano tutte buie e le porte sbarrate. Ma dunque aveva letto male? Eppure avrebbe giurato che c’era scritto: “Aperto anche di notte”.

Pilotò verso la vetrina e rilesse la scritta. Aveva ragione lei: il cartello diceva appunto: “Aperto anche di notte”, ma aggiungeva, in caratteri più piccoli: “Dopo le venti, rivolgersi al numero successivo, al reparto dell’usato”. Il giovanotto che quel pomeriggio era andato a prelevare per lei l’autoveste dalla vetrina, le venne incontro, quando lei svoltò per entrare. Arabella si ricordò che si chiamava Howard. Indossava sempre il carro-attrezzi blu e la guardava in quel modo curioso con cui l’aveva guardata nel pomeriggio. Lei allora aveva sospettato che la guardasse con compatimento e ora ne aveva la certezza. «La mia autoveste» disse lei, arrossendo, mentre il giovanotto bloccava i freni fermandosi di fianco a lei. «È tutta rovinata! Non potete riaccomodarmela?».

Il giovanotto annuì. «Ma certo che posso». Le indicò uno stanzino in fondo al salone. «Potete andare a togliervela là dentro» disse.

Lei pilotò attraverso il locale. Tutt’attorno, immerse nell’oscurità, s’intravedevano le sagome delle autovesti usate; e là in mezzo lei riconobbe la sua: nel vederla le salirono le lacrime agli occhi. Se solo si fosse accontentata di quel vecchio straccio! Se non si fosse lasciata stregare dall’idea di possedere un tettocappello rigido! Lo stanzino era freddo e umido. Lei sgusciò fuori dall’autoveste e dal cappello, e li indicò a Howard, attraverso la porta a vetri, badando di non lasciarsi vedere dal giovanotto. Non aveva comunque ragione di preoccuparsi, perché Howard, quando venne a prelevare l’autoveste, tenne sempre la testa voltata dall’altra parte. Evidentemente, era abituato a trattare con donne pudiche.

Così svestita, lei sentiva molto di più il freddo, e perciò andò a raggomitolarsi in un angolo del locale, tentando di scaldarsi. Poco dopo, sentì risuonare dei colpi e si avvicinò al finestrino per guardare fuori. Howard stava raddrizzando il suo parafango anteriore destro. Da come maneggiava la mazza, si capiva che doveva aver aggiustato centinaia di parafanghi. A parte i colpi della mazza di gomma, non si sentiva altro rumore. La strada era deserta, e, tranne per una o due finestre illuminate, il palazzo di uffici, sull’altro lato della via, era immerso nelle tenebre. Alto sul tetto dell’edificio, l’enorme insegna del “Gran Jim”, si stagliava contro il cielo, dominando la piazza centrale della cittadina. La scritta luminosa affermava accendendosi e spegnendosi alternativamente: “Il bene del Gran Jim è il bene di tutti”; e, subito dopo: “Se non fosse per il Gran Jim, che ne sarebbe di te?”.

«Bang, bang, bang...». Le venne in mente, ad un tratto, uno spettacolo musicale alla TV, che faceva parte della serie "Anche l'opera può essere divertente se è aggiornata". Lo spettacolo, intitolato "La storia di Sigfrido", si apriva con una scena in cui Sigfrido pregava un meccanico di nome Mime di costruirgli una supersportiva in grado di battere la Fafner del rivale nell'imminente circuito del Valhalla. Il ritmo dei magli era ripreso dai tamburi, mentre Mime lavorava freneticamente alla supersportiva, e Sigfrido chiedeva con insistenza chi fosse suo padre. "Bang, bang, bang"...

Howard aveva finito di raddrizzare il parafango e aveva preso in mano il povero tettocappello. Qualcuno, con una Providence color giallo limone, sfrecciò con uno stridio di gomme davanti al salone. Arabella diede un'occhiata all'orologio: le undici e venticinque. I suoi sarebbero stati soddisfattissimi quando, il giorno dopo a colazione, lei avrebbe annunciato che era ritornata verso mezzanotte; I due vecchi protestavano sempre perché arrivava a casa troppo presto.

Tornò a occuparsi di Howard. Il giovanotto in carro-attrezzi aveva finito di raddrizzare il tettocappello e stava sistemando il profondo graffio nella fiancata. Poi fissò il paraurti e riportò tettocappello e autoveste nello stanzino, dove li consegnò alla ragazza. Lei s'infilò alla svelta l'autoveste e mise in moto.

Gli occhi del meccanico la fissarono dietro il parabrezza, con una luce gentile nelle profondità azzurre dell'iride. «Come state bene con le ruote» disse.

Lei lo guardò. «Scusate?»

«Niente, niente. Stavo pensando a una storia che ho letto una volta».

«Ah». Era stupita. I meccanici, di solito, e non soltanto i meccanici, non leggono molto. Fu quasi tentata di dirgli che anche a lei piaceva leggere, ma cambiò idea. «Quanto vi debbo?» chiese.

«Il padrone vi farà avere la nota. Io lavoro esclusivamente per lui».

«É state qui tutta la notte?»

«Fino a mezzanotte. Oggi pomeriggio, quando siete entrata, avevo appena preso servizio».

«Grazie... grazie per avermi riparato l'autoveste».

Lo sguardo gentile scomparve dagli occhi di lui, lasciando il posto a un'espressione amara. «Chi è stato?» chiese il giovanotto. «Harry Fourwheels?» Lei ricacciò in gola la propria umiliazione e si costrinse a guardarlo negli occhi. «Sì. Lo... lo conoscete?»

«Un poco» disse lui. La faccia di Howard, nel vago riverbero dell'insegna al neon del "Gran Jim", le sembrò a un tratto più vecchia, e agli angoli degli occhi comparve una rete di rughe che prima lei non aveva notato. «Come vi chiamate?» le chiese a un tratto.

Lei glielo disse. «Arabella» ripeté lui. «Arabella Grille». Ed aggiunse: «Io sono Howard Highways[2]».

Si sorrisero, poi Arabella diede un'occhiata all'orologio. «Adesso devo andare» disse. «Tante grazie, Howard».

«Di niente» disse Howard. «Buonanotte».

2 "Autostrade" in inglese.

«Buonanotte». Lei puntò verso casa, filando lungo le vie tranquille nella notte d'aprile. Una voce le cantava dentro: "Come state bene con le ruote. Come state bene con le ruote...".

«Be'» disse suo padre il giorno dopo, davanti alle uova della colazione, «come erano i due film di ieri sera?»

«I due film?» disse Arabella, spalmando la tartina di burro.

«Ma non davano due film?» disse suo padre.

«Probabilmente sì» disse sua madre. «Due spettacoli: uno con film e l'altro senza». Arabella si sforzò di mantenersi calma. Sua madre ignorava le sfumature, ed era brutale come uno spettacolo pubblicitario della TV.

In un certo senso la sua mentalità era perfettamente in armonia con la giardinetta che lei portava di preferenza. In quel momento, ad esempio, ne aveva una rossa, con grossi paraurti ricurvi e cromati, e due massicci tergicristalli neri. «Mi sono divertita» disse Arabella.

«È andato tutto bene».

«Tutto qui?» disse suo padre.

«La nostra cara figliola di ventisette anni, anzi di quasi ventotto!» disse sua madre. «Pura come un giglio! Immagino che starai rimpiangendo di essere rimasta fuori fino a tardi e di non avere avuto tempo per leggere!»

«Ti ho già detto» disse Arabella «che non leggo più».

«Puoi benissimo leggere» disse suo padre.

«Scommetto che lui ha cercato di baciarti e tu gli hai detto che non si facesse mai più vedere» disse sua madre. «Non sarebbe la prima volta».

«Ti dico di no!» Arabella tremava tutta di rabbia. «E stasera tornerò a uscire con lui!»

«Bene!» disse suo padre.

«Evviva!» disse sua madre. «Chissà che finalmente tu non ti sposi e ti metta a posto col Gran Jim, e la tua quota di consumo».

«Chissà!» Arabella innestò la marcia indietro e se ne andò da tavola. Era la prima volta che mentiva, ed era scontenta di sé. Mentre guidava dirigendosi in ufficio, le venne in mente che quando si racconta una bugia bisogna o rimangiarsela o tenerle fede. E siccome smentirla non poteva, lei avrebbe dovuto fingere di fare ciò che aveva detto. Di conseguenza, quella sera sarebbe dovuta uscire, andare in qualche posto e rimanerci fino a mezzanotte passata, se non voleva che i suoi sospettassero qualcosa.

Ma non trovò altro posto dove andare se non il solito auto-cinema.

Arabella scelse un locale diverso da quello dove era andata con Harry Fourwheels. Il sole era già tramontato quando entrò nel cinema e il primo spettacolo era appena cominciato. Si trattava di un cartone animato a lungo metraggio, che raccontava le avventure di una ragazzina bella e intelligente che si chiamava Carbonella e viveva con la matrigna e due brutte sorellastre. Carbonella passava quasi tutta la giornata in un angolo dell'autorimessa, a lavare e lucidare le autovesti della matrigna e delle due sorellastre. E loro avevano ogni sorta di autovesti, Washington, Lansing e Flint, mentre lei doveva accontentarsi di vecchie utilitarie scassate. Ma un giorno il figlio del rappresentante del Gran Jim annunciava che avrebbe indetto un grande rally nel sontuoso garage di suo padre. Immediatamente le due sorellastre e la matrigna

tiravano fuori le loro migliori autogonne e ordinavano a Carbonella di lavarle e lucidarle. Carbonella obbediva piangendo a calde lacrime perché lei non aveva un'autoveste decente da mettere per andare alla festa. Finalmente giungeva la sera tanto attesa, e le sorellastre e la matrigna partivano, tutte lustre di cromature nelle autogonne sfavillanti, dirigendosi verso il garage del rappresentante. Carbonella, rimasta sola nell'autorimessa, cadeva in ginocchio nel box del lavaggio e scoppiava in un pianto disperato.

Allora, quando cominciava a pensare che il Gran Jim l'avesse abbandonata, ecco apparirle la sua cara madrina, la Fata Super, tutta splendente, in una immacolata Lansing bianca! In un baleno, la fata estraeva la bacchetta magica, e subito, radiosa come il mattino, Carbonella si trovava inguainata in una supersport rosa, tanto sfavillante da abbagliare gli occhi. Così, anche Carbonella poteva andare al rally e partecipare a tutte le prove con il figlio del padrone, mentre le sue brutte sorellastre restavano a guardare con la matrigna, parcheggiate lungo il muro. Ma Carbonella era talmente felice che si dimenticava che l'incantesimo della fata era programmato in modo da scadere a mezzanotte, e se l'orologio sull'insegna del "Gran Jim" non avesse fortunatamente cominciato a scandire i colpi, lei, nel bel mezzo della festa, nel grande autosalone, sarebbe di colpo ritornata la povera lava-auto di sempre. Con una brusca accelerata, Carbonella superava il cancello d'ingresso e scendeva a rotta di collo la rampa; ma, nella fretta di nascondersi prima che l'incantesimo spirasse, perdeva una ruota. Il figlio del padrone la trovava e, il giorno dopo, faceva il giro di tutti i garage del paese, chiedendo a tutte le donne che erano venute al rally di provare la ruota. Ma la ruota era così piccola, così delicata, che non si adattava a nessun perno, anche lubrificando con grasso in quantità.

Dopo avere provato invano ad inserirla sul perno delle due brutte sorellastre, il figlio del padrone stava quasi per rinunciare quando l'occhio gli cadeva sulla povera Carbonella che, nel box del lavaggio, era intenta a lucidare un'autoveste. Il bel giovane, allora, diceva alla povera Carbonella di lasciare il suo angolo e di provare anche lei la ruota; sotto gli occhi sbalorditi delle sorellastre e della matrigna, la ruota, senza fare il minimo sforzo, entrava nel perno senza che ci fosse neppure bisogno di ricorrere al grasso! Carbonella se ne andava col figlio del padrone e i due guidavano per altri cent'anni felici e contenti.

Arabella diede un'occhiata all'orologio: le dieci e mezzo. Era ancora troppo presto per ritornare a casa, a meno che lei fosse disposta ad affrontare un altro interrogatorio spietato. Decise perciò a malincuore di restare parcheggiata dov'era e di rivedere da capo "Carbonella". Rimpianse di non avere scelto con più cura il film, prima di entrare nel locale. "Carbonella" era classificato "per adulti"; però il cinema era pieno di bambini e lei si sentiva a disagio con la sua grossa autoveste in mezzo alle utilitarie dei piccoli.

Rimase al cinema fino alle undici, poi se ne andò. Aveva deciso di gironzolare ancora un po' per fare arrivare la mezzanotte e così avrebbe fatto, se non si fosse trovata a passare per caso davanti al salone-mercato di auto-usate. Costeggiando la rete di protezione, le riaffiorarono alla mente tanti ricordi piacevoli e, d'istinto, rallentò. Quando arrivò davanti all'ingresso dell'autoparco, Arabella procedeva a

passo d’uomo, e vedendo la figura in carro-attrezzi parcheggiata davanti al cancello, finì, com’era logico, per fermarsi.

«Buonasera» disse. «Che cosa state facendo, di bello?» Lui si scostò dal bordo della carreggiata e, quando lei vide il suo sorriso, fu contenta di essersi fermata. «Mi stavo centellinando una sera d’aprile» disse Howard.

«E come la trovate?»

«Deliziosa. Ho sempre avuto un debole per il mese di aprile. Maggio è già un po’ troppo caldo, e giugno, luglio e agosto, non servono che a farmi assaporare con più gusto il vino dorato dell’autunno».

«Parlate sempre per metafore?»

«Solo con certe persone» disse lui. Rimase in silenzio per qualche minuto, poi riprese: «Perché non entrate e non parcheggiate con me fino a mezzanotte? Poi ce ne andremo in qualche posto a prendere qualcosa».

«Benissimo». Lo spiazzo era gremito di autovesti ed autocompleti usati, ma la sua vecchia veste non c’era ormai più. Arabella ne fu contenta, perché se l’avesse vista ancora avrebbe provato un senso di oppressione, mentre lei voleva far durare l’esultanza che sentiva dentro di sé. La notte era tiepida per il mese d’aprile e dietro l’enorme scritta luminosa del “Gran Jim”, si vedevano palpitare le stelle. Howard parlò di sé: di giorno andava a scuola e di sera lavorava; ma quando lei gli chiese a che scuola andasse, Howard le disse che le aveva già parlato troppo di sé e che ora toccava a lei raccontargli qualcosa. Allora Arabella gli raccontò del lavoro che faceva, dei film che vedeva, dei programmi TV che preferiva e, alla fine, gli disse che le piaceva leggere libri.

Continuarono a chiacchierare e il tempo passò in un baleno. Prima che lei se ne rendesse conto, arrivò il collega del turno mezzanotte-otto a rilevare Howard: lei e Howard filarono verso il “Gravel Grill”.

«Domani sera» disse più tardi Howard, quando ebbero attraversato Macadam Place e si fermarono davanti al garage di Arabella «potresti tornare a parcheggiare con me, e così ci gusteremo un’altra sorsata di aprile. Naturalmente» aggiunse «se non hai già altri impegni».

«Non ho altri impegni» disse lei.

«Allora ti aspetto domani sera» disse lui, mettendo in moto.

Arabella attese che i fanalini di coda di Howard sparissero in distanza. Nella strada, qualcuno cantava. Si guardò attorno per vedere chi fosse, e soltanto allora, non vedendo nessuno, si rese conto che quel canto era dentro il suo cuore.

Il giorno successivo le parve interminabile e, alla sera, quando finalmente la giornata volse al termine, dal cielo imbronciato cominciò a cadere la pioggia. Arabella si chiese che sapore avesse aprile sotto la pioggia e in breve scoprì, dopo un’altra sosta al solito auto-cinema, che la pioggia non aveva la minima influenza, quando gli altri ingredienti della primavera erano presenti. Passò la serata a chiacchierare deliziosamente con Howard nel parco delle macchine usate e a guardare le stelle che ammiccavano tra le nubi dietro l’insegna del Gran Jim. Poi partirono alla volta del “Gravel Grill” e si dissero buonanotte davanti al garage di Arabella.

Continuarono così, una sera dopo l’altra, finché arrivò la domenica.

Domenica prepararono un pranzo al sacco e partirono per un picnic in collina. Howard scelse il punto più alto, e i due si inerpicarono lungo una strada tutta curve e parcheggiarono sulla cresta del colle, sotto un albero secolare piegato dal vento, e qui consumarono i panini, passandosi a turno il termos del caffè. Finito lo spuntino, si accesero una sigaretta e rimasero a chiacchierare, godendosi la brezza pomeridiana.

Dall'alto del colle si godeva una splendida vista su un lago circondato dai boschi, dove si gettava un minuscolo corso d'acqua.

Dall'altra sponda del lago, la rete che proteggeva una riserva di nudisti rifletteva i raggi del sole al tramonto; all'interno del recinto, s'intravedevano le figure dei nudisti che andavano su e giù per le vie del paese. In distanza, le figurette erano poco più che puntini e Arabella, in un primo momento, non si accorse neppure della loro presenza. Ma poi, a poco a poco, quelle immagini s'imposero con prepotenza alla sua mente.

«Ma deve essere terribile!» disse lei a un tratto.

«Che cosa deve essere terribile?» chiese Howard.

«Vivere così, nei boschi, nudi come... selvaggi!» Howard la guardò con quei suoi occhi azzurri, profondi come il laghetto circondato di boschi. «Non sono selvaggi» disse dopo un momento. «Hanno le stesse macchine che abbiamo noi. Hanno scuole e biblioteche. Conoscono il commercio e le professioni. È vero che possono praticarle solo all'interno delle riserve, ma non è molto diverso dal praticarle in una nostra cittadina o anche in un centro importante. Tutto sommato, direi che sono esseri civili».

«Ma sono nudi!»

«Ed è tanto orribile essere nudi?» Aveva abbassato il finestrino e le stava vicinissimo. A questo punto abbassò anche il finestrino di lei, e Arabella sentì sulla faccia il vento fresco. Lei capì che Howard voleva baciarla e non si tirò indietro: quando, poco dopo, sentì le labbra di lui sulle sue, fu contenta di non essersi scostata, perché quel bacio non aveva niente a che fare con Upswept od Harry, né con le osservazioni acide di suo padre o le insinuazioni di sua madre. Dopo un po', sentì sbattere due volte lo sportello di un'auto e si ritrovò in piena aria e sole: non provò nessuna vergogna quando sentì contro il suo il corpo di Howard, ormai spoglio dell'auto.

Fu un momento delizioso e lei avrebbe voluto che non avesse più fine.

Purtroppo, come è destino dei momenti felici, anche quello finì. «Che c'è?» disse Howard, alzando la testa.

Anche lei aveva sentito il fruscio di ruote in corsa e, prima che sparisse dietro una curva, vide ancora la coda sfavillante di una spider bianca.

«Credi... credi che ci abbiano visto?» chiese.

Howard esitò un momento prima di rispondere. «No, non credo. Probabilmente è qualcuno in gita domenicale. Se fossero arrivati fin quassù, avremmo dovuto sentire il motore».

«Non l'avremmo sentito... se avesse avuto un silenziatore» disse Arabella, rientrando nell'autoveste. «Credo... credo che adesso sia meglio andare».

«Va bene». Howard si infilò nel carro-attrezzi, ma si fermò a metà.

«Domenica prossima verrai di nuovo con me?» Gli occhi di lui la guardavano imploranti. «Sì» disse lei. «Verrò».

La giornata era ancora più bella dell'altra domenica, più luminosa, più azzurra, più calda. Howard la aiutò a togliersi l'autoveste e la strinse a sé, baciandola. «Vieni» le disse. «Voglio farti vedere una cosa». E si diresse verso il laghetto circondato di boschi.

«Ma tu stai camminando» protestò lei.

«Che importa? Non c'è nessuno che ci vede. Vieni». Lei si fermò incerta, nell'aria fresca. Un ruscello che gorgogliava in fondo al pendio, la decise. «Andiamo» disse.

In un primo tempo fece fatica ad avanzare sul terreno irregolare, ma dopo qualche passo si abituò e riuscì a camminare spedita a fianco di Howard. In fondo al pendio si ritrovarono in mezzo a un boschetto di meli selvatici, sotto ai quali scorreva sussurrando il ruscello.

Howard si stese a terra e protese le labbra verso l'acqua, subito imitato da Arabella. Il contatto con l'acqua ghiacciata le fece venire la pelle d'oca.

Poi si allungarono sul prato, uno vicino all'altro. Sopra le loro teste, l'intrico dei rami e delle foglie formava un arabesco contro il cielo. Il terzo bacio fu ancora più dolce degli altri. «Sei già stato altre volte in questo posto?» gli chiese lei.

«Tante volte» disse lui.

«Da solo?»

«Sempre da solo».

«Ma non avevi paura che il Gran Jim ti scoprisse?» Lui scoppiò in una risata. «Il Gran Jim? Ma il Gran Jim non esiste. Lo hanno inventato i fabbricanti d'auto per far paura alla gente e far comperare le loro auto e farle cambiare in continuazione. Il governo, naturalmente, ha dato il suo appoggio, perché se non si comprano più auto, l'economia rischia di entrare in crisi. Non è stato difficile raggiungere lo scopo, perché la gente stava già sempre in macchina. Il trucco è stato di indurre la gente a usare sempre la macchina coscientemente e di costringerla a provare vergogna di farsi vedere in pubblico senza macchina. Non è stato difficile arrivarci, benché, naturalmente, si siano dovute ridurre notevolmente le dimensioni delle macchine e le carrozzerie abbiano dovuto modellarsi alla persona umana».

«Non dovresti dire queste cose. Sono... sono parole blasfeme, e se ti sentissero ti prenderebbero per un nudista!» Lui la guardò negli occhi. «Ma è proprio così vergognoso essere un nudista?» disse. «Credi che sia meglio essere un negoziante che paga i tipi come Harry Fourwheels perché facciano comperare le autovesti alle loro clienti e si comportino in modo da far rovinare l'auto appena acquistata, in modo che la cliente non possa avvalersi della clausola delle ventiquattr'ore fissate nel contratto? Mi spiace dirti queste cose, Arabella, ma è bene che tu sappia la verità». Lei si era voltata in modo da non lasciargli vedere le lacrime che le scendevano lungo le guance. Allora sentì la mano di lui che stringeva dolcemente la sua e lasciò che lui le asciugasse le lacrime a forza di baci.

Howard prese Arabella tra le braccia. «Tornerai qui con me?»

«Sì» disse lei «se tu vuoi».

«Sì, che lo voglio. Lasceremo le macchine e ce ne andremo a spasso per i boschi, in barba al Gran Jim. Andremo...». Dai cespugli che coprivano la sponda opposta si sentì venire un click.

Lei si gettò nelle braccia di Howard. I cespugli si agitarono e dai rami sbucò un uomo in divisa. Una grossa mano si levò, scoprendo un registratore audio-video portatile. «Venite con me, voi due» disse una voce fonda. «Il Gran Jim vuole parlarvi».

Il giudice del Gran Jim la fissò con aria severa dietro il parabrezza della sua Cortez nera. «Un comportamento alquanto riprovevole il vostro, vero, signorina? Vi siete tolta la veste per rotolarvi in terra con un nudista!» Dietro il finestrino, la faccia di Arabella impallidì. «Un nudista!» protestò. «Ma Howard non è un nudista! Non è possibile!»

«Ma sì che lo è. Anzi, è qualcosa di peggio di un semplice nudista: è un nudista volontario. Ad ogni modo» continuò il giudice «noi ci rendiamo conto che voi non potevate saperlo. In un certo senso, siamo piuttosto noi da biasimare, perché se non fosse stato per la nostra imperdonabile mancanza di vigilanza, quell'uomo non avrebbe mai potuto condurre la doppia vita che in realtà conduceva, frequentando una scuola di nudisti di giorno e uscendo di notte dalla riserva per lavorare in una ditta di auto usate e cercare di convertire alle sue idee la gente sprovveduta come voi, signorina. Di conseguenza, non infieriremo su di voi e, anziché togliervi la patente, vi daremo il modo di ravvedervi. Potrete ritornare a casa e chiedere scusa ai vostri genitori per la vostra cattiva condotta e in avvenire cercherete di comportarvi meglio. Sia detto tra parentesi, ma dovete ringraziare un certo Harry Fourwheels se ci siamo dimostrati tanto indulgenti».

«Devo... essergli grata?»

«Sicuramente. Se non fosse stato per la sua sollecitudine e la sua lealtà verso il Gran Jim, avremmo scoperto il vostro fallo troppo tardi».

«Harry Fourwheels» disse Arabella stupita. «Chissà come mi odia».

«Vi odia? Ma cara ragazza, Harry...».

«E credo anche di sapere il perché» riprese Arabella, senza badare all'interruzione. «Mi detesta perché si è tradito davanti a me, rivelandomi ciò che in realtà è; e, in cuor suo, Harry disprezza se stesso. Ecco il motivo per cui anche il signor Upswept mi odia!»

«Se continuate a esprimervi in tal modo, signorina, sarò costretto a ritornare sulla mia decisione...».

«Anche mio padre e mia madre» continuò Arabella. «Anche loro mi detestano, perché anche loro si sono traditi, mi hanno rivelato che cosa sono realmente, e in cuor loro disprezzano se stessi. Neppure le autovesti riescono a nascondere quel tipo di nudità. Howard, invece, mi ama. Lui non odia se stesso, così come io non odio ciò che sono realmente. Che cosa... che cosa gli avete fatto?»

«Lo abbiamo ricondotto in riserva. Che cosa altro potevamo fare? Ma vi assicuro che d'ora in poi non potrà più condurre una doppia vita. E ora che il vostro caso è concluso, non vedo perché dobbiate trattenervi più a lungo. Ho molto da fare e...».

«Come si diventa nudista volontario, Vostro Onore?»

«Compiendo un atto di esibizionismo. Buongiorno, signorina».

«Buongiorno... e grazie». Arabella, per prima cosa, andò a casa a prendersi la sua roba. I suoi la aspettavano in cucina. «Vergogna!» le disse sua madre. «E pensare che mia figlia...». disse suo padre.

Senza dire una parola, lei attraversò la stanza e salì in camera da letto. Non ci impiegò molto tempo a preparare le valigie perché, a eccezione dei libri, non possedeva molte cose. Quando ritornò in cucina, si fermò il tempo necessario per salutare i suoi. Suo padre e sua madre la guardarono sbalorditi. «Aspetta» disse il padre.

«Aspetta!» gridò la madre. Arabella si allontanò, senza dare neppure un'occhiata nel retrovisore.

Dopo aver attraversato Macadam Place, puntò sulla piazza del municipio. Nonostante l'ora tarda, c'erano ancora dei viandanti in giro per la strada. Come primo atto, lei si sfilò l'autocappello rigido. Poi si tolse l'autoveste e se ne rimase in piedi sotto la luce violenta dell'insegna al neon del "Gran Jim", ad aspettare, completamente nuda nella sua gonna e camicetta, che arrivasse la squadra del buon costume ad arrestarla.

Al mattino venne condotta alla riserva. Sull'ingresso, un cartello ammoniva: «Vietato l'ingresso al personale non autorizzato». Ma sulla scritta, sbrigativamente cancellata, un'altra mano aveva aggiunto: "Proibito indossare foglie di fico meccaniche". L'agente alla sua sinistra diede un'occhiata severa da dietro il vetro del finestrino.

«Un altro dei loro sudici scherzi!» brontolò poi.

Howard le venne incontro appena oltrepassato il cancello. Quando lei lo guardò negli occhi, capì che Howard aveva ragione e, in un baleno si trovò tra le sue braccia piangendo, senza più pensare alla sua totale nudità. Lui la strinse a sé e i loro corpi parvero entrare uno nell'altro, golfino nudo contro golfino nudo. Come se venisse da una grande distanza, le giunse la voce di Howard: «Lo sapevo che ci stavano sorvegliando, ma ho voluto che ci sorprendessero, nella speranza che ti mandassero subito qui. Poi, quando ti hanno rilasciato, ho sperato, ho pregato perché ci venissi tu, di tua spontanea volontà. Cara, come sono contento che tu sia qui! Ti troverai bene. Ho una villetta, con un grande giardino. Abbiamo la piscina comunale, il club femminile, una squadra di giocatori dilettanti...».

«E c'è un prete?» gli chiese lei tra le lacrime.

Lui la baciò. «C'è anche il prete. E se ci sbrighiamo, lo troviamo ancora in chiesa». E tutt'e due corsero giù per il viale.

R.E. Banks

Condizionamento

Charles Kelvin scese le scale per andare a fare colazione. Sua moglie lo guardò e impallidì. Si alzò di scatto dalla sedia. «Charles! Dove hai messo il tuo condizionatore acustico?»

«In tasca» borbottò Charles sedendosi e cominciando a tagliare il pompelmo. «E rimarrà in tasca finché non avrò scoperto...».

«Oh, no! Questa è pazzia! Questa è...». Inorridì al pensiero inconcepibile. Il piccolo congegno che la donna portava all'orecchio, simile a un apparecchio acustico, vibrò in sincronia col brivido che l'aveva pervasa. Era un piccolo congegno, un auricolare inserito nell'orecchio destro e collegato con un filo alla batteria nascosta in tasca.

Inaspettatamente la donna sorrise. «È soltanto una Illusione» disse.

«Hai parlato così spesso delle sensazioni che si proverebbero vivendo senza condizionatore che ne sono sconvolta al punto da crearmi l'Illusione che tu non l'abbia veramente! In realtà non è mattina, e tu non sei seduto di fronte a me a mangiare il pompelmo. Probabilmente siamo ancora a letto». Charles guardò il sole che entrava dalla finestra illuminando la tovaglia candida. Era quasi certo che non si trattasse di una Illusione, ma non si poteva mai saperlo con sicurezza, naturalmente.

Secondo la logica, dato che non aveva il condizionatore, lui "doveva" vivere nella realtà; ma siccome tutti credevano che senza il condizionatore si sarebbe impazziti al contatto con la dura realtà, poteva darsi che fosse già pazzo.

Era questo il guaio del condizionatore acustico. Da anni Charles aveva sentito aumentare dentro di sé la ribellione contro l'apparecchio. La sera precedente, al Club, si era scaldato. Si era strappato l'apparecchio dall'orecchio per dare una dimostrazione agli amici; il gesto era stato così violento che il condizionatore era caduto sul pavimento di marmo della sala, e si era rotto. Rientrando a casa Charles si era fermato in un negozio di riparazioni aperto tutta la notte, terrorizzato dal buio, dalle strade, dalle ombre. Si diceva che accadessero cose terribili a chi non aveva il condizionatore acustico.

Ma quando glielo ebbero riparato, e lui si era trovato di nuovo per la strada, si era reso conto di essere rimasto per quasi due ore senza l'apparecchio applicato all'orecchio. All'improvviso aveva capito che se mai avesse potuto realizzare il desiderio di liberarsi dal condizionatore, quello era il momento. Invece di rimetterlo all'orecchio, se l'era infilato in tasca.

Aveva percorso la strada fino a casa tremando nel buio. Ruth era già a letto, con il condizionatore che le forniva l'Illusione per il sonno.

Charles si era infilato tra le lenzuola tenendo il condizionatore stretto fra le mani, timoroso degli alberi che si agitavano fuori dalla finestra, timoroso della Luna, timoroso del vento.

Il cuore gli batteva più in fretta: già tre ore senza il condizionatore! E pensare che quasi tutti ne avevano uno di ricambio per paura di rimanere senza anche un solo istante.

Alcuni avevano resistito per mezz'ora, un'ora, perfino due ore senza il condizionatore... ma non aveva mai sentito nessuno che avesse resistito per tre ore. E nessuno, comunque, se ne vantava: lo avrebbero preso per pazzo.

Pur sentendosi l'orecchio nudo, freddo, senza il dolce tepore dell'auricolare e la sua pressione rassicurante, aveva finito per addormentarsi. Ma la notte era stata un incubo. Aveva sognato avvenimenti orribili ed inverosimili. Alle tre si era svegliato di soprassalto, aveva pensato che il condizionatore si fosse bloccato; poi si era trovato perfettamente sveglio e con la coscienza di non averlo all'orecchio.

Lo aveva cercato annaspando freneticamente: eccolo. Aveva fatto il gesto di rimetterselo, e lo sguardo gli era caduto sull'orologio. Sei ore senza l'apparecchio! Si era costretto a deporre sul comodino il condizionatore. Questo era il suo momento. Era la sua ribellione. Se osava rimettersi l'apparecchio, non l'avrebbe tolto mai più... come tutti gli altri.

Capita un solo grande momento di ribellione nella vita di un uomo...

Mattina. Ce l'aveva fatta. Dieci ore senza condizionatore. Tremava ancora di paura, ma gli pareva di essere abbastanza normale. Con un senso di piacere aveva rinunciato a sintonizzare il condizionatore sulla trasmissione del giornale radio del mattino. Ora stava facendo colazione, ed erano trascorse quasi dodici ore.

A meno che, naturalmente, non avesse il condizionatore all'orecchio e credesse, per effetto di una Illusione, di non averlo.

«Maledetto arnese» pensò. «Toglie l'uso dei sensi. Fornisce direttamente al cervello vista, udito, odorato, gusto e tatto. Nessuno stimolo esterno può raggiungerti! Com'è effimero il controllo dell'uomo sulla realtà! Il condizionatore può rendere sazio un uomo che sta morendo di fame. Può fare affrontare ad un soldato il fuoco delle mitragliatrici, fargli sparare a sua volta contro altri soldati, e nello stesso tempo fargli credere di essere nei boschi a caccia di lepri. Il soldato sentirebbe perfino il profumo del bosco ed il latrato dei cani, vedrebbe svettare le cime dei pini, avrebbe sulle labbra il sapore del caffè bevuto all'aria aperta, sentirebbe sulla pelle il contatto ruvido della stoffa della tenuta da caccia. Frutto di una Illusione, naturalmente. E quando le pallottole della mitragliatrice nemica gli avessero crivellato il corpo, non si sarebbe reso conto di che cosa lo avesse colpito, non avrebbe saputo che indossava l'uniforme e che aveva combattuto una lunga guerra massacrante. Il condizionatore poteva procurare realtà meravigliose ad un uomo, una volta alterati i sensi... e tutte piacevoli. I soccorritori avrebbero potuto estrarre dai rottami di un'automobile il corpo di un moribondo: i sensi avrebbero detto all'infortunato che si trovava fra tiepide lenzuola, le mani si sarebbero allungate per abbracciare il corpo palpitante della più affascinante diva del cinema.

Charles alzò gli occhi e fissò Ruth. Era perduta in una Illusione, in quel momento. Mangiava lentamente, con la testa sollevata, gli occhi fissi nel vuoto.

«Ancora una tazza di tè, signora Maire?» domandò Ruth ad alta voce ad una persona che esisteva solo nella sua fantasia. Charles conosceva quella Illusione. Quando Ruth era turbata, invitava una mitica vicina, una donna anziana e saggia,

proiezione dell'immagine di sua madre, e riversava i suoi problemi ai piedi dell'inesistente signora Claire.

I ragazzi tacevano, come sempre. Il piccolo John mangiucchiava la sua farina d'avena, perso in chissà quale Illusione. Eddie mangiava con furia e il suo cervello già maturo chiedeva al condizionatore una Illusione più eccitante.

Le uova in polvere avevano un pessimo sapore. Charles sapeva che gli sarebbe bastato rimettersi il condizionatore per avere la sensazione di mangiare la colazione più deliziosa che si potesse immaginare.

Fagiano, per esempio...

No. C'erano stati troppi pranzi esotici nella sua vita, e in fondo queste uova in polvere costituivano una novità. Tuttavia le lasciò nel piatto e s'alzò, passò in anticamera. Dalla soglia restò a guardare sua moglie e i suoi figli, persi nelle rispettive Illusioni: isole impenetrabili di sensazioni. Il sole baciava le labbra di sua moglie facendole brillare mentre mormorava alcune parole alla persona che i suoi sensi le avevano posto accanto. Aveva il volto segnato, ma non sapeva di avere delle rughe: non lo avrebbe mai saputo. Quando si guardava allo specchio, il condizionatore le faceva vedere un'Illusione e la sua bellezza le appariva quale era stata nella prima gioventù.

Charles, nel calore di un litigio, avrebbe magari potuto dirle che il suo volto era pieno di rughe, lei però si sarebbe guardata allo specchio ed avrebbe visto riflesso il volto di una giovinetta.

Rassicurata dalla testimonianza dei sensi, avrebbe dimenticato la pungente osservazione giudicandola prodotto di un'Illusione.

Forse era meglio così, forse l'umanità aveva preso la decisione più saggia di fronte ad una realtà troppo dura.

Si guardò nello specchio dell'anticamera. Anche il suo viso mostrava i segni dell'età. Non troppo però. Aveva quasi quarant'anni. "Almeno" pensò "ritengo di avere quasi quarant'anni". La sera precedente prima di uscire per recarsi al Club, si era lavato il viso bello e giovanile di un uomo di vent'anni. Ma esisteva davvero il Club? Poteva essere una Illusione anche quella.

Un momento, accidenti, un momento!... Ci doveva pur essere qualche cosa di reale! Si possono ingannare i propri sensi, perfino arrivare a credere di mangiare avendo in mano solo una forchetta vuota e in bocca solo aria. Ma non si può ingannare lo stomaco. Lo stomaco non funziona a sensazioni: è un organo meccanico. Lavora su una materia reale e concreta. Con i sensi controllati dal condizionatore, si può morire di fame e sentirsi soddisfatti, pensando di aver mangiato a sazietà. Si può morire di fame respingendo il cibo perché i propri sensi ignorano quel cibo. Ma alla fine si muore davvero! Tanto è vero che era proprio quello il sistema usato per eseguire sentenze di morte in quest'epoca facile.

Doveva esistere una realtà materiale perché il mondo meccanico potesse funzionare. La gente poteva mangiare fagioli e credere di mangiare una bistecca.

Ma i fagioli – qualche cosa – dovevano pur esistere. Gli uomini dovevano ancora lavorare per mantenere in funzione la vita meccanica, anche se si creavano un'Illusione sulla qualità e quantità del loro lavoro.

Charles fece una smorfia alla propria immagine riflessa nello specchio. «D'accordo, amico, questo è un punto fermo, il primo punto a tuo favore. A prescindere dal problema del sapere cosa sia Illusione e cosa realtà, deve esistere un universo fisico». Aveva raggiunto una conclusione concreta ora, valida per tutti e due i mondi, il mondo della Illusione e il mondo della realtà.

Tornò in sala da pranzo. Prese la forchetta e mangiò il resto delle uova ormai fredde. Era sempre cattivo.

Esultò dentro di sé. «Secondo punto, amico! Se la sensazione è sgradevole, deludente, negativa, probabilmente si tratta di realtà, non di una Illusione. Altrimenti, perché avere Illusioni, se non per trasformare una realtà meschina in sensazioni meravigliose?» Carezzò il condizionatore che ancora teneva in tasca. «Sta' lì, amico» disse.

Era sicuro che le esperienze vissute da quando si era tolto l'apparecchio la sera precedente fossero reali, non effetto di una Illusione. Una notte insonne, niente notiziario della mattina, delle uova schifose, una faccia piena di rughe: era questa la realtà che, a quanto si diceva, avrebbe fatto impazzire gli uomini se fossero stati privi di condizionatore. Eppure, non era ancora pazzo.

Andando in ufficio, gli amici lo presero in giro. I quattro colleghi con i quali fece il percorso in macchina scherzarono sulla perdita del condizionatore. Quando lo trasse di tasca e lo mostrò intatto, risero di lui. «Ubriaco o pazzo» commentò Pi Newton.

«Probabilmente tutte e due le cose» aggiunse Milt Hammer.

«Vi ho raccontato l'Illusione che ho avuto con quella bionda quando ero ubriaco?» domandò Welbourne.

L'aveva già raccontata, quella storia, e più di una volta. Perdere il senso della realtà ubriacandosi e per di più avere una Illusione. Che successo! Questa volta Charles non stette a sentire il racconto. Nulla di quell'avventura era reale. Perché vantarsene? Guardava gli amici come sconosciuti venuti da un altro pianeta. Non capivano questa differenza, loro? «Senti» gli disse Pi Newton. «Ti vanti di aver resistito a lungo senza condizionatore. Perché? Che cosa ci guadagni?»

«Voglio scoprire una cosa» rispose Charles. «Voglio scoprire chi c'è dietro ai condizionatori». Lo guardarono come se fosse matto. «Che cosa intendi dire con "chi", Charlie?» Charles allargò le braccia. «Non capite? Qualcuno ci ha portato via la realtà. Qualcuno ha deciso che non dobbiamo più averla. Ed al posto della realtà ha creato un piacevole mondo di Illusioni».

«Be', è facile» disse Pi. «L'"Anonima Silenzio"». Trasse di tasca la batteria del suo apparecchio ed indicò il marchio di fabbrica. «Società Anonima Silenzio. Ecco chi è, ragazzo mio».

«Sì, ma "chi" è l'Anonima Silenzio?» Gli amici smisero di badargli. Non volevano sapere, Charles se ne rese conto. Avevano paura di sapere. Nessuno parlò più. Si lasciarono trascinare dalle loro Illusioni personali mentre l'automobile si muoveva senza rumore nella strada silenziosa dove migliaia di persone camminavano e si mescolavano senza dire parola, ciascuno col suo condizionatore, ciascuno affrettandosi verso il lavoro, ciascuno separato dagli altri da miriadi di sogni segreti.

Charles era impiegato nell'ufficio di pianificazione di una fabbrica di automobili. Si sedette al suo tavolo a controllare delle liste di ordinazioni di macchine.

Era un lavoro noioso e sgradevole. Nei giorni passati, col condizionatore all'orecchio, stava seduto al tavolo e lavorava meccanicamente, mentre l'apparecchio cancellava dalla sua coscienza l'ufficio silenzioso ed i colleghi, e lo trasportava in posti lontani.

Lo portava in pianeti perduti nello spazio, testimone di straordinarie avventure. Gli faceva sentire, vedere, toccare oggetti esotici, remoti. Era il condizionatore del lavoro, che facilitava il lavoro, come quello del sonno aiutava a dormire.

Ma oggi c'era solo la realtà delle carte sul tavolo e l'indolenzimento procuratogli dalla dura seggiola.

Il silenzio stesso cominciò a innervosirlo.

"Accidenti" pensò "questa è la sensazione che rimanda piangente fra le braccia della mamma chi si ribella al condizionatore: il terrore del silenzio!" Strinse i denti e continuò a lavorare. Erano già passate più di dodici ore.

Una mano gli si posò sulla spalla. Era il signor Perkins, il capoufficio. «Volete venire nel mio ufficio, per cortesia?» Si sedette davanti al tavolo del direttore di produzione.

«È nostro desiderio che tutti gli impiegati portino il condizionatore in ogni momento della giornata, signor Kelvin» disse Perkins. «Voi non lo avete».

«Comunque, sto facendo il mio lavoro». Sotto la luce della lampada gli occhiali dell'uomo ed il condizionatore brillarono. Aveva un'espressione severa e competente e Charles si chiese quali Illusioni passassero dietro quell'ampia fronte. In quel momento però Perkins era lì con lui nella realtà. Non tutti si immergevano così a lungo nei sogni di una Illusione. Dirigenti e capiufficio, per esempio, dovevano mantenersi più a lungo a contatto con la realtà esterna, così almeno pensava Charles.

«Ogni dipendente acquista la specializzazione necessaria nel proprio lavoro grazie al condizionatore» riprese il signor Perkins. «Quando vi abbiamo assunto, abbiamo inserito nel vostro condizionatore una matrice che avrebbe diretto i vostri muscoli ed una parte della vostra mente in modo da farvi svolgere il lavoro senza possibilità di errori, e farvi svolgere ogni giorno la quantità di lavoro necessaria. Senza l'aiuto del condizionatore, commetterete errori, varierete la quantità di lavoro e non seguirete lo schema prestabilito. Se vi sentirete fiacco, non produrrete abbastanza, se vi sentirete in forma, produrrete troppo».

«Il mio» ribatté Charles «non è un lavoro difficile. Saprebbe farlo anche un bambino. Me ne sono reso conto stamattina». Perkins fece un gesto con la mano. «Non avete capito il problema, Kelvin. Voi siete parte di un gruppo, qui, e dovete stare al passo con gli altri. O vi rimettete il condizionatore e tornate a lavorare, oppure... fuori!» Questa era la conclusione della sua ribellione! Si alzò in piedi, preso dal panico. Se veniva licenziato, avrebbe dovuto rimettersi il condizionatore per cercare un altro lavoro. La ribellione era domata.

«Io... io...». Perkins si alzò a sua volta. «Anche un altro punto non avete compreso, Kelvin. Il non portare il condizionatore è il primo sintomo di pazzia» disse. «Uscirete senz'altro di senno se continuerete nella vostra bravata, è un fatto certo». Fino a quel momento Charles era pronto a tornare sulla sua decisione.

Ma ecco che gli veniva prospettata di nuovo quell'assurda minaccia della pazzia.

«Sentite» disse, scaldandosi «l'umanità non ha sempre portato il condizionatore. La gente ha vissuto per secoli nella realtà; non è possibile che fossero tutti pazzi». Perkins fece un sorriso calmo e sconcertante. «Allora erano pionieri» disse. «Oggi siamo esseri civili. La nostra mente non è più rozza come una volta». Il sorriso di Perkins alimentò la fiamma che gli ardeva dentro.

Charles si tolse di tasca il condizionatore e lo gettò a terra con violenza. Poi ne calpestò la batteria, e la sentì sbriciolarsi sotto le scarpe. Una sensazione meravigliosa e per giunta non il frutto di una Illusione. «Ecco che cosa penso dei vostri maledetti condizionatori!» esclamò.

Perkins scosse la testa solennemente. «Andate a prendere la vostra giacca e riordinate il tavolo» disse. «L'assegno della liquidazione sarà pronto fra un quarto d'ora». Charles uscì dall'ufficio ansimando. I colleghi che lavoravano nella grande stanza non si mossero. Non si sarebbero nemmeno accorti che se ne era andato fino a quando non fossero usciti dalle loro Illusioni di Lavoro all'ora del pranzo.

«Continuate a lavorare, stupide pecore!» gridò. Nessuno reagì. Neanche Perkins, nel suo ufficio, sollevò la testa: era già perduto in qualche Illusione propria dei dirigenti.

Charles sentì i nervi tendersi. "Il silenzio ti vincerà" pensò in un momento di smarrimento. "Il terrore del silenzio!" L'apparizione di una guardia del Servizio di Sicurezza lo salvò dal commettere un'azione più insensata. Ogni volta che un dipendente veniva licenziato, compariva sempre una guardia per assicurarsi che il licenziato cambiasse Illusione senza fare storie. Anche la guardia aveva un condizionatore, ma in quel momento la sua Illusione lo obbligava a controllare che Charles se ne andasse tranquillamente.

Charles riordinò il tavolo, indossò la giacca e ritirò la liquidazione. La guardia lo scortò fino alla porta e gli mise in tasca il condizionatore rotto. «Sarà meglio che lo facciate riparare, figliolo». Charles allungò una mano ed afferrò il naso dell'uomo torcendolo con forza. La guardia non sembrò accorgersene. Effetto dell'Illusione. La sua coscienza era lontana anni luce, e di lui, lì in fabbrica, restava solo quanto bastava al buon andamento della fabbrica stessa. Il suo naso non aveva la minima importanza.

"Interessante constatazione" pensò Charles. "Vediamo se...". Cominciò a prendere l'uomo a calci: fu allora che si accorse del tranello. Quando dal mondo reale veniva un'effettiva minaccia di pericolo, il subconscio trasmetteva alla coscienza segnali di pericolo. La coscienza li ritrasmetteva alla valvola elettronica e il condizionatore correggeva la situazione.

L'uomo lo colpì con una scarica di pugni, gridando: «Sporco farabutto!».

Charles batté malconcio in ritirata, conscio dell'umiliazione e del dolore, esperienze totalmente nuove per lui che fino a quel momento aveva vissuto solo la vita creatagli dal condizionatore.

L'uomo non lo seguì. Allontanato il pericolo, il meccanismo automatico del condizionatore, che aveva agito in seguito allo stimolo del subconscio sulla coscienza, ristabiliva il circuito normale e rimandava la guardia al lavoro.

"Chiunque sia a capo dell'Anonima Silenzio, sa quello che fa" pensò Charles. E gli tornò di nuovo l'idea di poco prima: era venuto il momento di scoprire la verità.

Sua moglie, i figli, gli amici: nessuno avrebbe notato la sua assenza.

Si sarebbero creati l'Illusione che lui fosse sempre lì. Sua moglie avrebbe ancora accumulato immaginari risparmi, convinta che lui portasse ancora a casa lo stipendio. Lo avrebbe avuto accanto a sé nel letto, lo avrebbe aiutato a riparare la maniglia rotta dell'armadio. I ragazzi sarebbero venuti da lui a farsi guardare i compiti.

Una settimana, un mese... Non si sarebbero "mai" accorti che se ne era andato. Ed una volta terminati i risparmi veri? Charles sorrise. Non si preoccupava della loro situazione. Sua moglie o suo figlio Eddie – tutti e due magari – avrebbero cercato un lavoro e si sarebbero mantenuti da soli. Sarebbe stato piacevole per loro. Ormai non c'era più nessuno che fosse indispensabile. Se il mondo meccanico, reale, esigeva che loro lavorassero, il condizionatore li avrebbe resi felici nella nuova condizione.

Era come per i morti. Nell'era dei condizionatori si potevano richiamare indietro i morti, camminare con loro, vederli, sentirli, ascoltarli, ogni volta che lo si desiderava, anche se i loro corpi erano già da tempo putrefatti, sotto terra. No, neppure le persone più care avrebbero sentito la sua mancanza.

Era libero! Charles si fermò in pieno sole e respirò profondamente.

L'aria puzzava di residui industriali, non era la pura aria di montagna che il condizionatore gli faceva credere di respirare di solito. E si sentiva ancora indolenzito per i pugni della guardia. Ma questa era la realtà, e se soltanto fosse riuscito ad abituarsi al silenzio, avrebbe raggiunto la meta.

Avrebbe scoperto la direzione centrale dell'Anonima Silenzio e le persone che avevano creato per gli uomini la fantastica proiezione della realtà che li trasformava in nullità silenziose ed eternamente soddisfatte. E poi...

Charles camminava per la strada dondolando le spalle. Sarebbero sorti grandi problemi il giorno in cui non ci fossero più stati condizionatori ad alleviare l'umiliazione di una sconfitta o ad accrescere la gloria di una vittoria! Si sentì osservato. Un agente di polizia lo aveva notato e aveva cominciato a seguirlo. Pericolo.

Doveva essere già successo prima: "loro", i padroni dell'Anonima Silenzio, erano troppo abili per permettere a un uomo di restare a lungo senza condizionatore. Vide l'agente parlare concitato nella trasmittente portatile e capì che stava chiamando un'auto del pronto intervento. Non lo avrebbero arrestato solo perché non aveva il condizionatore; sarebbe stata un'accusa troppo esplicita. Gli avrebbero addossato qualche altra colpa. Lo avrebbero accusato di un crimine immaginario, per esempio, e gli avrebbero fatto trascorrere giorni di terrore, insistendo sulla sua colpevolezza. Infine gli avrebbero applicato un condizionatore e lo avrebbero rimandato a casa, sicuri che non si sarebbe mai più tolto l'apparecchio, per nessuna ragione.

Oppure, se si fosse ancora rifiutato di metterlo, lo avrebbero chiuso in una casa di cura per alienati. Doveva trovare il modo di aggirare questa procedura poliziesca.

In un primo tempo pensò di aggredire il poliziotto e poi darsela a gambe. Ma si rese conto che aveva a che fare con un tipo ben piantato, dai muscoli poderosi, addestrato nel suo lavoro, che avrebbe avuto facilmente la meglio su di lui. Non poteva sperare di cavarsela a quel modo.

Il poliziotto gli era quasi addosso. «Ehi, voi, un momento!» gli gridò.

Le mani di Charles si mossero fulminee. Mise rapidamente all'orecchio il condizionatore inservibile e rivolse all'agente un sorriso ebete.

«Sì, signor Richman, accetto il vostro assegno da un milione di dollari» disse tendendogli la mano.

Il poliziotto lo guardò. Se avesse accertato che c'era una batteria frantumata collegata al condizionatore, Charles sarebbe stato spacciato. Charles continuò a sorridere come uno sciocco, e finse di piegare un assegno e di metterlo in tasca. «Avevo proprio bisogno di un milione di dollari» disse voltandosi lentamente e incamminandosi nella direzione opposta. «Ehi!» Il poliziotto lo seguiva. Con una mossa improvvisa, strappò l'auricolare del condizionatore dall'orecchio di Charles.

«Chi... che cosa...». farfugliò Charles, fingendo di svegliarsi dalla sua Illusione.

«Non ci piacciono gli spostati in questa città» lo avvertì il poliziotto. «Non amiamo le persone che vanno in cerca di guai: rimettetevi quest'apparecchio, amico!»

«Subito!» rispose Charles. «Certamente. Mi faceva male l'orecchio stamattina, e lo stavo facendo riposare un momento».

«Bene, andate da un dottore e fatevi fare una bella iniezione. Ma non toglietevi l'apparecchio, potreste impazzire andando in giro senza».

«Certamente» rispose Charles con voce cortese.

Il poliziotto gli riapplicò il condizionatore all'orecchio e gli diede una spinta. Mentre riprendeva il cammino, Charles lo udì annullare la chiamata all'autoradio.

Il sistema funzionava! Il condizionatore rotto bastava a trarre in inganno e nessuno avrebbe notato la differenza. La polizia non gli avrebbe più dato fastidi. Dannazione! Perché non ci aveva pensato prima? Non sarebbe stato licenziato e...

No. Si era rassegnato ad un altro compito: scoprire la verità sull'Anonima Silenzio.

"Loro" dovevano essere abbastanza abili da sapere che avevano perso un cliente. Il trucco dell'apparecchio rotto doveva essere già stato utilizzato da molti di quelli che si erano ribellati, probabilmente erano già pronti ad affrontarlo. Questo significava che aveva a disposizione meno tempo di quanto pensasse. Tolse di tasca la batteria rotta e le diede un'occhiata.

"Società Anonima Silenzio Sede Centrale: Somerset, New Jersey Filiali in tutto il mondo".

Lui era a Detroit. Ma avrebbe potuto essere nel New Jersey verso sera se si affrettava. Doveva prendere un aereo e agire con molta cautela.

Preparare la valigia e prendere un po' di soldi. No! Non c'era tempo.

Erano trascorse più di quindici ore da quando si era liberato del condizionatore, e quelli di Somerset dovevano già essere al corrente del suo stato.

Un uomo ben vestito, dall'aspetto di persona facoltosa, era fermo all'angolo della strada, in attesa che passasse un tassì. Charles gli si avvicinò, guardandosi intorno. La gente si muoveva silenziosamente accanto a loro, ognuno perso nella propria Illusione preferita mentre compiva i monotoni doveri quotidiani.

«Bella giornata» disse Charles all'uomo che aspettava il tassì.

Nessuna risposta. «Pensate che i Dodgers riusciranno a conquistare il titolo mondiale, quest'anno?» domandò. Di nuovo nessuna risposta.

L'anziano signore era perduto in una Illusione, anche se il suo subconscio gli faceva cercare un tassì per le necessità quotidiane.

Charles allungò lentamente la mano e la infilò nella tasca posteriore dei pantaloni dell'uomo. Gli tolse il portafogli. Questa volta il condizionatore lavorava per lui, l'Illusione che aveva tolto all'uomo l'uso dei sensi gli impedì di accorgersi del furto.

Charles trovò centoventi dollari. Prese il biglietto da cento e rimise il portafogli al suo posto. Un tassì si avvicinò al marciapiede e l'uomo vi salì mentre Charles stava completando l'operazione. Per poco Charles non cadde nella vettura. Il tassista lo guardò con aria sospetta. La gente non era sempre perduta nelle Illusioni, entrava e usciva dalla realtà a seconda delle necessità del momento. Il tassista, in quell'istante, era cosciente. «Ehi, che cosa diavolo stavate facendo?»

«Sono il suo segretario» rispose Charles sorridendo mentre il suo cervello lavorava freneticamente. «Il vecchio dimentica sempre il portafogli. A volte mi tocca inseguirlo per chilometri. Ma se non lo raggiungevo, ci avreste rimesso voi!» Il tassista sogghignò. «Grazie, fratello».

«Di niente» disse Charles. E se ne andò per la sua strada. Avrebbe avuto via libera ora, vivendo ai margini della società col suo apparecchio rotto. In guardia, Anonima Silenzio!

Era quasi sera. Charles si fermò davanti al grande edificio, mentre le luci al neon si accendevano nelle strade di Somerset. Il viaggio non era stato sempre facile, ma non aveva incontrato ostacoli insormontabili. Il condizionatore rotto lo proteggeva dalla curiosità della gente e dall'attenzione delle autorità. Eppure un fastidioso senso di paura stava prendendo consistenza in un angolo della sua mente.

Avrebbe dovuto incontrare una maggiore opposizione. I dirigenti della Anonima Silenzio, che avevano un controllo così completo sulla popolazione, non avrebbero dovuto permettergli di arrivare fino a lì senza difficoltà. E se lo avevano lasciato arrivare, voleva dire che erano così potenti, così sicuri di se stessi... Sentì un brivido correrglì giù per la schiena. Cosa avrebbero potuto fargli? Forse convincerlo semplicemente che il suo colpo di testa era stato una Illusione. Ma forse erano già pronti per ucciderlo, ed aspettavano solo che arrivasse a tiro. Era difficile rintracciare chi scompariva nell'era dei condizionatori. Gli amici, i parenti, la polizia, tutti erano convinti dell'esistenza di uno stato di cose ordinato e piacevole, dove nessuno scompariva misteriosamente. Era più facile ricreare la sua immagine mediante un'Illusione che rintracciare la sua persona reale... L'Anonima Silenzio aveva un esercito di impiegati.

Charles si allontanò dall'edificio per osservare meglio il personale che si riversava sulle strade al termine della giornata. Portavano tutti il condizionatore. Si salutavano come tutti gli impiegati alla fine del lavoro e regolavano su nuove sensazioni i loro condizionatori, per rallegrare il tragitto verso casa con le ultime notizie, con una commedia, od addirittura con un sonnellino, sull'autobus od in automobile. Era facilissimo guidare l'automobile godendosi l'Illusione del sonno. Gli americani avevano trascorso tante ore per tanti secoli dietro al volante, che anche nell'epoca precedente ai condizionatori, gli uomini già riuscivano a guidare senza pensare, senza ricordare questo o quel fatto avvenuto durante il percorso.

Charles aspettò che uscissero anche gli ultimi ritardatari, poi entrò nell'atrio silenzioso. Il pavimento era di marmo. Alla parete l'insegna della società. Da un lato il tavolo lucido delle informazioni.

Nell’atrio c’era una sola persona, una ragazza che lavorava furiosamente ad una scrivania. Naturalmente portava il condizionatore.

A giudicare dai fogli sulla scrivania, l’unico punto illuminato nella vasta oscurità, l’impiegata stava terminando del lavoro arretrato o lavorando per una collega. Poiché, il tavolo delle informazioni era deserto, Charles si avvicinò alla ragazza e la guardò.

Lei continuava a lavorare. La luce della lampada illuminava il suo volto e Charles notò che era graziosa, una di quelle segretarie-tipo, il seno in evidenza ed i fianchi stretti come una bambina. Il corpo sottile era ben modellato da una gonna blu e camicetta bianca.

«Scusate» cominciò, cercando di controllare il tremito delle ginocchia. «Vorrei vedere...». Chi voleva vedere? La ragazza continuò a lavorare. I suoi sensi erano tagliati fuori dalla realtà, persi in una Illusione di lavoro. Le toccò i capelli morbidi e ben curati, ma lei non se ne accorse. Con uno scatto di collera, la afferrò per i riccioli e le piegò la testa all’indietro. I suoi occhi giovani fissavano un punto lontano. Charles le scosse vigorosamente la testa. «Voglio vedere il direttore» disse in tono scioccamente imperioso. Non ebbe risposta. Isolata nella sua Illusione, la ragazza non lo vedeva né lo sentiva. Charles si allontanò disgustato. Attraversò l’atrio e il rumore dei suoi passi risuonò nel silenzio. Si fermò a leggere le indicazioni sulla parete di fondo. “Laboratori: primo, secondo e terzo piano”; “Condizionatori di lavoro: quinto e sesto piano”; “Condizionatori di divertimento: settimo e ottavo piano”; “Condizionatori del sonno: nono piano”.

Ispezionò tutto l’edificio, diviso fra un senso di paura e di curiosità. Agli ascensori non vi erano inservienti. Ai piani superiori si trovavano i laboratori dove fili metallici, mica, bachelite e transistor venivano lavorati e trasformati in condizionatori. Scatole e recipienti contenevano le minuscole matrici per le batterie. Ogni batteria racchiudeva in sé una matrice per ogni singola funzione del condizionatore: lavoro, divertimento, sonno, informazioni.

Fino a questo punto non vi erano misteri. Le piccole matrici erano la parte fondamentale del congegno e mediante l’energia fornita dalla batteria trasmettevano al cervello le onde che lo isolavano dagli impulsi sensori esterni: Le Illusioni, nei loro infiniti particolari, erano create dall’immaginazione dell’individuo, aiutata da un certo numero di stimoli fondamentali di sensazioni piacevoli incisi sulle matrici.

Solo la matrice per la ricezione delle notizie era diversa dalle altre e funzionava come una radio ricevente, ma in più mescolava alla voce della radio trasmittente in qualsiasi città si trovasse, le sensazioni del soggetto che ascoltava. Gli stessi annunciatori della radio portavano il condizionatore e rimanevano in stato di Illusione anche quando raccoglievano, rielaboravano e trasmettevano le notizie.

Charles si stava rendendo conto che non c’era bisogno di venire fino a Somerset per scoprire queste cose, le sapevano anche i bambini. Ma chi fabbricava le matrici? Tutti gli impiegati se n’erano andati, a quanto pareva, ma c’erano ancora squadre di operai, che evidentemente facevano un orario diverso. Charles si fermò a osservare due operai addetti al montaggio delle matrici, entrambi persi in una Illusione di lavoro. I due si avviarono a una parete del laboratorio e premettero un bottone. Poco dopo uno sportello si aprì nella parete ed un montacarichi interno portò fino al livello di quel piano una vaschetta di acciaio piena di matrici. Uno dei due vuotò il contenuto della

vaschetta su un tavolo e la ripose su un montacarichi, poi schiacciò il bottone del sotterraneo. Le matrici, dunque, venivano dal sotterraneo.

Charles scese lentamente le scale, trascinando i piedi. Sopra il piano terreno, l'Anonima Silenzio era come tutte le altre industrie. Ma là sotto... Là sotto doveva esserci la risposta. Ripassò davanti alla ragazza che lavorava nell'atrio in silenzio, e sorrise amaramente. La solitudine. Eccola la vera ragione che avrebbe alla fine ricondotto ogni ribelle al condizionatore. Eppure, la condizione normale di vita degli uomini nel mondo dei condizionatori era proprio la solitudine.

Uno passava il novanta per cento del proprio tempo immerso nelle Illusioni, in compagnia delle proprie sensazioni e soltanto il dieci per cento nella realtà, insieme agli altri, vivendo la vera vita.

L'umanità aveva lottato per secoli per migliorare i rapporti fra gli individui, aveva predicato l'amore, la comprensione, la solidarietà, ed alla fine, ecco, la felicità consisteva nell'avere eliminato quasi completamente ogni rapporto col prossimo...

Il sotterraneo dell'edificio era diverso. Charles si sentì avvolgere dalle vibrazioni e dal ronzio di pesanti macchinari. Gli sembrò che forze enormi fossero in gioco attorno a lui. Le pareti grigie erano calde e vibranti di attività meccanica.

Percorse un corridoio che conduceva a una porta a due battenti. "Ci siamo" pensò, fermandosi davanti alla porta.

Il segreto dell'Anonima Silenzio doveva essere al di là di quella porta. Aveva esplorato tutto l'edificio senza trovare la risposta: l'impianto principale doveva essere qui.

Provò a girare la maniglia. La porta era aperta. Entrò.

Non c'era nessuno. Un enorme complesso di macchine in funzione si stendeva davanti ai suoi occhi, un macchinario di alta precisione, incredibilmente lucido e splendente. Era semisprofondato nel pavimento ed occupava quasi tutto il sotterraneo del grattacielo dell'Anonima Silenzio. Il calore delle macchine gli fece avvampare il viso. In un angolo vide delle vasche piene di reagenti chimici. Seguì i condotti che portavano da queste vasche alle fornaci dove il metallo veniva fuso e le leghe preparate. Torni di altissima precisione levigavano la superficie delle matrici; delicate dita chimiche incidevano poi righe sottili sulle superfici. E nastri trasportatori, carichi di matrici, percorrevano tutto il locale fino alle aperture del montacarichi. I mucchi si ingrossavano a mano a mano che le piccole piastre magnetiche venivano lavorate e trasformate in matrici di condizionamento. Ma tutto avveniva in modo automatico, anche se qua e là si potevano riconoscere dei pannelli di controllo. L'intero processo era evidentemente affidato ai calcolatori elettronici...

«Buonasera». Charles si voltò. C'era un uomo di fronte a lui. Non aveva il condizionatore all'orecchio, e teneva un fucile puntato contro di lui.

Era un vecchio con i capelli bianchi stopposi e uno sguardo duro negli occhi azzurri. «Entrate lì» disse, indicando una porta a vetri.

Charles lo precedette in una specie di ufficio dalle cui vetrate si poteva sorvegliare l'intera sala. Il cuore gli batteva furiosamente.

Che cosa avrebbe fatto ora? Si rese conto che la domanda era assurda.

Avrebbe piuttosto dovuto chiedersi che cosa avrebbe fatto di lui quell'individuo.

L’uomo gli fece segno di sedersi, tenendo sempre il fucile puntato contro di lui. «E ora raccontatemi».

«Che cosa?»

«Perché siete venuto qui? So che il vostro condizionatore non funziona. Vi ho visto esplorare i piani superiori».

«Volevo scoprire chi ci ha ridotto così. Chi dirige l’Anonima Silenzio»

«Lo avete scoperto» disse l’uomo. «Sono io. Non c’è nessuno oltre a me. Vi sorprende?»

«Non eccessivamente. Cercavo i padroni dell’America, e trovo che il padrone è uno solo. Non fa poi tanta differenza. Quello che mi sorprende...».

«Mi chiamo Tom Malone» l’interruppe il vecchio senza abbassare il fucile. «E voi?» Charles si presentò con disinvoltura, fingendo di non badare all’arma puntata. Quello che lo sorprendeva, in realtà, era che quel vecchio dall’aria piuttosto stanca e malandata facesse tanto assegnamento sul suo fucile. Lui s’era aspettato qualche imponente e minaccioso personaggio protetto da guardie e da un’intera gerarchia trincerata in una roccaforte inespugnabile. Invece quest’uomo era solo e indossava un comune vestito grigio, macchiato d’olio. La sua stanza sembrava quella di un capo-officina ed una branda militare faceva pensare che dormisse lì, accanto agli impianti.

Charles si tolse il condizionatore guasto. «Penso di non averne più bisogno» disse.

«No, non ne avete bisogno». Charles gettò l’apparecchio da una parte, con un gesto rapido, e gli occhi del vecchio seguirono il gesto per un breve istante. Con un guizzo, Charles gli strappò di mano l’arma e si appoggiò con le spalle al muro, col fucile puntato.

«Ora la situazione sembrerebbe capovolta» disse.

«Non sparate» disse Malone.

«Non ne ho alcuna intenzione, non prima di aver scoperto la verità sull’Anonima Silenzio». Il vecchio sorrise con aria avvilita, abbassò la testa senza rispondere, alla fine la rialzò.

«La verità» disse «è che io ormai sono troppo vecchio per questo lavoro. Ormai, praticamente, sono di cartapesta anche io. Mentre qui» fece un gesto circolare indicando la sala con le enormi macchine, ed accennò poi verso il soffitto come per includere tutto l’edificio «mentre qui, almeno un uomo che sappia tenere in mano un fucile scarico, ci vuole». Charles guardò il vecchio, guardò il fucile che gli aveva tolto, tirò indietro l’otturatore. L’arma era scarica, effettivamente. Malone andò a sedersi sulla branda.

«Il principio dell’Anonima Silenzio, è più o meno quello lì» disse indicando l’arma e poi di nuovo le macchine. «Un’Illusione, ma un’illusione vera».

«Non capisco» disse Charles, posando il fucile sul tavolo.

«Voglio dire che quel fucile è un vero fucile ed è veramente scarico. Allo stesso modo quelle macchine sono vere macchine, e producono veramente degli aggeggi chiamati condizionatori, con dentro altri aggeggi chiamati matrici. Solo che... credete veramente che ci sia una differenza tra quando avete il condizionatore all’orecchio, e quando non lo avete?» Charles riprese di scatto il fucile. Anche se era scarico, in qualche modo poteva sempre servire. «Che imbroglio state cercando di raccontarmi?» disse. «Da quando mi sono ribellato alla schiavitù del condizionatore, tutto è

cambiato. Sono in contatto con la vita reale, adesso, ed è questo che conta». Il vecchio scosse la testa.

«Quello che veramente conta per voi» disse stancamente «è il fatto di sentirvi un ribelle. E non dico che non sia molto, ma...».

«Poco o molto, non importa» disse Charles con impeto. «Ma almeno è un sentimento veramente mio! Qualcosa che dipende da me e soltanto da me!» Malone sorrise di nuovo, con uno strano sorriso che era di commiserazione e insieme di sincera simpatia. «Siete senza dubbio un coraggioso ribelle, ma la vostra logica lascia alquanto a desiderare. Io non direi che la vostra possibilità di ribellione dipenda solo da voi. Non capite?»

«N...no» disse Charles. Non capiva davvero, eppure in qualche modo cominciava a rendersi conto che il vecchio stava realmente spiegandogli qualcosa che fino ad allora gli era sfuggito.

«Se non ci fosse nessuno contro il quale ribellarvi, contro chi vi ribellereste? Chi accusereste di nutrirvi di vuote illusioni, di ingannarvi, di “condizionarvi”? Con chi ve la prendereste se fosse la vita stessa... una vita che per voi è diventata impossibile da sopportare... ad essere fatta così? Che ne sarebbe di quel senso di ribellione che ormai è la sola cosa che vi aiuta a vivere?» Il vecchio si alzò, e andò a poggiare una mano sulla spalla di Charles.

«Mi dispiace» disse. «Se fossi stato più in gamba, voi ve ne sareste andato di qui conservando la vostra ultima illusione. Ora lo sapete. Questa è soltanto una facciata, ma è fatta proprio per aiutare la gente come voi... i ribelli... a credere che sia tutta colpa di...». indicò di nuovo intorno a sé. «dell’Anonima Silenzio» disse Charles.

«O comunque» disse il vecchio «che sia tutta colpa “di qualcun altro”. Il nome preciso non importa: non vi pare?».

Richard Wilson

L’effetto Carson

Seduto al suo tavolo nella sala-cronaca del *New York Times* Andrew Grey ricordava l’ultima volta in cui si era trovato a dover scrivere un “pezzo” impossibile. Il problema gli si era presentato alcuni anni prima, quando era corrispondente da New York, e quindi responsabile per tutto il Nord America, dell’European Press, un’agenzia giornalistica con sede a Parigi. C’era stato, a quel tempo, un caso clamoroso, quello di Zeb Speed, un assassino condannato a morte che aveva trascorso una dozzina d’anni nella cella della morte della prigione statale dello Utah, riuscendo a far rinviare ogni volta la data della sua esecuzione con ogni genere di ricorsi e cavilli legali da lui stesso preparati nella biblioteca del carcere. Finalmente, però, le risorse di Speed sembravano essersi esaurite e il governatore aveva fissato l’esecuzione per l’indomani, venerdì. Ma Speed aveva trascorso il giovedì a lanciare nuovi appelli al Vaticano, alla Casa Bianca, a tutti i senatori e a tutti i giudici della Corte Suprema. La situazione cambiava da un’ora all’altra. Più volte il pezzo che Andrew Grey aveva appena terminato di scrivere era già superato prima ancora che riuscisse a trasmetterlo alla sede parigina.

Proprio mentre Grey faceva tutto il possibile per tenersi al corrente degli ultimi sviluppi, ingoiando aspirine e caffè uno sull’altro, via via che tagliava od aggiungeva qualche paragrafo, Parigi gli telegrafò chiedendo un servizio sul caso Speed datato venerdì.

Questa richiesta, né più né meno che un ordine, in realtà arrivò a Grey alle sei del pomeriggio, ora di New York, città in cui Grey si trovava per attingere le notizie dalle telescriventi delle varie agenzie di stampa americane cui il suo ufficio era abbonato; e le rimpolpava facendo ogni tanto una telefonata interurbana e frugando nei suoi ricordi per descrivere la prigione dello Utah, dove si era trovato per caso un anno prima, in occasione di una rivolta di carcerati.

Se a New York erano le sei del pomeriggio, l’ora media europea era mezzanotte, cioè l’ora in cui i quotidiani cominciavano a comporre gli articoli previsti per il giorno seguente. Le prime edizioni dei quotidiani europei uscivano, come in America, all’alba. Era ovvio che all’alba del venerdì, in Europa, una delle notizie più importanti fosse quella relativa alla esecuzione di Zeb Speed, notizia resa più interessante dal fatto che le leggi dello Utah offrivano ai condannati a morte la scelta fra il capestro ed il plotone di esecuzione. (Zeb, occupato a lanciare appelli a destra e a sinistra, non aveva ancora pensato a scegliere.) C’era anche un altro guaio: la mezzanotte europea corrispondente alle sei pomeridiane di New York, equivaleva alle quattro del pomeriggio nello Utah. Ciò significava, quindi, che a Zeb Speed restavano ancora disponibili otto ore del giovedì: tempo più che sufficiente per buttare all’aria la versione di Grey sui fatti del venerdì. Grey sapeva bene quale fosse l’articolo che

Parigi avrebbe voluto ricevere: cronaca semplice e scarna, con la parola “oggi” nella prima frase.

Qualcosa di questo genere: “Salt Lake City, 4 febbraio – Visto respinto l’ultimo appello, Zeb Speed doveva scegliere oggi se morire impiccato o fucilato. Speed, l’assassino di origine indiana che per dodici volte è riuscito a rinviare l’esecuzione richiamandosi a un vizio di forma processuale con una serie di appelli basati su ricerche fatte da lui stesso nei testi giuridici della biblioteca del carcere... ”.

Questo volevano in Europa, ma il brutto era che qualunque articolo scritto da Andrew Grey prima della mezzanotte dallo Utah (corrispondente alle otto antimeridiane di Parigi) correva il rischio di essere poi vergognosamente smentito dalla realtà.

Precedentemente, Grey inviò a Parigi un telescritto così concepito: “*Diversità orario rende impossibile mia cronaca diretta datata domani. Propongo tenervi al corrente sviluppo avvenimenti via cablo et suggerisco lasciare stesura articolo definitivo at vostra redazione parigina*”.

Proprio per questa sua cautela Grey era stato licenziato dall’European Press (che in sostanza gli rimproverava la mancanza di “fiuto” giornalistico; l’ultimo appello di Speed era stato respinto, e l’esecuzione del condannato, che aveva poi scelto la fucilazione, era avvenuta nel pomeriggio del venerdì) ed assunto dal *New York Times*.

Adesso Andrew Grey se ne stava rannicchiato nel suo angolo della sala-cronaca, cercando di scrivere, con la massima attendibilità possibile, una storia ancora più difficile di quella di Zeb.

Un fattorino gli portò l’ultimo pezzetto del mosaico, ma di fatti Grey ne aveva già anche troppi. C’erano frammenti e particolari che provenivano un po’ da tutte le parti.

Quando sentirete il rintocco, saranno esattamente le 10,26 ora media della Costa Orientale.

Douglas Roche cercò di assumere un’aria disinvolta mentre, dalla porta della banca, si dirigeva verso il tavolo su cui erano i moduli per i depositi ed i prelievi.

Non aveva mai fatto una cosa simile in vita sua. Trasse un profondo sospiro, si asciugò le mani sudate passandole sui fianchi della giacca, e prese una penna. Poi sul retro di un modulo, scrisse: “Consegnatemi 10.000 dollari in biglietti di piccolo e medio taglio. Non fate gesti avventati: questa bottiglia è piena di nitroglicerina”.

Roche aveva 34 anni, era sposato, con tre figli. Aveva un lavoro che gli rendeva 127 dollari alla settimana, meno le trattenute. Aveva anche due ipoteche, un’auto, un frigorifero, un televisore nuovo, una falciatrice a motore, un conto corrente scoperto, nuove finestre a doppi vetri, e un conto arretrato di tre mesi con la costosa drogheria che faceva servizio a domicilio e concedeva credito ai clienti.

In tasca, aveva due dollari e diciotto cents, ed un gettone della metropolitana. Sua moglie era stata appena ricoverata all’ospedale per un’operazione. L’avevano ricoverata senza richiedere un anticipo solo perché lui aveva promesso di versare duecento dollari entro le nove del mattino seguente. Non usufruiva della mutua, perché non aveva mai effettuato i versamenti (era una delle poche cose su cui aveva fatto economia). Aveva anche sentito dire che un chirurgo poteva chiedere fino a mille

dollari per una laminectomia, ma finora non aveva ancora parlato di parcella coi medici. Oh, sì, c'era anche l'allibratore: a quello, Roche doveva cinquanta dollari.

Doug Roche non era un rapinatore, ma un uomo con l'acqua alla gola.

Per questo, adesso, era diventato un rapinatore.

Scelse lo sportello meno affollato: solo una persona davanti a lui. Ma quella persona era una donna che aveva le mani cariche di libretti e di cedole, e le andava porgendo una alla volta al cassiere: un deposito in conto corrente, un versamento, un deposito sul libretto di risparmio, un assegno da riscuotere, una bolletta della luce...

Finalmente se ne andò.

Allora Doug Roche pensò, per l'ultima volta, di scappare, ma non sapeva dove. Spinse il modulo sotto gli occhi del cassiere e aprì la mano per mostrare la bottiglietta piena di un liquido incolore.

Naturalmente era acqua pura.

Il cassiere alzò gli occhi dal modulo, e Roche fece un gesto minaccioso con la bottiglietta. Contemporaneamente, cominciò a pentirsi di aver chiesto una somma cosi forte. Duemila dollari sarebbero stati più che sufficienti, per le necessità del momento.

Diecimila potevano più facilmente procurargli una pallottola nella schiena da parte di qualche guardiano.

Invece, il cassiere disse: «Ma certo, non preoccupatevi. Non farò sciocchezze» e cominciò a prendere i soldi dal cassetto ed a contarli, infilandoli via via in una grossa busta. Roche vide le cifre scritte sulle fascette che chiudevano le mazzette di banconote: 1.000, 5.000, 3.000, 50.000... Con voce strozzata, quasi isterica, mormorò: «Basta!»

«Ancora una» disse il cassiere, ed infilò nella busta una mazzetta più grossa, su cui era stampigliato: 100.000.

Roche dovette fare uno sforzo per parlare con voce normale. «Va bene» disse «non suonate l'allarme finché non sarò uscito, altrimenti vi getto addosso la bottiglia».

«Non vi preoccupate» lo rassicurò il cassiere, ed aggiunse: «Buona fortuna».

Roche, madido di sudore, e così nervoso che per poco non lasciava cadere la busta, si volse per avviarsi all'uscita. Dovette fare uno sforzo per non mettersi a correre. In strada si mescolò alla folla, girò l'angolo, e accelerò il passo. Poi entrò in un grande magazzino, e uscì dalla porta posteriore, e prese la metropolitana per Queens.

Nessuno lo seguiva. Arrivato a casa, chiuse a chiave la porta ed abbassò le tapparelle. Pose la grossa busta sul tavolo di cucina, prese dal frigorifero una lattina di birra. L'aprì, bevve a lungo, accese una sigaretta, e infine contò il denaro.

Finito di bere la seconda lattina di birra, aveva contato i soldi cinque volte, ed il totale era sempre lo stesso. Poco meno d'un quarto di milione di dollari. Si sentiva intontito.

Dopo un poco, prese dal mucchio un biglietto da dieci, e mise il resto del denaro in un sacchetto di carta che nascose sotto il lavandino, fra altri sacchetti che contenevano patate e cipolle. Uscì, con l'intenzione di comprare una bottiglia di whisky e di ubriacarsi, ed invece tornò a casa carico di roba comprata al ristorante cinese, e fece il suo primo pasto completo dopo parecchi giorni.

Più tardi, andò a riprendere il denaro. Tolti i dieci dollari, ne restavano 223.640. Cominciò a ridere senza riuscire a frenarsi. Rise istericamente, a lungo, disteso sul letto con la faccia affondata nel cuscino.

Finalmente si alzò, si lavò, si fece la barba, e infilò una camicia pulita. Prese duecento dollari, rimise il sacchetto sotto il lavandino, ed uscì per andare all'ospedale a trovare sua moglie.

Quando sentirete il rintocco, saranno esattamente le 2,17 pomeridiane, ora media della Costa Orientale.

Freida Barring si diresse con passo esitante verso il piccolo ufficio del capocontabile. Era nervosa perché la somma che voleva chiedere ammontava a ben tre dollari e sessantacinque, e l'uomo che aveva autorizzato quella spesa si era licenziato il mese prima, dimenticandosi di scrivere l'ordine di pagamento. Per provarlo, c'era quindi solo la parola di Freida.

Era successo che il vice-direttore alle vendite, quello che si era licenziato, le aveva detto di prendere un tassì per andare a ritirare certi documenti in centro. Le aveva detto di far aspettare il tassì alla porta, e l'attesa, secondo l'impressione di Freida, era stata lunga. Insomma era una storia complicata da spiegare, e lei tremava al pensiero di dover affrontare il capocontabile della Schlarf & Figlio, uomo notoriamente restio a separarsi dalla più piccola somma di denaro.

Invece, quel giorno, il capocontabile, un tizio dai capelli grigi, sulla cinquantina, era addirittura gioviale. «Ah, signorina Barring» disse «che cosa posso fare per voi? Sedetevi, sedetevi». Freida sedette sull'orlo della seggiola, e rispose: «Si tratta di un ordine di pagamento, per rimborso spese. Ho dovuto prendere un tassì, dietro richiesta del signor Westfall – prima che se ne andasse, naturalmente – e ho sborsato tre dollari e sessantacinque, compresa la mancia di trentacinque cents che ho dato all'autista; ma, se volete, la mancia potete fare a meno di conteggiarla, così restano solo tre dollari e trenta. Voglio dire che il signor Westfall non mi ordinò di dare la mancia, e forse la Schlarf & Figlio non autorizza...». Il capocontabile l'interruppe alzando una mano. «La mancia è autorizzata, signorina Barring. Ecco qua». Aprì un cassetto, e sollevò il coperchio di una scatola di metallo piena di monete e banconote.

«Tre dollari e sessantacinque. Fatemi il favore di firmare la ricevuta». Freida firmò, e prese il denaro. Alzandosi per andarsene, provò un enorme senso di sollievo. Era meraviglioso. Adesso poteva pagare la bolletta della luce prima di riscuotere la paga, altrimenti le avrebbero tagliato i fili.

«Non andatevene, signorina Barring» disse il capocontabile «già che siete qui possiamo sistemare un'altra faccenda» e le sorrise, ma in modo così triste che Freida si sentì riempire di terrore. Che avessero intenzione di licenziarla perché era stata così sfacciata da pretendere il rimborso per la spesa del tassì? O avevano scoperto che aveva sottratto all'ufficio quelle sei scatolette di fermagli metallici con cui aveva fatto quello stupido motivo ornamentale che pendeva dal soffitto del suo cucinino? Ma il capocontabile stava dicendo: «...le vostre trattenute per il fondo-pensione. Abbiamo scoperto che avete pagato 34 dollari in più all'anno, e poiché siete alla Schlarf & Figlio da più di dodici anni, vi dobbiamo 414 dollari ed 80, oltre agli interessi,

naturalmente». Ed incominciò a contare il denaro in biglietti da venti e da dieci, facendo un bel mucchietto sulla scrivania. «Spero che non vi spiaccia prenderli in contanti, signorina Barring» disse «ma la macchina per stampigliare gli assegni si è rotta». Sbalordita, Freida prese il denaro e l'infilò nella borsetta.

«Ed infine, signorina Barring, il signor Schlarf mi ha detto che, se volete dimostrargli di averlo perdonato, dovete far festa per il resto della giornata».

«Ma sono solo le due e mezzo...». balbettò Freida.

«Meglio, così avrete il tempo di girare e far qualche spesetta. Potreste comprarvi un cappellino nuovo. È la giornata adatta per una spesa simile».

Quando sentirete il rintocco, saranno esattamente le 3,49 pomeridiane, ora media della Costa Orientale.

Billy Boyce, di sei anni, era uscito per far spese. Aveva risparmiato settantaquattro centesimi per comprare il regalo di compleanno alla mamma, e poiché sua sorella, che aveva quattordici anni, gli aveva regalato ventisei centesimi, disponeva di un dollaro.

Erano nella Quinta Strada e avevano già ammirato molte affascinanti vetrine. Appena girato l'angolo, c'era un grande magazzino a buon mercato: «Devo andarci proprio?» domandò Bill. «Devo?».

«Hai solo un dollaro, Bill» gli ricordò sua sorella. «Dove vorresti andare, da Tiffany?»

«Ma certo, da Tiffany». Era un nome che suonava bene.

Eunice, la sorella, pensò: "Be', perché no, in fin dei conti?". Fra poco avrebbe compiuto i quindici anni, e fra non molto ne avrebbe avuti diciotto, e forse qualcuno le avrebbe chiesto di sposarla. Non era mai stata da Tiffany o in un'altra famosa gioielleria. Non era un'idea malvagia andare a dare un'occhiata... non si sa mai. Alla peggio, poteva sempre dire al commesso che era entrata per far divertire il fratellino.

«Andremo da Tiffany, proprio per farti un piacere, Billy» disse Eunice. «Ma non prendertela se non avrai abbastanza soldi. È un posto molto caro».

«Capisco» fece Bill. «Ma io ho un dollaro». Quante belle cose c'erano! Anelli e collane e "broche" che Eunice chiamava "brioche") ed orecchini e pendenti e fermagli, ma specialmente anelli e collane.

«Voglio quella, per la mamma» disse Billy, indicando una scintillante collana di brillanti posata in un astuccio di velluto. C'era un minuscolo cartellino col prezzo: dollari 6.760 più tasse.

Eunice sorrise al commesso per fargli capire che voleva divertirsi col fratellino. Il commesso ricambiò il sorriso: «Oggi, questa collana la diamo con uno sconto speciale» dichiarò.

Eunice poteva immaginarsi benissimo, che, anche con lo sconto...

Dunque, col 10 per cento sarebbe stato... 6.760 meno 676, più la tassa.

«Non avete qualcosa... sì, insomma, qualcosa di meno vistoso?» domandò, per far credere all'uomo che non era tanto questione di prezzo, quanto di buon gusto.

«Non direi che questa sia vistosa» disse il commesso. «E se il giovanotto desidera proprio questa collana per la sua mamma...».

«La voglio» dichiarò Billy. «Ho un dollaro». Il commesso sorrise alla mortificata Eunice.

«Non basta» spiegò il commesso. «Vedi, bisogna aggiungere il dieci per cento di tassa federale ed il quattro per cento di imposta sull'entrata. Temo che la collana ti verrà a costare un dollaro e quattordici cents».

«Ma io ho un solo dollaro» insisté Billy. Eunice fissava sbalordita il commesso.

«Il giovanotto desidera forse che il pagamento venga suddiviso in tre rate?» disse il commesso, serissimo. «Potremmo fare quaranta cents oggi, e quaranta i due prossimi mesi. Così verrebbero comprese le tasse e gli interessi».

«Non prendetelo in giro, signore» disse Eunice. «È solo un bambino». Era "talmente" imbarazzata! «Non avete un... fermaglio o qualcosa del genere?»

«No, signorina» rispose il sorridente commesso. «Non abbiamo oggetti di quel tipo, in questo reparto. E sono ansioso di concludere questa vendita. Ecco cosa faremo: pagherò di mia tasca le tasse, va bene? Così resta un dollaro e quattro cents. Avete quattro cents da prestargli?» Eunice era una ragazza che sapeva vivere, come sovente ripeteva a se stessa. Ci sono circostanze in cui si coglie a volo l'occasione, o si costringe l'avversario a scoprire il bluff. «Ecco» disse «la prendiamo, signore. Dagli il dollaro, Billy». Billy trasse faticosamente di tasca la banconota tutta spiegazzata.

«Farete un bel pacchetto?» domandò.

«Sarà il più bel pacchetto che avrai mai portato a casa, Billy» lo rassicurò il commesso.

«Il compleanno della mamma è domani, ma le diamo i regali stasera» spiegò Billy.

«Mi fa piacere saperlo" commentò il commesso. «Mi pare che sia molto meglio così».

Quando sentirete il rintocco, saranno esattamente le 4,03 pomeridiane, ora media della Costa Orientale.

Orion Newcastle che aveva duramente lottato per la nomina a capo del suo partito e poi, con suo enorme dispiacere, aveva visto eleggere un uomo molto meno capace, si dirigeva di buon passo verso l'ufficio di quell'uomo, l'attuale Presidente degli Stati Uniti.

Il Vicepresidente Newcastle, che non aveva partecipato alla riunione segreta del Consiglio Nazionale di Sicurezza, quella mattina, non aveva la minima idea del perché fosse stato convocato d'urgenza.

Orion Newcastle era mancato anche ad altre riunioni segrete del C.N.S., spesso di sua volontà. In fin dei conti, la sua parte consisteva nel raccontare qualche storiella a quelli che arrivavano in anticipo, prima della venuta del Presidente, e, dopo, nel rispondere: «Certo, signor Presidente» tutte le volte che l'altro domandava: «Non siete d'accordo, Orion?».

Fin dalla nomina a Vicepresidente, Orion si era dichiarato sempre d'accordo. In fin dei conti, doveva tener presente le prossime elezioni, il probabile secondo mandato presidenziale, e Orion non aveva alcun desiderio di essere buttato a mare come Roosevelt aveva buttato a mare, il suo primo vice, Henry Wallace, a favore di Harry Truman. Orion non provava nessuna animosità nei confronti del Presidente, ed era suo

sincero desiderio che il Presidente vivesse fino allo scadere del secondo mandato, se mai fosse stato rieletto.

Ma nessuno può leggere nel futuro e anche il Presidente degli Stati Uniti è mortale, come Newcastle aveva avuto più di una volta conferma nella sua vita politica. Perciò, non sarebbe stato sensato compromettere le proprie possibilità. E l'onorevole Orion Newcastle, Vicepresidente degli Stati Uniti, affrettò il passo.

Quando entrò nello studio del Presidente, vi trovò anche il Segretario di Stato, il Capo della Corte Suprema, lo Speaker del Congresso, i capi dei due partiti, i commentatori politici dei giornali di Washington e quelli dei principali quotidiani statunitensi, nonché i rappresentanti dei giornali e delle agenzie di stampa di tutto il mondo.

Orion conosceva bene tutti quegli uomini. Avevano bevuto molti cocktail insieme e si erano raccontati a vicenda molte storielle piccanti. Un paio di costoro, lo sapeva per certo, erano responsabili della sua fama di goffo freddurista, che faceva di lui una specie di macchietta nazionale. Ma tutti, così gli parve, lo guardavano ora in modo diverso, con aria grave, addirittura deferente. E lui non riusciva ad immaginare che cosa avessero in mente.

Perciò, entrando subito nella sua solita parte, disse sorridendo: «Be', signor Presidente e signori... quale buon vento mi porta?».

Ma nessuno rise. Gli altri guardarono il Presidente, che, staccando gli occhi dalla finestra, fissò i presenti uno per uno e si decise a dire: «Signori, secondo quanto è previsto dalla Costituzione degli Stati Uniti, io rinuncio al mio mandato in favore del Vicepresidente». Sebbene qualcosa dovesse già essere trapelato prima dell'arrivo di Orion, vi fu un mormorio di dissenso che il Presidente fece cessare alzando la mano.

«È già deciso, signori. Ho già preparato i documenti necessari che mi accingo a firmare» e scarabocchiò velocemente il proprio nome tre o quattro volte. «Ora, non manca che la firma di alcuni tra voi per renderli ufficiali. Poi, il signor Newcastle presterà giuramento, in vostra presenza, nelle mani del Giudice Supremo, e diventerà Presidente degli Stati Uniti».

«Ma perché, signore?» domandò il Segretario di Stato. «Per quale motivo?»

«Oh, il motivo c'è, ed è molto serio» rispose il Presidente con un sorriso asciutto. «È che, signori, ho saputo da fonte attendibile che mi restano solo poche ore di vita». Nel quarto d'ora che seguì, l'attonita assemblea firmò i documenti e assistette alla nomina a Presidente degli Stati Uniti di Orion Newcastle, che molti di loro consideravano né più né meno che un buffone, e per di più non poco avanti negli anni.

Quando sentirete il rintocco, saranno esattamente le 7,10 pomeridiane, ora media della Costa Orientale.

Andrew Grey non era, naturalmente, il solo giornalista intento a scrivere la storia impossibile. Nell'enorme sala-cronaca, ce n'erano altri quindici, incaricati di parlarne da differenti punti di vista.

Ma il suo articolo era il più importante, il servizio che sarebbe apparso in prima pagina con un titolo su otto colonne.

L’ultima edizione della sera ne aveva già parlato. Si trattava dopo tutto di una storia semplice, anche se atroce. Forse, il *Post* l’aveva definita meglio di tutti gli altri, con una frase lapidaria: “Giudizio Universale”.

E quello era il penultimo giorno, la vigilia del Giudizio. A questo voleva alludere il Presidente quando aveva detto che gli restavano poche ore da vivere, alle quattro del pomeriggio. Pochi minuti dopo, aveva infatti spiegato che non solo lui, ma tutti sarebbero morti. La fine del mondo era prevista per la mezzanotte (ora media della Costa Orientale, che corrispondeva alle 9 di sera sulla Costa del Pacifico, alle 5 antimeridiane del giorno successivo a Londra, alle 6 antimeridiane a Parigi, alle 7 antimeridiane alla Mecca, alle 8 a Mosca e così via, torno a questo povero mondo condannato).

Il Presidente sapeva già da alcune settimane che la fine andava avvicinandosi, e lo sapeva il Dipartimento di Stato, così come, all’estero, lo sapevano al numero 10 di Downing Street, al Quai d’Orsay, al Vaticano, a Pechino, al Cremlino. In tutte le capitali, i calcolatori avevano lavorato al massimo della capacità, ventiquattr’ore su ventiquattro, alla disperata ricerca di una via di uscita. Ma i calcolatori – sia comunisti che neutrali od occidentali – s’erano trovati concordi nel constatare che non esistevano vie d’uscita. La Terra non poteva far niente per salvarsi.

Se si fosse trattato di una meteora, quella minaccia extraterrestre avrebbe forse potuto essere sventata. Perfino un asteroide di una certa grandezza, uscito dall’orbita e in rotta di collisione con la Terra, avrebbe potuto venir frantumato in massi relativamente piccoli e innocui che sarebbero bruciati nell’atmosfera terrestre, se le potenze mondiali si fossero accordate nell’usare contro di esso le armi dell’era nucleare e spaziale. Ma non c’era alcun modo di disperdere una nube di gas tossici cosi enorme da avviluppare la Terra per la durata di 37 giorni, avvelenando ogni essere vivente.

I giornali della sera pubblicarono la loro ultima edizione ed i cronisti se ne tornarono a casa, in famiglia, oppure andarono a ubriacarsi, o nelle chiese a pregare. Il *Journal American* scriveva: “La fine del mondo. Il Presidente, il Papa, il Cremlino confermano l’Olocausto. Nessuno scampo per la Terra. Condannata anche la coppia di astronauti lunari”.

Il *World Telegram* rivelava i motivi che avevano indotto il Presidente a rassegnare le dimissioni in favore di Orion Newcastle: il fatto che in Francia, durante la seconda guerra mondiale, quando erano tutti e due semplici sottufficiali, il più anziano, sebbene ferito, aveva trascinato il più giovane attraverso un campo minato fino a un’ambulanza, dove avevano potuto curarlo, e quindi salvargli la vita, e il fatto che Newcastle non avesse mai alluso a quell’atto di abnegazione, sia in pubblico che in privato, in tutti quegli anni. Un uomo dotato di tanto coraggio e di tanto disinteresse, che, per di più, era stato eletto dal popolo alla seconda più alta carica del Paese, meritava di essere Presidente nelle ultime ore della sua esistenza e di quella del mondo... anche se era un pagliaccio e un incompetente...

Il *World Telegram* aveva anche trovato modo di riportare alcuni episodi di cronaca, tra il patetico e il comico, tutti relativi alla fine del mondo. C’era per esempio il caso del presidente di una banca a cui il Segretario del Tesoro suo amico aveva parlato in confidenza della prossima catastrofe e che si era divertito a sostituire un cassiere allo

sportello e a distribuire denaro a destra e a sinistra, compreso un quarto di milione di dollari ad un rapinatore che aveva minacciato di far saltare la banca con la nitroglicerina, ma che in effetti era un dilettante armato solo d'una bottiglietta d'acqua.

C'era poi la storia dell'editore che aveva dato all'oscuro poeta d'avanguardia un anticipo di 15.000 dollari per l'impossibile pubblicazione dei suoi pessimi versi; e quella di un vicepresidente della Tiffany che, fingendo di essere un commesso, aveva venduto ad un bambino di sei anni una collana da settemila dollari per un dollaro e quattordici.

Solo pochissimi erano al corrente della verità prima dell'annuncio del Presidente, ma la notizia era filtrata nei circoli finanziari e mondani più influenti, scatenando un'ondata di filantropia tra i miliardari, mossi forse da quell'ultima possibilità di divertirsi, forse dalla speranza di guadagnarsi un credito all'altro mondo, posto che ci fosse.

E quanto alla coppia lunare, si trattava di un cosmonauta e di una cosiddetta "cosmonette": russi. Erano condannati anche loro, come il resto dell'umanità, spiegava lugubremente la *Tass*: la nube omicida avrebbe avvolto anche la Luna oltre alla Terra, occupando tutto lo spazio fra il pianeta e il satellite.

Andrew Grey era alle prese con la sintassi: stava tentando di manipolare la lingua in modo che il suo pezzo, scritto oggi ma destinato ad uscire con la data di un domani inesistente, non sembrasse, almeno superficialmente, del tutto assurdo. Era un po' come cercare di guardarsi l'occhio destro con l'occhio sinistro. Parlare in modo assolutamente conclusivo, onestamente definitivo, dell'ultimo giorno del pianeta, non era possibile. La prima edizione usciva alle dieci di sera e c'era sempre la possibilità, per quanto tenue, che fra quell'ora e la mezzanotte succedesse qualche cosa. In teoria era un servizio che non si poteva scrivere. In pratica, tuttavia, si poteva tentare di farlo giocando sulle parole e lasciando aperta qualche scappatoia.

Andrew Grey infilò un altro foglio nel rullo della macchina, accese un'altra sigaretta (ormai non doveva più preoccuparsi di un eventuale cancro ai polmoni) e provò ancora una volta a buttar giù qualcosa che, come dicevano "reggesse" in tutte le edizioni, sia quelle della notte che quelle che dovevano o avrebbero dovuto uscire al mattino.

"Il mondo è finito ieri". No, certo questo non poteva dirlo. Se fosse avvenuto non sarebbe rimasto nessuno per scrivere una frase simile.

"L'umanità doveva essere distrutta ieri notte secondo i più eminenti scienziati di tutto il mondo". Ma questo, quando poteva esser detto? Ieri notte, presumibilmente. Solo che il concetto di "ieri notte" non poteva esistere se non esisteva un "oggi" da cui guardare al giorno precedente. Così, se il mondo finiva ieri notte, non poteva esserci un oggi e la frase, scritta per essere letta "oggi" era priva di senso.

"Non ci sarà un oggi nonostante la data di questo giornale". No, non andava bene per un giornale serio come il *New York Times*... troppo stravagante! Grey avrebbe potuto scrivere interamente l'articolo datandolo da altre città, da Washington, Londra o Mosca – ce n'erano già molti in composizione sotto la data di "ieri" – ma l'editore e il direttore del giornale avevano deciso che il servizio più importante non doveva esser

datato, ma scritto dal punto di vista della data del giornale: “oggi”, ossia, per lui, domani.

Andrew Grey accese un’altra sigaretta e appallottolò un altro foglio di carta, pensando che il problema che gli aveva posto un tempo ormai lontano l’European Press era uno scherzo, in confronto a questo dilemma.

Un fattorino gli portò le edizioni di “domani” di alcuni giornali, fra cui il *Daily News* che usciva due ore prima del *Times*.

“La fine è vicina”, diceva il titolo, a lettere cubitali. Prima di passare a pagina tre dove c’era l’articolo relativo al titolo, Grey lesse quello di fondo. Nel tono confidenziale tipico del *News* diceva: “Addio a tutti”, e proseguiva:

“Sappiamo di perdere tempo scrivendo questo articolo per un giornale che non arriverà alle edicole oggi (e cioè domani per noi, per l’uomo che sta scrivendo queste parole) ma c’è un vecchio adagio della gente di teatro che per l’occasione può essere adattato a noi: bisogna che il giornale esca a qualunque costo. Naturalmente accogliamo la notizia della nostra, e vostra, prossima fine, così drammaticamente descritta a pagina 3 dal nostro corrispondente da Washington, con discordanti emozioni...”

Grey invidiò al *News* quel suo modo disinvolto, colloquiale, di trattare l’avvenimento. A pagina 2 c’era un taglio su quattro colonne sotto queste incoraggianti parole: “I capi religiosi garantiscono un aldilà”. Ma niente di tutto questo gli poteva essere utile.

Stava aprendo il quarto pacchetto di sigarette quando il ragazzo gli portò una copia dell’*Herald Tribune*, che aveva evidentemente anticipato la pubblicazione. La *Tribune*, un giornale molto intraprendente, che aveva sempre dato fastidio al *Times*, recava in prima pagina scritti di tutti i suoi migliori collaboratori, come se avesse voluto alleviare il dolore dei suoi lettori ricordandogli che sarebbero morti anche Walter Lippman, John Crosby, David Lawrence, Judith Crist ed Art Buchwald. Ciascuno di essi aveva qualcosa di buffo, di triste, di saggio, di pensoso o di profondo da dire sulla prevista fine del mondo. Donald I. Rogers, l’esperto di finanza non compariva in prima pagina, ma vi era riassunto il suo commento. Diceva, tra l’altro: “Se queste parole saranno lette oggi, predico che avremo la giornata più grande, più bella, più rialzista che si sia mai vista a Wall Street!!!” (i tre punti esclamativi erano suoi).

Il titolo di prima pagina del *Tribune*, perfetto nella sua semplicità diceva: “Non ci sarà un domani?”.

Il punto di domanda, che ignorava con tanta aristocratica noncuranza le meschine preoccupazioni giornalistiche dell’ieri-oggi-domani, fu la disperazione di tutti gli altri direttori di giornale di New York, e anche del resto del mondo. Perché, naturalmente, il mondo non finì.

Avevano sbagliato i calcolatori, che avevano elaborato dati superati, forniti da antiquati programmatori i quali li avevano avuti da vecchi scienziati.

Se fosse venuta nel 1900 o anche nel 1930, la nube venefica, avvolgendo la Terra, avrebbe certamente ed istantaneamente ucciso l’intera umanità, per non parlare degli animali, degli uccelli, degli insetti, dei pesci. Ma nel corso degli anni successivi, i Terrestri erano riusciti a contaminare la loro atmosfera con radiazioni, scarichi di

motori d’auto, D.D.T. ed altri anticrittogamici e insetticidi, vapori di fabbriche, fumo di sigari e di sigarette e di falò di foglie autunnali provenienti dai dilaganti sobborghi, e dai concimi delle fattorie, e tale combinazione pestifera, chiamata da qualcuno “effetto Rachel Carson”, salvò la Terra.

Quella puzza collettiva, come la definì in seguito Art Buchwald, era molto, ma molto più tossica della modesta nuvoletta che aveva preteso di minacciare il pianeta.

Era successo insomma che l’umanità, poco per volta, nel corso degli anni, si era immunizzata contro i veleni dentro ai quali era costretta a respirare e vivere, ed era ormai invulnerabile, insensibile a qualsiasi peste di origine extraterrestre.

E così la Terra sopravvisse – come è detto nel “flash” che l’Associated Press trasmise alle 12,01 (ora media della Costa Orientale). Diceva semplicemente: “La Terra vive” e subito scoppiò un assordante concerto di telescriventi. Con un solo minuto di ritardo anche la *United Press* si rese conto e annunciò che era incominciato un altro giorno.

Naturalmente, regnò la costernazione.

Come Don Rogers del *Tribune* aveva predetto, ci fu un fantastico rialzo in borsa. E ci fu anche molto panico nelle alte sfere, dove chi aveva dato cercò freneticamente di farsi restituire. E molta gente, dal Presidente Newcastle al piccolo Billy Boyce, non restituì.

Gerard Pearce

Auto-delatore

14 novembre 1997, ore 9,12.

Scese dal taxi, pagò il conducente e alzò gli occhi verso il quartier generale regionale dell'Associazione. La facciata liscia si stagliava diritta contro il cielo. Ai suoi occhi appariva anche più grande, più maestosamente bella, più liscia e vagamente minacciosa. Ecco, rifletté. Non era questo un pensiero sovversivo? Si morse il labbro, si aggiustò il soprabito, e infilò una delle dodici porte girevoli di cristallo.

Intanto aveva cominciato a piovere. Nell'atrio, la cupola circolare d'un materiale serico e perfettamente trasparente, sfidava gli elementi e proclamava la superiore efficienza dell'uomo. Si provava un senso di invulnerabilità, a stare là dentro mentre fuori la natura si scatenava. Vide un modesto busto del Fondatore. Una targa gli ricordò che l'Associazione era stata fondata "per la Preservazione degli Ideali Nazionali e dei Diritti dei Cittadini".

Stava per raggiungere la direzione quando una segnalazione poco appariscente attirò la sua attenzione: "Informazioni sulla sicurezza al banco numero 4". Prima di obbedire si fermò ad aggiustarsi il soprabito.

Lo fecero aspettare due secondi, appena il tempo di notare il bell'ingrandimento della Seconda Carta dei Diritti nella cornice illuminata sulla parete di fronte. Quando la ragazza apparve davanti a lui, ebbe la precisa sensazione che si fosse materializzata dal nulla, in un milionesimo di secondo.

Aveva i capelli neri tirati all'indietro, in una pettinatura severa che lasciava scoperto un viso di composta bellezza; la carnagione era chiara e luminosa, le sopracciglia arcuate. L'abito accollato si conformava ai più severi canoni puritani ma, per qualche sottile stratagemma di linea, di tessuto, di colore, era di una sensualità assai più provocante del più scollato dei vestiti. Lui le rivolse una breve occhiata di disapprovazione, e dimenticando per un attimo i suoi problemi, si chiese come facesse a mantenere quell'impiego.

«Desiderate?»

«È per un controllo su una persona. Una questione di Sicurezza».

«Volete sporgere una denuncia?»

«No! Cioè... sì».

«Il vostro nome, per favore».

«Brown, James Cranston Brown». Dettò poi l'indirizzo e il numero di Responsabilità Sociale. La ragazza batteva a macchina veloce, con gli occhi bassi.

«Ed il nome della persona che volete denunciare, signor Brown?»

«Ah, sì» disse. «È... Brown. James Cranston Brown. Sono io». Per una frazione di secondo le dita della ragazza esitarono sulla tastiera.

Ore 9,20.

Cinque minuti dopo, la scheda personale di Brown era sulla scrivania di Hagen, al quarantaduesimo piano.

«Siete sicura che non sia nella Lista Psichiatrica?» chiese Hagen.

«In questo caso la sua scheda lo direbbe» rispose la segretaria.

«Comunque, ho anche controllato».

«Va bene» disse Hagen dopo un attimo di riflessione. «Suonerò quando sarò pronto a riceverlo». Lei tornò nel suo ufficio ed Hagen chiamò un numero sulla linea interna.

«Qui dottor Stillman».

«Salve, Ted» disse Hagen. «C'è qualcuno che vorrei farti esaminare. Ha appena fatto una denuncia contro se stesso».

«Contro se stesso?»

«Sì».

«Vengo subito». Hagen riappese il ricevitore, mordicchiandosi pensieroso l'unghia del pollice. Voleva aspettare Stillman prima di fare passare quell'uomo.

Il telefono suonò.

«Qui Hagen».

«Salve, Hagen, sono Arnold» gli tuonò nell'orecchio il Presidente Regionale. «Ho sentito che avete per le mani un'altra grana».

«Quel tipo, Brown, che ha denunciato se stesso?»

«Allora è vero?»

«È vero, capo. È professore di storia all'università di California».

«Maledizione. È indubbio che le università sono ancora un focolaio di elementi sovversivi, ma... Credete che possa far parte d'una cospirazione ai danni dell'Associazione?»

«È possibile».

«Ad ogni modo tenetemi al corrente. D'accordo?»

«Certamente, capo». Hagen riappese. Una luce si accese all'improvviso sul quadrante accanto al telefono, ad indicare che lo psichiatra era pronto nella stanza di osservazione, dietro lo specchio semiriflettente.

Ore 9,33.

«Questo è il signor Hagen, della Sezione Esecutiva» presentò la segretaria. «Il signor Brown». Un uomo massiccio lo scrutava calmo da dietro la scrivania. Dentro di sé Brown rabbrividì. Erano gli occhi della sua coscienza.

«Accomodatevi» disse Hagen.

Lui ubbidì, sedendosi nell'unica poltrona, proprio di fronte alla scrivania. Incrociò le gambe, e giunse le mani serrando forte le dita.

«Credo non sia necessario ricordarvi» disse Hagen in tono quasi assente «che noi non abbiamo nulla a che fare col governo. Siamo una organizzazione indipendente al servizio del paese. Il nostro compito è di indagare, consigliare, educare». Brown annuì ed attese.

«Ora, signor Brown, vuole dirmi che cos'è questa storia?» chiese l'altro appoggiando un gomito sulla scrivania e piegandosi in avanti.

«Io sono un cittadino leale» disse Brown semplicemente.

Hagen lo studiò in modo strano per qualche istante. «Lo spero bene». Si riappoggiò allo schienale della poltrona. «Considerando soprattutto che siete professore di storia.

Il vostro lavoro è classificato di tipo “delicato-A"; è ovvio quindi che abbiamo preso su di voi tutte le informazioni possibili, senza trascurare il minimo particolare. Ecco qui i vostri dati personali». Indicò con un colpetto secco dell’indice il piccolo involucro del microfilm sulla scrivania. «Sappiamo di voi e della vostra vita più di quanto una squadra di investigatori potrebbe scoprire in dieci anni». Brown s’inumidì le labbra secche e annuì di nuovo.

«Non credete» chiese Hagen in tono amichevole «che sappiamo abbastanza per decidere da noi che tipo siete?»

«Io... Non necessariamente. Non potete sapere» spiegò Brown con una punta di disperazione «che cosa passa per la mente di un uomo».

«E che cosa passa per la vostra?»

«Oh, niente. Ma io so come mi sento, e non mi sento... leale». Hagen l’osservò ancora a lungo.

«Esaminiamo la cosa con calma» disse in tono ragionevole. «Come professore di storia non credo ignoriate l’esistenza di una cospirazione contro il nostro modo di vita».

«Naturalmente...». dovette schiarirsi la gola. «Naturalmente no».

«Né che i suoi agenti hanno avuto il controllo del nostro governo per quasi tutto il ventesimo secolo e non sono stati ancora completamente eliminati».

«No. No certo».

«Che cosa avete fatto voi per favorire questa cospirazione?» Per un terribile momento Brown restò senza parole. «Ma... niente!»

«Vi rifiutate di accettare la Seconda Carta dei Diritti?» Brown, ancora a bocca aperta, riuscì solo a scuotere la testa.

«Avete delle riserve mentali sulla Seconda Carta dei Diritti?» Fece ancora cenno di no.

«Allora non approvate l’Associazione?» Sudava abbondantemente, ora. Sentiva le gocce che gli rigavano il viso, ne assaporava il gusto salato.

«Perché dopo tutto» disse Hagen «disapprovare la nostra Associazione significa disapprovare gli ideali nazionali che noi intendiamo difendere». L’agitazione di Brown raggiunse l’apice. Per un attimo che parve eterno non poté respirare né pensare. Poi sentì un senso di vertigine e un colpo secco contro i timpani, e il cuore cominciò a battergli all’impazzata.

«No, aspettate! Approvo tutto questo! Non capite!» disse quasi gridando.

Hagen aspettò che si fosse calmato.

«Forse è vero, non vi capisco, signor Brown». Si appoggiò allo schienale della poltrona, sorrise, incrociò le gambe e indicò il microfilm. «Ma nella vostra ultima valutazione lealistica siete stato classificato di categoria 2-A». Brown si sforzò di controllare il suo disgusto e prese con mani tremanti un fazzoletto per asciugarsi il viso e il collo.

«Mettiamo il caso che un capoclasse» continuò Hagen in tono cortese «di uno dei vostri corsi, vi accusi di deviazionismo storico. Verreste subito riclassificato, questo è ovvio. Ma intanto... Il Presidente Regionale appartiene come voi alla categoria 2-A. Lo sapete?» Brown sospirò irritato e si rimise in tasca il fazzoletto.

«Questo non vuol dire niente» ribatté cercando sempre di controllare la voce. «Io sono un insegnante, e come tale ho delle responsabilità nei confronti dei miei studenti. L'articolo due della Seconda Carta dei Diritti dice: "Ad ogni cittadino, senza distinzione di razza, di religione o di posizione sociale, è garantita la libertà da dottrine sediziose, false ed eretiche che per loro natura interferiscono con le funzioni intellettive più alte, limitando la libertà di pensiero". Non scordate che insegno una materia "delicata". Ed ora... non so più. Voglio dire che non sono più sicuro di me stesso. Dio solo sa cosa potrei fare. Io non so perché, non so per che cosa, ma so di essere... colpevole».

«Senza aver fatto niente?» disse Hagen.

Ore 12,35.

Stillman si accarezzò perplesso il mento. L'aveva sottoposto ai test, ed aveva mandato i risultati all'Istituto psichiatrico, per il controllo.

Brown, in maniche di camicia e senza cravatta, sprofondato nella poltrona di cuoio, cercava di rilassarsi. Si accese una sigaretta.

«Ora» disse Stillman passandogli un portacenere attraverso la scrivania «che cosa vi ha spinto ad autoaccusarvi?» Brown si staccò un pezzetto di tabacco dal labbro inferiore. «Non l'avete capito dai vostri test?»

«I test devono ancora essere valutati». Stillman sorrise. Aveva un sorriso aperto, disarmante. «Vediamo. A quale tipo di informazioni avete accesso?» Brown trasalì, impallidì visibilmente ed aspirò una profonda boccata.

«Sì, certo. La mia posizione professionale mi consente di avere informazioni e chiarificazioni della massima importanza. Non solo insegno, ma curo anche la stesura dei test per i corsi superiori.

Questo significa delle ricerche approfondite. In testa dunque, ho un catalogo dettagliato di tutti gli errori storico-sociali commessi fino ad ora».

«Ma il vostro è un lavoro necessario».

«Su questo non c'è dubbio. La maggior parte dei libri di storia scritti prima del 1980 erano pieni di contraddizioni e di errate interpretazioni».

«È un lavoro di grande responsabilità».

«Be', sì».

«E forse voi volete sottrarvi a questa responsabilità...».

«Perché mai? Questo è il mio lavoro, e mi piace. Non mi sono mai tirato indietro di fronte alle responsabilità. Altrimenti non sarei qui».

«Non è così semplice, sapete» disse Stillman, calmo. «Forse nascondete qualche nevrosi secondaria dietro la vostra paura di non essere leale». Brown scosse il capo. «No».

«Ed allora perché avreste improvvisamente scoperto di rappresentare un rischio per l'Associazione?»

«No, non improvvisamente. Gradualmente».

«Sia pure».

«La coscienza mi dice che sono colpevole».

«In che modo?» Brown schiacciò la sigaretta con improvvisa violenza. «Siete voi l'esperto delle reazioni inconsce causate dal senso di colpa, dottore».

«Vi capita di arrossire, o di sentirvi imbarazzato nel parlare, o cose del genere?» suggerì Stillman.

«Cose del genere. Per alcuni è il sesso. Per me è la sicurezza». Stillman sorrise. «La civiltà occidentale inculca un atteggiamento negativo nei riguardi del sesso, signor Brown. Nessuno sfugge a questo condizionamento, per quanto possa credere di essersene liberato. E una volta che la cappa antisesso è calata su di noi, ci ritroviamo tutti, chi più chi meno, con dei sentimenti di colpa che partono sempre dall'istinto sessuale. Ma questo non significa che abbiamo un'innata tendenza fisiologica al tradimento».

«Esatto!» disse Brown. «Considerate la mia posizione. Ho una mansione "delicata", e non posso neppure sentire nominare parole come sicurezza, lealtà, controllo, pericolo...». Aveva alzato il tono della voce e ora stava quasi gridando. Si accese un'altra sigaretta. Il fumo formava nell'aria strani geroglifici. «Allora, dottore, che cosa ne dite?»

«Sì, c'è in voi qualcosa che non va, una confusione interiore».

«Ho cercato di decifrarla. Non ci sono riuscito. Dove e come ho sbagliato? Sono rimasto contaminato senza saperlo dagli errori intellettuali che il mio lavoro mi chiedeva di confutare? Sono stato uno strumento della Cospirazione?» Stillman si accarezzò il mento.

«Ma quest'ipotesi non giustifica ancora una nevrosi, signor Brown! Voglio dire» aggiunse in fretta per prevenire una protesta da parte dell'altro «il fatto che possiate essere stato... diciamo inconsciamente convinto all'errore, significa che c'è un conflitto interno...».

«Ma capite, dottore?» interruppe Brown. «Non posso continuare a svolgere tranquillamente il mio lavoro con la testa piena di idee pericolose che hanno certo già causato dei danni e potrebbero causarne ancora in seguito. Rappresento veramente un pericolo».

«Forse» convenne Stillman. «Ma non pensate che...?»

«Voi lo fareste? No. Anche voi avreste paura di voi stesso, come me!» esclamò Brown battendo una mano sulla scrivania che li divideva. Ed aggiunse con gli occhi lucidi: «Dovevo denunciarmi, non capite? Forse non potrò mai più insegnare, ma dovevo farlo. Perché sono un leale cittadino americano».

Il telefono di Stillman suonò, e questi fece un gesto di scusa a Brown. «Qui Stillman».

«Buongiorno, dottore. Sono Bauer, dell'Istituto psichiatrico. Abbiamo il risultato dei test di Brown. Volete che ve lo comunichi?»

«Sì, certo».

«Un caso classico» disse Bauer trionfante. «Quell'uomo è colpevole al cento per cento».

Ore 13,15.

Hagen, entrando nello studio di Stillman, trovò lo psichiatra che stava guardando distrattamente fuori dalla finestra. «Dunque» disse Hagen «qual è il problema?» Stillman aprì il fascicolo che gli era stato passato dall'Istituto psichiatrico e che si trovava sulla scrivania.

«Guardate questo». Il suo viso aveva perso l'espressione amichevole e cordiale. «Prima lo "Standard Security Test": degli esercizi associativi e proiettivi, con correlazioni poligrafiche. Le risposte sono tutte sbagliate e tradiscono la sua colpevolezza. Poi gli ho sottoposto l'"Enright General Adjustment Profile", per avere un quadro completo della sua personalità ed accertarmi che non si trattasse di un semplice nevrotico. Le risposte sono tutte giuste. Il soggetto, dunque, è perfettamente sano di mente».

«Non può trattarsi di una manovra della Cospirazione per screditare i nostri sistemi?»

«No». Con un sospiro di sollievo, Hagen si lasciò cadere nella grossa poltrona in cui, poco prima, era seduto Brown. Sulla base dei test poteva espellere Brown a cuor leggero, nessuna commissione di controllo avrebbe potuto criticare il suo operato.

Si rilassò. «Bene, allora il caso è chiuso, Ted. Voglio dire che se quell'uomo è normale, la sua slealtà di cittadino dev'essere autentica, ed il suo senso di colpa non ha altre origini. Certo, questo significa che i nostri sistemi di sorveglianza e di controllo devono essere difettosi, dato che non abbiamo mai avuto denunce contro di lui. Ma...».

«No» disse Stillman.

«Come?»

«Quell'uomo non è normale».

«Non è... aspetta un minuto» disse Hagen in tono spazientito. «Non puoi giudicare sbagliato l'"Enright" sulla base d'una semplice impressione. È un test collaudatissimo e perfezionatissimo».

«E si è sempre dimostrato efficace ed attendibile. Ma non questa volta, e forse non lo sarà mai più, d'ora in poi». Prese un foglio dal fascicolo. «Osserva la valutazione. Equilibrato, intelligente, con un buon orientamento semantico. L'unica nota particolare è un leggero stato di ansietà, che comunque è previsto dalle norme statistiche».

«Una nevrosi ansiosa?»

«Ansia derivata da che cosa: denaro? sesso? insoddisfazione? Qualcuna delle solite ragioni? No. Per questo è stato fatto l'"Enright", per scoprire quelle debolezze e per definire la causa. Ma in questo caso non ha funzionato. In altre parole, le cause sono da ricercarsi in qualcosa che non era previsto dal test. Riascolta pure quei nastri e non arriverai a capo di niente».

«Sei sicuro?» disse Hagen perplesso.

«Lo "Standard Security Test", rivela la consapevolezza d'una colpa. Né tu né Brown riuscite a trovare qualcosa per cui possa sentirsi colpevole. Ma lui si ostina a negare che quel senso di colpa possa essere il sintomo di una nevrosi. A questo punto possiamo soltanto dire che il suo senso di colpa dipende da un senso di colpa, con volontà di auto-condanna e bisogno di redenzione. Cioè, non abbiamo detto niente».

«Insomma, Brown avrebbe una nevrotica sensazione di colpa nei confronti della sicurezza nazionale?»

«Una sensazione di colpa ingiustificata» corresse Stillman. «Senza alcun rapporto con la realtà oggettiva dei fatti». Hagen lo guardò preoccupato. Forse Stillman aveva lavorato troppo in quegli ultimi tempi, pensò. Oppure era lui che fraintendeva quello che Stillman cercava di dirgli? «Supponiamo» disse lentamente «supponiamo che le

ricerche storiche abbiano realmente indotto Brown all'errore contro la sua stessa volontà. Quel senso di colpevolezza non potrebbe essere un allarme del suo subcosciente? Questo confermerebbe le sue qualità di individuo equilibrato e leale, consapevole delle sue debolezze e ansioso di porre un rimedio al male che queste potrebbero spingerlo a fare».

«Eccetto che per una cosa» disse Stillman.

«E cioè?»

«La sua condotta irrazionale. La sua volontà di autodistruzione».

«Aspetta un minuto...». disse Hagen, in tono secco, ora.

«Clinicamente» insisté Stillman «possiamo considerare l'auto-denuncia di Brown, come un atto punitivo e autodistruttivo. Non vuole solo essere sospeso da un incarico attraverso cui potrebbe fare del male; vuole essere punito per una colpa che non ha commesso. Sa che non potrà più insegnare se tu lo espellerai».

«Clinicamente» disse Hagen. La parola suonava vuota e metallica alle sue orecchie. Tirò un profondo sospiro e rimase un minuto a fissare la sigaretta. «Stai attento, Ted. Prima di aggiungere qualunque altra cosa pensa alle implicazioni che comporta. E cerca di metterti nei miei panni».

«L'ho fatto. Ho cercato di spiegarti».

«Lo so. Ma rifletti, Ted. Ha importanza tutto questo?» Alzò gli occhi verso Stillman.

«Se ha importanza?» disse Stillman dopo un attimo di silenzio. «Certo che ne ha! Il problema è questo: il suo senso di colpevolezza è veramente basato su un'inconsapevole accettazione di opinioni proscritte, od un'eccessiva costrizione al conformismo ha determinato in lui un contro-stimolo all'anticonformismo? In entrambi i casi quell'uomo è malato, e ciò di cui ha bisogno è un aiuto, e non una punizione...».

«Nessuno ha intenzione di punirlo» disse Hagen coprendo con la sua voce quella di Stillman. «Solo un tribunale può farlo. E noi non siamo un tribunale, ma un'organizzazione al servizio del paese. Tutto quello che possiamo fare è consigliarlo. Il fatto è che un uomo tanto poco equilibrato da credersi senza motivo un traditore è necessariamente un pericoloso irresponsabile».

«D'accordo!» scattò Stillman. «Ma quello che volevo dire...».

«Non c'è altro da dire». Il viso di Stillman era teso e pallidissimo. Un viso estraneo, irrigidito dall'antagonismo.

Aveva ancora una possibilità di riscattarsi. Invece disse: «Un malato è un malato. L'Associazione non può trattarlo come un nemico. Tanto più che siamo stati noi a ridurlo così».

Hagen sentì come un abisso aprirsi sotto di lui. Dietro le parole di Stillman c'era il mostro che si stava risvegliando, che rialzava la testa. L'umanitarismo incosciente, il caotico sentimentalismo, la dolciastra e fatale pietà... Nessuno era responsabile, nessuno doveva essere punito: l'individuo era sano, lo stato doveva aiutarlo, fargli da balia dalla nascita alla morte. E su quella strada, su quella paurosa spirale discendente, si sarebbero precipitati – come già era accaduto una volta – tutti gli innumerevoli benefattori, gli altruisti, i teneri di cuore, i comprensivi, i caritatevoli, la melensa

legione che aveva indebolito per mezzo secolo la fibra morale della nazione e contro cui il Fondatore e l'Associazione avevano disperatamente lottato.

Ma non sarebbe accaduto di nuovo. Il paese era protetto, adesso, era ben difeso. Il mostro non l'avrebbe spuntata. Hagen gettò via la sigaretta.

«L'Associazione non è una clinica pubblica» disse. Si alzò in piedi.

C'era molto da fare, e senza perdere un minuto.

Stillman sedeva immobile dietro la scrivania. Aveva una espressione gelida e corrucciata, che provocò in Hagen uno scatto d'ira.

«Non lasceremo la sicurezza dell'America in balia di un gruppo di teorici della psichiatria». Lo psichiatra sollevò una mano, lentamente, e si accarezzò il mento.

Poi, lentamente, come prima, tornò nella posizione iniziale, e restò immobile.

Hagen si voltò e si diresse a lunghi passi verso la porta. Stava per aprirla quando Stillman gli disse dalla scrivania: «Dichiareremo incostituzionale anche la nevrosi, come i bar?»

Ore 13,48.

Hagen diede a Brown la buona notizia, firmò la tessera e mise in moto gli ingranaggi. Poi salì con l'ascensore al quarantatreesimo piano. Il Presidente Regionale era libero e lo accolse con calore. L'ufficio era foderato di pannelli di noce e odorava di cuoio e di buoni sigari.

«Quel tipo, Brown» disse Arnold «immagino l'abbiate sottoposto ad un controllo psichiatrico».

«Certo, capo. Lo "Standard Security Test" è stato positivo, mentre l'"Enright" lo ha classificato una persona normale».

«E veramente ha sporto denuncia contro se stesso?» Arnold scosse il capo ammirato. «Questa è la migliore prova dell'efficacia dei nostri sistemi educativi».

«Stiamo svolgendo il lavoro che ci è stato assegnato. Ed i risultati sono forse migliori di quanto sperassimo. Secondo il dottor Stillman, invece, Brown è un malato di mente, che si è denunciato per delle inclinazioni sediziose che esistevano solo nella sua testa». Arnold si accigliò.

«Quello che sto per dirvi... non è facile per me» continuò Hagen. «Sono stato amico di Ted Stillman per molti anni. Ma, be'... credo che il caso Brown l'abbia sconvolto notevolmente. Ora sembra sostenere che il nostro... conformismo, come lo chiama lui, porti direttamente alla pazzia, o per lo meno alla nevrosi». Arnold lo guardò sorpreso.

«Peccato. Era un uomo di valore, e ha fatto molto per l'Associazione». Hagen non rispose.

Arnold rimase a lungo senza dire nemmeno una parola.

«È come un maledetto virus» disse infine, come tra sé. «E non sai mai da che parte colpirà la prossima volta. Non avete ancora fatto la denuncia ufficiale, vero?»

«No. Pensavo preferiste sistemare la cosa il più discretamente possibile. Credo che dovremo rivedere i princìpi etici e ideologici delle teorie psichiatriche». Naturalmente» disse Arnold. «Be', mettiamoci subito al lavoro».

Ore 13,50.

Brown lasciò stordito gli uffici della Sezione Esecutiva. Nel corridoio si appoggiò con le spalle al muro e chiuse gli occhi, mentre lo invadeva una sensazione di enorme sollievo. Era fatta. Fatta!

Era libero. Il foglio che aveva in mano lo provava.

> "James Cranston Brown: questo è il risultato della vostra riclassificazione. È nostra opinione che la vostra opera in qualunque attività di tipo "delicato" o di categoria superiore non sia di vantaggio agli Stati Uniti. Avete cinque (5) giorni per appellarvi a questa sentenza.
>
> Ufficiale istruttore: B. William Hagen. In data: 14-11-1997".

Era fatta.

Vedeva il suo nome scorrere attraverso i fili, lungo i circuiti, in un immenso miscuglio di dati. Vedeva i microfilm, le schede perforate, i rapporti dattiloscritti negli uffici e nei più segreti recessi dei cervelli elettronici. E c'era un suono regolare e costante: l'inesorabile battito della telescrivente.

PERICOLO Espulsione.

PERICOLO Espulsione.

Attraversava i fili ed i canali, i filamenti, i nervi, la sinassi del grande cervello dell'Associazione. Noia e stanchezza l'avevano abbandonato. Si sentiva improvvisamente più giovane. Ed un'ondata di euforia l'invase.

Aveva pagato.

Era libero.

Si staccò dal muro e percorse lentamente il corridoio fino agli ascensori. Discese i quarantadue piani senza la più lontana percezione del tempo che passava.

«Piano terreno». Era di nuovo nell'atrio a volta, misterioso, trasparente, soffice.

Andò meccanicamente al banco numero quattro. Lo abbracciò quasi, in atteggiamento possessivo, e sentì il banco freddo sotto il palmo delle mani.

«Posso esservi d'aiuto?» "Certamente" pensò. È per questo che era tornato lì. Guardò la pelle liscia e chiara, i profondi occhi impersonali, l'evidente e studiata semplicità della ragazza dal l'abito accollato.

«Ce l'ho fatta» disse tranquillo «ne ho avuto la prova. Sono un pericolo per la sicurezza». Un lampo di intuizione attraversò quegli occhi profondi. Il respiro si fermò per un istante nel petto della ragazza, le sue narici si allargarono impercettibilmente.

«Siete un cittadino leale». Brown rimase a fissarla. Era importante che capisse. Intuiva d'essere riuscito a comunicarle il suo pensiero.

Povera ragazza, perché vivere nell'agonia dell'inganno? Se avesse parlato le avrebbero creduto. E non poteva sfuggire alla propria coscienza.

«Arrivederci» disse.

Si fermò ancora un momento a guardarsi attorno, ad assaporare il piacere dell'atmosfera che lo circondava.

La pioggia cadeva leggera. Un aerotaxi ronzava sopra di lui. Le vetture pubbliche si incrociavano rosse, gialle, bianche nelle vie. I pedoni, sotto i loro ombrelli, aspettavano agli incroci. La gente camminava svelta sui marciapiedi. Se solo avessero saputo, pensò.

Voltandosi a guardare la facciata liscia dell’edificio e sentendo la pioggia che gli bagnava il viso come una benedizione, il signor Brown sorrise.

... Dentro, intanto, le dita leggere e veloci battevano sui tasti della telescrivente; la ragazza dall’abito accollato aveva seguito il suo muto consiglio e stendeva una denuncia contro se stessa.

Jack Vance

Per chi lavoriamo

La Teoria della Società Organizzata (nella forma elaborata da Kinch, Kolbig, Penton ed altri) è talmente complessa e ricca di implicanze e di significati, che è bene, di tanto in tanto, rifarsi al suo principio fondamentale, ingannevolmente semplice, secondo la formulazione datane dal Kolbig: "Quando delle microunità autonome si combinano per dare vita ad una macrounità permanente, si ha una riduzione di alcune libertà d'azione".

Questo è il principio fondamentale dell'Organizzazione.

Quanto più le microunità sono numerose ed anomale, tanto più complessa sarà la struttura e la funzione della macrounità risultante e di conseguenza tanto più restrittive e pervadenti saranno le caratteristiche dell'Organizzazione. Da Leslie Penton, "Princìpi d'Organizzazione".

In linea generale, gli abitanti della Città avevano completamente dimenticato le antiche libertà di cui erano stati privati, come un serpente non ricorda le zampe di cui erano forniti i suoi antenati.

Prendendo come punto di riferimento il noto postulato: "Quando in una civiltà si verifica una profonda discrepanza tra princìpi teorici ed applicazione pratica, allora è imminente un rapido mutamento nella civiltà stessa", possiamo affermare che la cultura della Città era perfettamente stabile, per non dire addirittura statica. La popolazione organizzava la propria vita secondo schemi e classificazioni fisse, ed era pienamente soddisfatta del poco che le forniva in cambio l'Organizzazione.

Tuttavia anche nei tessuti più sani esistono dei germi ed anche le più trascurabili impurità possono portare a pericolose cristallizzazioni.

Luke Grogatch era un uomo sulla quarantina, magro ed angoloso, con una fronte ostinata, una piega sarcastica agli angoli della bocca, e la testa leggermente inclinata da una parte, come se soffrisse perennemente di mal d'orecchi. Era troppo furbo per professarsi apertamente nonconformista, ma troppo pessimista, capzioso, sarcastico, per conservare a lungo i posti a cui veniva assegnato. Ad ogni nuovo cambiamento, Luke si trovava un gradino più in basso, ed è naturale che, da parte sua, detestasse sempre di più gli incarichi che gli venivano affidati.

Finalmente, con la qualifica di "Subalterno, categoria D" Luke fu inviato al Reparto Manutenzione Fognature, Sezione 8892, e addetto al turno di notte alla perforatrice rotante, nella Squadra Gallerie n. 3.

Al momento di prendere servizio, Luke si presentò al caposquadra, Gregor Miskitman, un tipo massiccio, con una faccia bovina, i capelli incolori e due placidi occhi azzurri. Miskitman gli consegnò una pala e accompagnò Luke dietro alla testa della perforatrice. Quello, gli spiegò Miskitman, era il suo posto di lavoro. Luke doveva sgomberare il terreno dai detriti di roccia e di ghiaia prodotti dalla macchina.

Quando la galleria sfociava in un altro tunnel, Luke doveva togliere le incrostazioni e liberare il suolo dalle cosiddette “scorie umide”.

Inoltre doveva preoccuparsi che l’aspiratore fosse sempre in efficienza, e negli intervalli, doveva lubrificare i cuscinetti che non erano collegati al sistema di lubrificazione automatica. Infine era tenuto a sostituire i denti spezzati nella testa della perforatrice ogni qual volta si rendesse necessario.

Luke, con sferzante sarcasmo, chiese se fosse tutto qui, o se ci fosse dell’altro, ma Gregor Miskitman non avvertì l’ironia della domanda: «Sì, tutto qui» disse Miskitman, tendendo la pala a Luke. «E vi raccomando la pulizia del pavimento». Luke propose subito al caposquadra una modifica alle ganasce della macchina, per eliminare la caduta dei detriti di roccia. D’altra parte, osservava Luke, perché preoccuparsi tanto? Lasciando i frammenti dov’erano, la successiva rifinitura in cemento della galleria avrebbe completamente nascosto quei trascurabili mucchietti di ghiaia.

Miskitman, con un cenno della mano, respinse la proposta: i detriti andavano assolutamente rimossi. Quando Luke gli chiese perché, Miskitman si limitò a rispondere: «Il lavoro va fatto così».

Luke fece un grugnito di protesta, quindi provò la pala e scosse il capo scontento. Il manico della pala era troppo lungo, la lama troppo corta. Lo fece notare a Miskitman, che si limitò a dare un’occhiata all’orologio, facendo un cenno all’operaio addetto alla perforatrice.

La macchina si mise in moto con un sibilo e la punta, con fracasso assordante, entrò in contatto con la roccia. Miskitman si allontanò e Luke si mise al lavoro.

Durante quel turno, Luke scoprì che se lavorava in posizione semi rannicchiata, buona parte dei detriti impalpabili e roventi espulsi dalla macchina gli passavano sopra alla testa. Più tardi, cambiando un dente alla perforatrice durante il primo intervallo, Luke si produsse una scottatura al pollice sinistro. Alla fine del turno, solo una considerazione lo trattenne dal dichiararsi inadatto a quel lavoro: e cioè il fatto che da “Subalterno di categoria D” l’avrebbero passato a “Applicato semplice”, con relativa riduzione del buono spese. In questo modo, in coda alla Categoria, non avrebbe più avuto la possibilità di mantenersi, dato che il buono spese attuale era appena sufficiente per permettergli il Servizio Razioni Alimentari di Tipo RP, un posto letto nel dormitorio al Sublivello 22 e sei Tagliandi Speciali al mese. Inoltre godeva del Trattamento Erotico di categoria 4 e aveva diritto a dodici ore mensili presso il circolo ricreativo, con godimento opzionale della palestra, di un ping pong, di due bowling in miniatura e, a scelta, di sei canali televisivi sintonizzati sul programma H.

Quante volte Luke sognava una vita migliore, con Razioni Alimentari AAA, appartamento riservato, Tagliandi Acquisti Speciali, Trattamento Erotico di categoria 7, od anche 6 o 5! Nonostante il disprezzo che professava per i Primi Gradi, non aveva niente in contrario a spartirne i privilegi. E sempre si accompagnava a quei sogni l’amaro convincimento che in fondo sarebbe stato benissimo in grado di arrivarci. Li aveva visti tante volte in azione, quei signori, ne conosceva tutti i trucchi, tutte le tecniche; e allora, perché non sfruttare quello che sapeva? Luke sospirò. Di tanto in tanto un’ombra di dubbio s’insinuava nella sua mente. Forse gli mancava il coraggio

di entrare in lizza, di lottare, di prendere di petto il mondo! Ed al dubbio si mescolava una punta di disprezzo verso di sé. Un nonconformista, ecco che cos'era! E non aveva neanche il coraggio di ammetterlo! A questo punto la testardaggine di Luke riprendeva il sopravvento.

Perché ammettere di essere un nonconformista, dato che la cosa implicava l'internamento in una Casa per Disorganizzati? Sarebbe stato da stupidi, e Luke stupido non era. Immaginava comunque di essere tra i sospetti, perché di tanto in tanto intercettava delle occhiate significative che si scambiavano i suoi compagni di lavoro. Ma lasciava che facessero, perché, in fondo, non avevano prove.

Dunque, lui era Luke Grogatch, Subalterno di categoria D, ed un grado appena lo separava dalla massa anonima, composta di idioti, criminali, bambini e nonconformisti dichiarati. Luke Grogatch, che aveva tanto sognato di accedere un giorno, superbo e libero, ai Primi Gradi! Ed invece, eccolo lì, Luke Grogatch, Subalterno di categoria D. Uno che prendeva ordini da uno scalzacane qualunque e che lavorava insieme agli operai semispecializzati, di grado quasi pari al suo: Luke Grogatch, Subalterno.

Passarono sette settimane, e il disgusto che Luke provava per le sue mansioni, si trasformò in odio divorante. Il lavoro era duro, avvilente, repellente. Gregor Miskitman rispondeva con occhiate d'incomprensione alle smorfie cariche di rancore di Luke, brontolando e alzando le spalle di fronte alle proposte e ai suggerimenti del subalterno. Le cose erano sempre andate così, pareva che volesse dire il caposquadra e così sarebbero sempre andate.

Ogni giorno Gregor Miskitman, ricevendo le direttive del sovrintendente ai lavori, dava lettura della circolare ai suoi operai durante il primo intervallo. Le direttive ordinariamente concernevano le norme di lavoro, lo spirito di gruppo, la volontà di collaborazione, e spesso contenevano utili moniti contro la pericolosa rilassatezza che rischiava di smorzare l'entusiasmo dei lavoratori, riducendo il rendimento dei medesimi. Di solito Luke prestava pochissima attenzione alla lettura, ma un giorno Miskitman, spiegando i ben noti fogli gialli, lesse con la solita voce cantilenante:

Ministero dei Lavori Pubblici Direzione Generale Pubblica Utilità Divisione Sanità, Sezione 8892 Reparto Fognature Ufficio Costruzione e Manutenzione Fognature Circolare: 6511, serie B.V.96 Foglio d'ordine: G.Z.P.-AAR-REG Riferimento: G 98-7542 Protocollo: B.T. - E.Q. -L.L.T.

Visto: L.L.8-P-S.C.8892 Firmato: 48 Controfirmato: 92 C Provenienza: Lavester Limon, Direttore Generale A: Tutti gli uffici Costruzione e Manutenzione e ai sovrintendenti relativi E ai: Caposquadra Oggetto: Conservazione attrezzi Entrata in vigore: Immediata Periodo d'applicazione: Permanente All'inizio di ogni turno, gli attrezzi manuali saranno presi in consegna dal personale presso il Magazzino Manutenzione Fognature, Sezione 8892. Allo scadere del turno, tutti gli attrezzi, debitamente ripuliti, saranno riconsegnati al Magazzino Manutenzione Fognature, Sezione 8892.

Il Direttore Generale: Butry Keghorn, Direttore Costruzioni, Ufficio Costruzioni Fognature Clyde Kaddo, Direttore Manutenzione, Ufficio Manutenzione.

Miskitman finì la lettura, ripiegò accuratamente il foglio con le sue dita spesse e diede un'occhiata all'orologio.

«Queste sono le disposizioni. Riprendiamo il lavoro, perché abbiamo già venticinque secondi di ritardo».

«Un momento» disse Luke. «Vorrei che mi chiariste meglio certi punti della circolare». Miskitman rivolse lo sguardo placido a Luke: «Non l'avete capita?».

«Non del tutto. Chi deve applicare quelle norme?»

«L'ordinanza riguarda l'intera squadra».

«E cosa si intende per "attrezzi manuali"?»

«Attrezzi che si tengono in mano».

«Dunque anche una pala?»

«Una pala?» disse Miskitman. «Sì, certo. Una pala è indubbiamente un attrezzo manuale». Luke chiese, sbalordito: «Ma pretendono che io pulisca la pala, la porti al magazzino a sei chilometri da qui e domattina vada a riprendermela?».

Miskitman spiegò di nuovo il foglio giallo, lo rilesse per conto suo.

«Questi sono gli ordini» disse. Ripiegò il foglio e se lo rimise in tasca.

«Ma ci dev'essere un errore!»

«Un errore?» Miskitman era interdetto. «E perché dovrebbe esserci un errore?»

«Ma non può essere vero» disse Luke. «Non solo è ridicolo, ma è assurdo!»

«Non saprei» disse Miskitman, senza scomporsi. «Torniamo al lavoro. Siamo in ritardo di circa un minuto e mezzo».

«Ma allora, il tempo da impiegare nella pulitura e nel trasporto della pala dovrebbe essere dedotto dalle ore di lavoro» disse Luke.

Miskitman spiegò una terza volta la circolare. «Qui non lo dice. Le ore di lavoro non sono mutate». Luke sputò sul pavimento di roccia. «Io mi porto una mia pala e che quei signori si tengano pure i loro preziosi attrezzi manuali». Miskitman si fregò il mento e rilesse una quarta volta la circolare.

Poi scosse il capo: «Secondo l'ordinanza tutti gli attrezzi manuali, dopo essere stati ripuliti, devono essere riconsegnati al magazzino. Nella circolare non è specificato di chi debbano essere gli attrezzi».

Luke quasi non riusciva a parlare per il furore: «Volete sapere cosa dovreste farci, con quella circolare?» Miskitman non lo degnò della minima attenzione: «Torniamo al lavoro, che siamo già in ritardo».

«Se fossi io il sovrintendente generale...». cominciò Luke, ma Miskitman lo interruppe: «Con le chiacchiere non si conclude niente. Presto, al lavoro». La testa della perforatrice entrò in azione e settantadue denti aggredirono la pietra grigiastra. Le ganasce della draga afferravano i detriti, convogliandoli sul trasportatore, che li riversava in fondo alla galleria su grandi benne elevatrici. Luke Grogatch doveva raccogliere e rimettere nella draga i detriti che piovevano sul pavimento della galleria. Dietro a Luke, due operai posavano i grandi anelli di acciaio, fissandoli alle sbarre longitudinali con movimenti rapidi e precisi delle pinze-dita, mentre i guanti elettrici fornivano l'energia necessaria all'operazione. Finalmente arrivava il cementista, munito di un sibilante spruzzatore rotante, e per ultimi venivano i rifinitori, due uomini nervosi, che lavoravano con rapidità febbrile, lisciando e rilasciando la superficie cementata. Gregor Miskitman andava avanti e indietro, controllando lo spessore dello strato di cemento, rivedendo i disegni fissati dietro la testa rotante, nel punto in cui un apparato elettronico tracciava il percorso della galleria, addentrandosi

tra l’intrico di tubazioni, condotte, passaggi, tubi per l’acqua, l’aria, il vapore, i trasporti che facevano della Città un’unità organizzata.

Il turno di notte finiva alle quattro del mattino. Miskitman annotò accuratamente i dati nel suo taccuino il cementista posò la pistola, i rifinitori si sfilarono i guanti, l’apparato elettronico, gli isolanti. Luke Grogatch si rialzò, si stirò, si massaggiò la schiena indolenzita e lanciò un’occhiata invelenita alla pala. Sentiva su di sé l’occhio placido e scrutatore di Miskitman. Se buttava in un angolo la pala, andandosene per i fatti suoi, si rendeva colpevole di condotta disorganizzata, con conseguente declassamento. Luke fissò la pala, furioso e umiliato. O conformarsi, o essere declassato. Od ingoiare o finire applicato semplice.

Luke diede un gran sospiro. La pala era abbastanza pulita, e bastava una passata con lo straccio per togliere il velo di polvere che le era rimasto sopra. Ma poi c’era da andare fino al magazzino, sui tram zeppi, fare la coda allo sportello per il controllo e finalmente rifare un altro bel tratto di strada fino al dormitorio. E domani mattina, doveva ricominciare tutto da capo. Ma che bisogno c’era di tutto questo? Luke lo sapeva benissimo. Un oscuro funzionario, perduto in qualche remoto ufficio ministeriale, ansioso di mostrare il proprio zelo, aveva pensato bene di preoccuparsi della manutenzione dei beni appartenenti alla comunità. Di qui quella circolare assurda, che passando per le mani di Gregor Miskitman, era arrivata fino a Luke Grogatch, vittima designata della stessa. Che soddisfazione sarebbe stata poter incontrare in un posto isolato quell’oscuro funzionario e...

La voce di Miskitman interruppe i sogni di Luke: «Pulite la pala. Il turno è finito».

Luke tentò la resistenza passiva. «La pala è pulita» brontolò. «È una cosa assurda! Se solo riuscissi...». Gregor Miskitman, con una voce calma e placida come un grande fiume lento, disse: «Se trovate qualcosa da ridire sulla circolare, imbucate una petizione nella cassetta dei suggerimenti. Tutti ne hanno il diritto. Ma finché la circolare è in vigore, dobbiamo conformarci. Noi apparteniamo a una Organizzazione e siamo uomini Organizzati».

«Datemi quella circolare» protestò Luke. «La farò cambiare, a costo di farla ingoiare a chi so io. Io...».

«Ve la darò, appena l’avrò protocollata, tanto a me non serve».

«Aspetterò» brontolò Luke a denti stretti.

Metodicamente e deliberatamente, Gregor Miskitman fece l’ultimo controllo del lavoro compiuto, ispezionò i macchinari, i denti della testa tagliente, il becco della pistola a spruzzo, la cinghia trasportatrice.

Andò al tavolino dietro la perforatrice, annotò i progressi fatti, firmò i tagliandi di spesa e in ultimo registrò la circolare sul minifilm. Finalmente, con un largo gesto delle braccia, tese il foglio a Luke. «Che cosa intendete fare?»

«Scoprirò da chi proviene questa disposizione pazzesca. Voglio dirgli sul muso cosa ne penso, di lui e della sua circolare». Miskitman scrollò il capo disapprovando. «Non è così che si agisce».

«E voi che cosa fareste?» chiese Luke, con un sorriso sarcastico.

Miskitman rifletté, stringendo le labbra, aggrottando le sue folte sopracciglia. Finalmente, con estrema semplicità, dichiarò: «Io non lo farei».

Luke alzò le braccia in segno di disperazione e s'incamminò lungo la galleria. Alle sue spalle risuonò la voce di Miskitman: «Prendete la pala!».

Luke si fermò. Si voltò lentamente, lanciò un'occhiata alla sagoma massiccia del caposquadra. Obbedire alle direttive o essere declassato. A passo lento, a testa china, con sguardo spento, ritornò sui suoi passi. Afferrò la pala e riprese la strada sotto la galleria.

Si sentiva nelle spalle lo sguardo placido, azzurro, di Gregor Miskitman, e sentiva di avere i nervi a nudo.

Davanti a lui si stendeva il tunnel, un lungo serpente opalescente che si restringeva via via allo sguardo. Per un bizzarro gioco di luce, tanti anelli alternativamente scuri e luminosi avvolgevano il tubo, confondendo la vista e creando la ipnotica illusione di uno spazio a due dimensioni. Luke si inoltrò, avvilito e disperato, in quel gioco illusorio di luci e di ombre e gli pareva di avere del piombo sulle spalle. Dunque era arrivato a questo, lui, Luke Grogatch, così sicuro di sé, un tempo, nel suo non-conformismo appena mascherato? Dunque doveva piegarsi, doveva sottomettersi a quelle norme assurde, avvilenti?... Se solo fosse stato qualche grado più in su nella scala!... Troppo, troppo tardi! Ormai doveva incassare e presentare regolarmente quella maledetta pala al magazzino. In uno scatto di rabbia scagliò l'innocente attrezzo davanti a sé.

Niente, non c'era niente da fare! L'Organizzazione: efficiente e inesorabile, l'Organizzazione inerte e massiccia, tollerante con chi era sottomesso, impassibilmente crudele con chi si ribellava... Luke raccolse la pala e masticando una bestemmia si lanciò di corsa lungo la galleria spettrale.

Arrampicandosi per la scaletta, sbucò sulla piattaforma della 1123 Avenue e subito fu ingoiato dalla folla che si aggirava in mezzo ai convogli e alle linee che si irradiavano circolarmente, come i raggi di una ruota, e tra la selva degli ascensori. Stringendosi la pala al petto Luke, a furia di gomitate, raggiunse la linea di Fontego diretta a sud, e cioè dalla parte opposta del suo dormitorio. Dopo aver seguito per una decina di minuti l'Astoria Avenue, scese una dozzina di piani sull'ascensore del Grimesby College e attraversò una zona desolata, che sapeva di polvere e di stantio, raggiungendo finalmente il convoglio che lo portò al Magazzino Manutenzione Fognature, Sezione 8892.

Il magazzino, illuminato a giorno, ferveva di attività, e parecchie centinaia di persone andavano e venivano all'interno dell'edificio.

Gli uomini entravano portando un attrezzo e uscivano a mani vuote.

Luke si accodò alla fila che si era formata davanti al deposito attrezzi. Aveva davanti a sé almeno una sessantina di persone, un lungo millepiedi bigio, fatto di braccia, spalle, teste, gambe e attrezzi sporgenti di fianco. Il millepiedi avanzava lentamente, mentre gli uomini chiacchieravano e ridevano tra di loro.

Di fronte a tanta pazienza e sopportazione, la collera di Luke si riaccese. "Guardali" pensava "sembrano tante pecore, pronti a scattare appena sentono frusciare una circolare ministeriale. Non si sono neanche chiesti perché devono sopportare questo strazio! Niente! Idioti, che se ne stanno lì, a ridere e a chiacchierare, e accettano l'ordinanza come una delle normali necessità della vita, come l'avvicendarsi

delle stagioni...”. Ma lui, Luke Grogatch, era migliore o peggiore degli altri? La questione lo torturava al punto che si sentiva quasi la nausea.

E comunque, che fosse migliore o peggiore degli altri, che scelta aveva? O conformarsi alle direttive o essere declassato. Una misera scelta. Gli restava la cassetta dei suggerimenti, come aveva consigliato Miskitman. Bel consiglio davvero! Dopo qualche settimana, gli sarebbe arrivato un modulo a stampa, riempito probabilmente da un subalterno o da un applicato: “La situazione descritta nel vostro esposto è allo studio degli organi competenti. Vi ringraziamo per l’interesse dimostrato”. Oppure: “La situazione descritta nel vostro esposto è di carattere transitorio, e come tale soggetta a mutamenti. Vi ringraziamo per l’interesse dimostrato”. Od ancora: “La situazione descritta nel vostro esposto è determinata da precise disposizioni ministeriali e come tale non è soggetta a mutamenti. Vi ringraziamo per l’interesse dimostrato”.

Luke pensò: se avesse tentato di risalire la china e di riclassificarsi... Ma no. Era troppo vecchio. C’erano troppi giovani che premevano alle sue spalle. Ed anche se fosse riuscito a gettarsi nella mischia...

La coda avanzava lentamente. Subito dietro a Luke, c’era un uomo paffuto, curvo sotto il peso di una grossa benna Velstro, ma dall’aria contenta e soddisfatta. Portava un pastrano attillato rosa e marrone, con stivali arancione e il berretto azzurro a tre pompon degli operai della Velstro, e guardò con evidente disapprovazione la giubba e i pantaloni stinti e sporchi di Luke.

«Quella roba deve essere pesante» disse Luke indicando la benna che l’altro reggeva con tutte e due le braccia. «Sì» fu la contegnosa risposta. «È pesante».

«Un’ora e mezzo» riattaccò Luke. «Tutto questo tempo per riconsegnare un attrezzo. E solo perché uno scalzacani qualunque ha avuto quest’idea geniale. E noi poveracci, che siamo in fondo alla lista, la paghiamo».

«Io non sono in fondo alla lista. Sono un operaio qualificato».

«Che c’entra» disse Luke. «L’ora e mezzo vale anche per te, E tutto per una cretinata venuta in mente a qualche maledetto idiota».

«Non è una cretinata» disse l’operaio paffuto. «Se lo fanno, ci sarà una buona ragione». Luke brandì la pala per il manico: «Una buona ragione per portare questo aggeggio avanti e indietro per tre ore al giorno?».

Il paffuto strinse le labbra: «Chi ha emanato l’ordinanza saprà quello che fa, altrimenti non sarebbe arrivato a quel coefficiente».

«E chi è questo genio?» gridò Luke. «Me lo sapresti dire, chi è? Io pagherei non so che cosa per potergli pestare la faccia». Adesso il paffuto guardava Luke come se fosse un insetto piombato per caso nella sua razione alimentare. «Sembri un nonconformista, scusami se te lo dico». Intanto erano arrivati allo sportello e Luke consegnò la pala all’impiegato, avendo in cambio uno scontrino.

«E tu scusami» disse voltandosi al paffuto «se ti dico che parli come un deficiente». Gli infilò lo scontrino nella tasca del pastrano rosa e marrone. «Tienilo» disse «e quella pala vieni a riprenderla tu insieme alla tua benna, visto che sei tanto volenteroso! Ciao». E uscì a testa alta dal magazzino. Un grande gesto, il suo, ma... Si voltò incerto. Forse avrebbe fatto ancora in tempo a sistemare la cosa; ma se andava

dritto filato in dormitorio, sarebbe sicuramente incorso in un nuovo declassamento. Luke Grogatch, Applicato semplice.

Si frugò nella tasca del giubbotto per prendere la circolare che gli aveva dato Miskitman: quel foglio giallo con poche righe ciclostilate, che aveva finito di rovinarlo. Il paffuto aveva avuto ben ragione, pensò, a dargli del nonconformista. Eppure no! pensò ancora una volta.

Non era vero. Lui non era un nonconformista. Non era niente di particolare. Era solo uno che aveva bisogno di un letto, della tessera alimentare, del buono spese. Solo che certe cose lo mandavano in bestia, mentre gli altri si rassegnavano o ne erano addirittura contenti, come quel deficiente di paffuto.

Piegò le labbra in una smorfia amara, salendo sul convoglio per Grimesby. Ma durante il viaggio si mise a considerare la cosa sotto un altro punto di vista. Forse poteva... Ma no, era assurdo!... Però, perché no? Rilesse meglio la circolare. La disposizione era stata emanata da Lavester Limon, capodivisione della sua sezione. Dunque, Lavester Limon avrebbe potuto abrogare l'ordinanza, e se lui fosse riuscito a persuaderlo tutti i suoi guai, se non finiti, sarebbero almeno diminuiti. La sera sarebbe tornato al lavoro senza la famigerata pala, rispondendo con un sorriso sarcastico al sorrisetto di Miskitman, e poi avrebbe rintracciato l'operaio paffuto, avrebbe riavuto lo scontrino...

Quando arrivò al dormitorio erano ormai le sette del mattino. Andò difilato in sala comunicazioni e chiamò la sezione 8892. Il signor Lavester Limon, gli fu risposto, sarebbe arrivato in ufficio alle otto e trenta.

Luke fece una toletta accurata, e, dopo attenta considerazione, investì quattro Tagliandi Speciali in un completo nuovo azzurro, dal taglio leggermente marziale, molto più elegante dell'abito che portava abitualmente. Esaminandosi allo specchio del lavatoio comune, constatò che, dopo tutto, faceva una discreta figura. Ritirò la razione mattutina al Distributore Alimentare, salì al Sublivello 14 e prese un convoglio fino all'Ufficio Costruzione e Manutenzione Fognature, Sezione 8892. Una ragazza dall'aria sveglia, coi capelli scuri tagliati all'ultima moda, accompagnò Luke nell'ufficio di Lavester Limon. Sulla soglia, la ragazza si voltò a guardarlo, e Luke fu soddisfatto di aver investito i suoi quattro tagliandi in un completo nuovo. Tirando indietro le spalle, entrò pieno di fiducia nell'ufficio di Lavester Limon.

Lavester Limon, seduto dietro la scrivania, si alzò a metà in segno di saluto. Il capodivisione era un uomo affabile, di media statura, con radi capelli accuratamente spazzolati sul cranio abbronzato; indossava una giacca marrone con pantaloni dello stesso colore. Indicò a Luke una sedia: «Volete accomodarvi, signor Grogatch?».

Di fronte a tanta cordialità, Luke sentì svanire tutta la sua rabbia ed ebbe uno slancio di speranza. Limon pareva una persona per bene e forse quella famosa disposizione era dovuta soltanto a una sua svista.

Limon alzò le sopracciglia con aria interrogativa.

Luke, senza perdere tempo nei preamboli, spiegò il foglio della circolare. «Sono venuto per questo, signor Limon, perché mi hanno detto che siete stato voi ad emanare queste disposizioni». Limon prese la circolare, la lesse, annuì. «Sì, esatto. C'è qualcosa che non va?» Luke sentì svanire la propria fiducia. «Qualcosa che non va?» disse.

«Ma si tratta di una circolare assurda, signor Limon!» Lavester Limon non parve risentirsi: «Bene, bene, signor Grogatch, perché dite questo? Intanto, voi siete...?»

«Sono un Subalterno di categoria D, addetto a una squadra del turno di notte in galleria» disse Luke. «Stamattina ho impiegato un'ora e mezza per riconsegnare la pala in magazzino, e stasera mi ci vorrà un'altra ora e mezza per ritirarla. A parte che è tutto tempo sottratto alle mie ore di libertà, mi pare una cosa mostruosamente idiota». Lavester Limon rilesse la circolare, strinse le labbra, accennò due o tre volte col capo. Quindi chiamò al citofono: «Signorina Rab, vorrei vedere...». controllò sulla circolare il numero di riferimento «...l'ordinanza 7542, G98». Si voltò a Luke, con tono distaccato: «A volte le cose sono più complicate di quello che sembrano».

«Ma potete abrogare la vostra circolare?» scattò Luke. «Vi siete reso conto che è assurda?» Limon piegò il capo di lato, con una smorfia incerta. «Vedremo l'ordinanza. Ma se la memoria non mi inganna...». Passarono venti secondi. Limon tamburellava sul tavolo. Poi un campanello squillò. Limon premette un pulsante, ed un microfono trasmise l'ordinanza richiesta:

> Ministero dei Lavori Pubblici Direzione Generale Pubblica Utilità Divisione Sanità, Sezione 8892 Reparto Fognature Ufficio del Direttore Generale Ordinanza: 7542 Serie G 98 Foglio d'ordine: G.Z.P.-AARREF Riferimento: O.P.9 123 Protocollo: B.R. - E.Q.-L.L.T.
>
> Visto: J.R. D-S.D.S.
>
> Firmato: A.C.
>
> Controfirmato: C.X. M.D.
>
> Provenienza: Judiath Ripp, Direttore Generale A: Lavester Limon, Capodivisione Oggetto: Economie attrezzi Entrata in vigore: Immediata Periodo di applicazione: Permanente Le vostre assegnazioni mensili per i tipi A, B, D, F, H, sono ridotte del 2,2 per cento. Vi consigliamo di informare il personale interessato della suddetta riduzione e di prendere le misure di economia che si impongono. Si è infatti constatato che codesta sezione fa un uso eccessivo di attrezzi di tipo D.
>
> Si suggerisce pertanto una maggior cura degli attrezzi da parte del personale che li ha in consegna, e in particolare la restituzione al magazzino di provenienza durante le ore di non impiego degli oggetti di cui sopra.

«Gli "articoli di tipo D"» spiegò Limon «sono gli attrezzi manuali. Il vecchio Ripp ha pensato di fare economia in questo modo, e io mi sono limitato a applicare le sue direttive. Ecco come stanno le cose». Restituì la circolare a Luke, appoggiandosi allo schienale della sua poltrona. «Mi rendo conto della vostra situazione, ma...». e allargò le braccia in un gesto di impotenza «l'Organizzazione funziona così». Luke si sforzò di mostrarsi distaccato e indifferente. «Be', ci sarà sempre un posto per me tra gli Applicati. Almeno avrò la soddisfazione di dire a quelli delle Fognature cosa possono farci con quella pala».

«Mi spiace proprio di non potervi aiutare» sorrise Limon scrutandolo curiosamente. «Ma perché non tentate col vecchio Ripp?» Luke gli lanciò un'occhiata di traverso: «E che cosa otterrei?».

«Non si sa mai» disse Limon affabilmente. «E se revocasse la disposizione? Io non posso farci niente, personalmente, ma non vedo perché non potreste protestare voi».

Luke capì benissimo che Limon se ne fregava nel modo più assoluto di lui e della sua pala, e che se era disposto a perdere qualche minuto in quella faccenda, era soltanto per la remota possibilità di creare grane a qualcuno a spese di qualcun altro. O più precisamente: a spese di un puntiglioso idiota come lui, Luke. Ma lui stesso, ormai, che cosa aveva da perdere? Dominando la voglia di dire a Limon il fatto suo, chiese con calma: «Chi è questo Ripp?».

«Judiath Ripp, il Direttore Generale delle Fognature. Preparatevi al peggio, perché è un vecchio piuttosto collerico. Comunque, vediamo se è in ufficio». Chiese qualcosa al citofono e l'ufficio informazioni lo avvertì che Judiath Ripp era appena arrivato in ufficio, Sublivello 3, sotto il parco di Bramblebury.

«Bene» sorrise voltandosi a Luke «arrivederci e buona fortuna».

«Non potreste darmi una copia di quell'ordinanza» disse Luke «perché il signor Ripp possa almeno capire subito di che cosa sto parlando?» Limon si fece immediatamente serio e Luke capì ciò che stava pensando: "Ripp se la prenderà con me, perché gli ho mandato questo imbecille? Be', proviamo lo stesso". «Ma certo» disse Limon. «Chiedetela alla segretaria».

Luke salì al Sublivello 3, superò le imponenti arcate a tre piani che si trovavano sotto il parco di Bramblebury, prese la linea locale e pochi minuti più tardi scendeva proprio di fronte al Ministero dei Lavori Pubblici, Sezione 8892, Divisione Sanità.

Il Reparto Fognature occupava una serie di uffici che davano su un giardino. Luke percorse un corridoio dal pavimento a mosaico ed entrò in una stanza luminosa, arredata di grigio chiaro e rosa. Una lunga composizione in nero-orobianco decorava una parete della sala, mentre l'altra era ombreggiata da grandi piante da serra. Dietro a un tavolo sedeva una ragazza bionda, a cui Luke spiegò che desiderava parlare con il Direttore Generale.

Forse perché era intimidito, Luke parlò con tono piuttosto brusco, e la ragazza lo esaminò curiosamente. Dopo un attimo d'esitazione scosse la testa. «Non vorreste parlare con altri? La giornata del signor Ripp è tutta impegnata. Di che cosa volete parlargli?» Luke tentò un sorriso suadente, ma non gli venne che una smorfia bieca. La ragazza era evidentemente stupita.

«Potreste avvertire il signor Ripp che mi trovo qui» disse Luke. «Una delle disposizioni che ha impartito... ecco, si sono verificate delle irregolarità o piuttosto un'errata applicazione...».

«Irregolarità?» La segretaria pareva afferrare solo una parola per volta. Adesso guardava Luke con occhi diversi, esaminando il nuovo completo azzurro di taglio quasi militare. E se per caso era un ispettore? «Chiamo subito il signor Ripp» disse nervosamente. «Il vostro nome, signore, e il vostro grado?»

«Luke Grogatch. Ed il mio grado...». Luke sorrise e la ragazza distolse lo sguardo. «Il mio grado non ha importanza».

«Vi chiamo il signor Ripp, signore. Un momento, prego». Si voltò, parlò concitatamente al microfono, lanciò un'altra occhiata a Luke e riprese a parlare. Una voce stridula gracchiò qualcosa in risposta. La ragazza si voltò, facendo un cenno a Luke: a Il signor Ripp può concedervi qualche minuto. La prima porta: prego».

Luke entrò a testa alta in una grande stanza, rivestita di legno, con una parete occupata da un grande acquario verde azzurro, dove guizzavano pesci rossi e gialli.

Dietro alla scrivania, sedeva Judiath Ripp, un vecchio alto e grosso, che sembrava anche lui un grosso pesce. La testa pareva saldata direttamente sulle spalle, la faccia era priva di mento e il collo gli saliva direttamente alla bocca, che ricordava quella delle carpe. Scrutò Luke con occhi scialbi e fissi: «Che cosa posso fare per voi, signor Grogatch? La mia segretaria mi ha riferito che siete venuto per compiere alcune indagini».

«Ecco...». disse Luke. «Per qualche settimana ho lavorato come Subalterno di categoria D in una squadra addetta alle gallerie, e...».

«Ma che razza d'indagine svolgete in una squadra addetta ai tunnel?» lo interruppe Ripp, divertito.

Luke fece un gesto vago. «La notte scorsa il caposquadra ha ricevuto una circolare emanata da Lavester Limon, capodivisione dell'Ufficio Fognature. La circolare, per idiozia, supera ogni immaginazione».

«Se l'ha stesa Limon, ci credo senz'altro» disse Ripp tra i denti.

«Sono andato a protestare nel suo ufficio, ma Limon non ha voluto assumersi la responsabilità e mi ha mandato da voi. Mi ha dato anche copia della vostra ordinanza». Ripp si drizzò leggermente sulla poltrona. «Di che circolare e di che ordinanza si tratta?» Luke tese all'altro i due fogli. Ripp lesse lentamente, poi, con una certa riluttanza, restituì le due copie all'interessato. «Non vedo esattamente di che cosa...». Tacque. «Entrambi i documenti rispecchiano fedelmente le direttive che io ho ricevuto e che mi sono limitato ad applicare. Dov'è la difficoltà?»

«Permettetemi di citare la mia esperienza personale» disse Luke.

«Stamane, mentre, come vi ho spiegato, esplicavo le mansioni temporanee di Subalterno, ho riportato la pala dal posto di lavoro al magazzino per riconsegnarla all'addetto. L'operazione ha richiesto un'ora e mezzo di tempo. Se questo fosse il mio lavoro normale, io mi sentirei completamente demoralizzato». Ripp non si scompose. «Non posso far altro che riferire il caso alle autorità competenti». Si voltò per parlare al citofono. «Per favore, il decreto OP/9 123 cartella uno-due-tre». Tornò a rivolgersi a Luke.

«Non posso assumermi la responsabilità di annullare la disposizione. Potrei chiedervi che tipo di indagine svolgete in galleria, e chi vi ne ha incaricato?» Luke assunse un atteggiamento di sprezzante silenzio.

Judiath Ripp contrasse la pelle intorno agli occhietti rotondi in una smorfia di perplessità. «Più rifletto su questa faccenda e meno la cosa mi persuade. Di che si tratta esattamente? E chi...». Da uno sportello emerse il documento richiesto. Dopo avergli dato una rapida scorsa, Ripp lo tese a Luke. «Come vedete, questo decreto mi solleva da ogni responsabilità» disse brevemente.

> Ministero dei Lavori Pubblici Segretariato Generale Pubblica Utilità Decreto: O.P.9 123 Foglio d'ordine: G.Z.P.-AAR-REF Riferimento: T.Q.-14 Protocollo: B.P. -E.Q.-L.L.T. Visto: UP-DUP-Org.
>
> Firmato: G. Evan Controfirmato: Hernon Clanech Provenienza: Parris de Vicker, Segretario Generale della Pubblica Utilità A: Divisione Sanità E ai: Direttori Generali Oggetto: Limitazione logorio attrezzi. Entrata in vigore: Immediata Periodo d'applicazione: Permanente. Si richiama l'attenzione dei competenti uffici sulla

necessità di attuare oculate e vigili economie nel campo dell'equipaggiamento e delle attrezzature, con particolare riguardo al logorio degli attrezzi metallici. Adeguate disposizioni dovranno essere emanate per la migliore conservazione di tali attrezzi, allo scopo di limitarne il consumo e di pervenire a una riduzione complessiva del consumo stesso nella misura minima del 2 per cento.

Letto il documento, Luke si alzò. «È una copia?» chiese.

«Sì».

«Se non avete niente in contrario, la terrò» disse, accludendola alle altre due.

Judiath Ripp gli lanciò una occhiata sospettosa: «Non mi avete ancora detto chi vi ha incaricato dell'inchiesta».

«A volte, meno si sa, meglio è» disse Luke.

Il sospetto svanì dalla faccia da pesce di Judiath Ripp. Solo un uomo molto sicuro di sé può permettersi di usare quel linguaggio rivolgendosi a un funzionario dei primi gradi dei ruoli. Annuì leggermente: «Desiderate altro?».

«Sì, ma non qui» disse Luke. «Arrivederci e grazie». Si avviò alla porta, sentendosi nelle spalle gli occhi penetranti di Ripp.

La voce tagliente del Direttore Generale lo fermò a un tratto: «Un momento».

Luke si voltò lentamente.

«Chi siete? Fatemi vedere le vostre credenziali». Luke si mise a ridere: «Non ne ho». Judiath Ripp balzò in piedi, appoggiandosi con le nocche sul tavolo.

Luke si rese conto che, dopo tutto, Judiath Ripp era realmente un uomo collerico. La faccia da pesce morto prese una tinta rosa salmone.

«Ditemi immediatamente chi siete" tuonò. «Prima che chiami il sorvegliante».

«Ma certo» disse Luke. «Non ho niente da nascondere. Mi chiamo Luke Grogatch e lavoro come Subalterno di categoria D alla terza Squadra Gallerie, nel reparto Costruzione e Manutenzione Fognature».

«Che cosa siete venuto a fare qui, sotto false generalità, facendomi perdere tempo?»

«False generalità?» disse Luke. «Sono venuto qui per sapere perché stamane ho dovuto riportare la pala in magazzino. Perdo un'ora e mezzo di tempo, per una cosa del tutto assurda. Voi avete ricevuto ordini di economizzare il due per cento, e di conseguenza io perdo tre ore al giorno per portare avanti e indietro la mia pala». Judiath Ripp continuò a fissare ferocemente Luke per qualche secondo, poi d'un tratto si calmò. «Voi siete un Subalterno di categoria D?» chiese con lo stesso tono distaccato e divertito del signor Limon e di qualsiasi altro funzionario che vede la possibilità di una grana per altri funzionari.

«Esatto».

«Già. Siete stato dal vostro capodivisione. È lui che vi ha mandato qui?»

«No. Mi ha dato semplicemente una copia della sua disposizione, esattamente come avete fatto voi».

«In sostanza» disse Ripp bonario «non avete fatto niente di male. Ma che cosa contate di ottenere?»

«Non ho voglia di portare avanti e indietro quella maledetta pala, e spero che darete disposizioni in merito». Judiath Ripp piegò le labbra smorte in un bel sorriso all'ingiù:

«Fatemi avere l’ordine relativo firmato da Parris de Vicker e sarò ben lieto di accontentarvi”.

«Vorreste prendere un appuntamento per me?»

«Un appuntamento?» Ripp rimase interdetto. «E con chi?»

«Ma con il Segretario Generale della P.U.!» Ripp fece un cenno di freddo congedo con la mano. «Per quello dovrete sbrigarvela da voi» disse. «Dovete capire che io, nella mia posizione...».

Luke si fermò nell’atrio di mosaico azzurro, furioso contro Ripp, Limon, Miskitman e tutti i funzionari dell’Organizzazione. Se avesse potuto essere Presidente anche solo per due ore, come li avrebbe fatti filare tutti! S’immaginò Judiath Ripp intento a spalare mucchi di detriti, con la sua stessa pala, mentre una perforatrice grossa due volte la sua gli soffiava nel collo spesse nuvole di polvere nera. E Lavester Limon sarebbe stato costretto a cambiare il dente rovente della perforatrice con una chiave di due misure troppo larga, e Gregor Miskitman sarebbe andato avanti e indietro dal tunnel al magazzino prendendo e posando le pale, le chiavi e anche i denti rotti di quella maledetta macchina.

Luke restò ancora qualche minuto così, nell’atrio monumentale, a sognare che cosa avrebbe fatto se fosse stato il Presidente; poi risalì in superficie, che in quel punto, grazie al parco di Bramblebury, era uno spazio all’aperto e non uno dei tanti piani sotterranei.

Passeggiò lentamente lungo i sentieri ghiaiosi, senza alzare gli occhi al cielo, tanto era assorto nei suoi problemi. Ormai si trovava a un punto morto. Da qui in avanti, era inutile proseguire. Judiath Ripp gli aveva ironicamente consigliato di rivolgersi al Segretario Generale della P.U. Ma anche se fosse riuscito a farsi ricevere dal Segretario, che cosa avrebbe ottenuto? Perché il Segretario avrebbe revocato un decreto che evidentemente giudicava di alta importanza e del massimo buon senso? A meno che lui riuscisse a persuaderlo, ma non vedeva come, a emanare un’ordinanza speciale che esentasse lui solo dall’ottemperare alle disposizioni in vigore... Luke scoppiò in una risata amara, spaventando i piccioni che svolazzavano lungo il viale.

Ed ora? Ora doveva ritornarsene al dormitorio. Luke aveva il diritto di occupare durante il giorno il suo posto in dormitorio, e stanotte, anche se non fosse andato al lavoro, l’avrebbe trovato occupato. Ma non aveva voglia di dormire. Alzando gli occhi verso le torri che circondavano il parco, capì che il sole doveva essere già alto e caldo; però era nascosto dal grattacielo di Morgenthau, e l’aria era frizzante.

Luke attraversò il parco con l’intenzione di andarsi a sedere nella zona in cui una striscia di sole si insinuava tra due palazzi giganteschi. In quel punto le panchine erano affollate di vecchi e di donne, ma Luke riuscì a trovare un posto e si sedette a guardare in su. Come vedeva di rado il sole! Da ragazzo faceva lunghe passeggiate all’aperto, tra spazi liberi, col sole che gli abbronzava la pelle.

Poi, a poco a poco, le lunghe corse all’aperto si erano diradate, gli intervalli tra l’una e l’altra si erano fatti più lunghi, e ora Luke riusciva a stento a rammentare l’ultima volta che aveva infilato una strada spazzata dal vento. Che sogni, allora, in quei lontani giorni, che speranze! Ogni ostacolo pareva una cosa da nulla e lui si vedeva in cima alla scala, con a disposizione un buono spese principesco e i Tagliandi

Speciali più raffinati e più rari! Sognava di avere un aereo personale, un appartamento nei quartieri alti, isolato, altissimo...

Sogni, soltanto sogni. Luke era stato tradito dalla sua lingua pronta, dalla sua puntigliosità, dalla sua mania per la logica. E tuttavia non era un nonconformista per temperamento. Erano state le circostanze a trascinarlo costantemente all'opposizione e a fargli scendere man mano tutti i gradini della scala sociale. Ed eccolo, ora, Luke Grogatch, Subalterno di categoria D, con di fronte a sé la prospettiva di un nuovo e definitivo declassamento. Eppure era ancora troppo pieno di vanità per accontentarsi di tenere una pala in mano. No, si corresse Luke. La sua non era vanità, perché la vanità era scomparsa con i sogni giovanili. Adesso non gli rimaneva che l'orgoglio, il diritto di dire "Io". Se avesse supinamente accettato la circolare 6511, avrebbe perso anche questo diritto, sarebbe stato assorbito dalla massa dell'Organizzazione, come lo spruzzo di schiuma è assorbito e annullato dall'immensità dell'oceano... Luke balzò nervosamente in piedi. A restarsene seduto lì, al sole, perdeva solo tempo. Judiath Ripp gli aveva malignamente consigliato di rivolgersi al Segretario Generale della P.U. Benissimo. Avrebbe tentato.

Si fregò il mento, incerto, poi si diresse a un chiosco comunicazionale e cercò la Segreteria della P.U. Come aveva immaginato, la Segreteria era nel Palazzo Centrale dell'Organizzazione, a Silverado, 3666, novanta miglia più a nord.

Luke riuscì nella limpida luce solare, aspettando che gli venisse un'ispirazione. I vecchi, appollaiati sulle panchine come i passeri d'inverno, lo guardavano incuriositi e Luke si sentì tutto soddisfatto per il suo abito nuovo. Ma l'abito nuovo non risolveva minimamente il suo problema.

Diede un'occhiata all'orologio: erano appena le dieci e avrebbe ancora potuto tornare in dormitorio e riposarsi, per poi stasera riprendere il lavoro... Fece una smorfia. Era dunque qui, tutta la sua fermezza? Alla stazione di Bramblebury, Luke prese l'espresso di Silverado. Con un lungo sibilo, il luccicante bruco metallico si lanciò in avanti salendo al tredicesimo livello e filando a tutta velocità verso nord.

Il convoglio entrava e usciva da fasci d'ombra e di luce, infilava rombando le gallerie, s'insinuava tra i grattacieli, mentre in basso, lontano lontano, pulsava la vita della Città. L'espresso fece quattro fermate: alla Città degli Studi I.B.M., a Braemar, alla Derivazione Nord e finalmente, dopo mezz'ora di viaggio, a Silverado, dove Luke scese. Il convoglio riprese la corsa guizzando, velocissimo e argenteo, tra le torri.

Luke entrò nell'atrio al decimo piano della Torre Centrale, una sala enorme tutta di marmo e di bronzo. Gruppi di uomini e donne gli passavano frettolosamente accanto, funzionari dei primi gradi, seguiti da un codazzo di assistenti, di segretari, di assistenti degli assistenti e così via, tutti con delle facce indaffarate e tese, in base al principio che solo chi appartiene agli infimi gradi può permettersi il lusso di non aver fretta. Luke si accodò a uno dei gruppi e arrivò nella sala centrale, dove poté consultare una guida.

Parris de Vicker, Segretario Generale della P.U., aveva l'ufficio al piano 59. Ma Luke ebbe un'ispirazione, e trascurando de Vicker cercò direttamente del Ministro degli Affari Pubblici, il signor Sewell Sepp, che risultò installato all'ottantunesimo piano. "Stavolta voglio arrivare in cima alla scala" decise. "Se c'è qualcuno in grado di risolvere il mio problema, questo qualcuno è senz'altro Sewell Sepp". S'infilò in

ascensore ed emerse nell'anticamera del Ministro: una sala splendida, sfavillante di colori sapientemente armonizzati, in stile Seconda Era. Le pareti erano di vetro opalescente, ornate di medaglioni a colori vivaci e il pavimento era in mosaico azzurro e bianco. La sala era adorna di una mezza dozzina di statue di bronzo, con grandi figure allegoriche raffiguranti i servizi pubblici fondamentali: comunicazioni, trasporti, educazione, acqua, energia e sanità. Luke passò accanto alla serie di piedestalli, dirigendosi verso un lungo banco dietro a cui erano schierate dieci ragazze, dalle eleganti divise blu e nere. Luke si rivolse a una di loro, che increspò le labbra in un sorriso stereotipato. «Desiderate, signore?»

«Mi chiamo Grogatch e vorrei parlare con il signor Sepp» disse Luke, con perfetta faccia tosta. «Con il signor...?» chiese incredula la ragazza.

«Sewell Sepp» ripeté Luke. «Il Ministro degli Affari Pubblici».

«Ma avete un appuntamento?»

«No. Ma potrei prenderlo».

«Allora è impossibile, signore». Luke annuì, ostinato. «Allora vorrei parlare con il Segretario Generale Parris de Vicker».

«Avete un appuntamento con il signor de Vicker? Temo proprio di no» disse la ragazza, riprendendo il suo sorriso cortese. «Non si fissano più appuntamenti per questo mese. Volete parlare con qualcun altro?»

«No» disse Luke. «Chi è che fissa gli appuntamenti?»

«Il primo assistente del segretario del Ministro, che controlla le liste e provvede all'eventuale inserimento nell'agenda».

«Allora parlerò a questo signore». La ragazza sospirò: «Dovete prendere un appuntamento, signore».

«Devo prendere un appuntamento per avere un appuntamento?»

«Sì, signore».

«Ed ho bisogno di un appuntamento per chiedere un appuntamento per un appuntamento?»

«No, signore. È qui di fronte a voi».

«Dove?»

«Sezione Quarantadue, all'interno della rotonda». Luke oltrepassò due enormi battenti di cristallo, seguì un ampio corridoio, e si trovò in una rotonda dove si aprivano le porte di molte sezioni di uffici. Proprio di fronte all'entrata, una targa diceva: "Segreteria del Ministero degli Affari Pubblici".

Su file di poltrone e divani un centinaio di persone aspettavano pazientemente, sebbene, dalla frequenza con cui consultavano gli orologi, si capisse che appartenevano tutte ai primi gradi.

Una voce pastosa disse nell'altoparlante: «Il signor Arthur Coff è pregato di passare dal Ministro». Un signore corpulento balzò in piedi, posando il settimanale che stava sfogliando. Si diresse verso la porta di bronzo e cristallo nero ed entrò nella stanza. Luke lo seguì con uno sguardo d'invidia, poi si diresse verso un'arcata su cui era scritto "Stanza 42". Chiese dell'assistente del segretario, e un usciere in uniforme bruna e nera lo fece passare in un minuscolo cubicolo.

Un giovanotto, dietro a un tavolo metallico, lo squadrò attentamente.

«Prego, accomodatevi» disse poi indicandogli una sedia. «Vi chiamate?»

«Luke Grogatch».

«Ah, signor Grogatch. Che cosa desiderate?»

«Vorrei parlare col Ministro degli Affari Pubblici».

«A che proposito?»

«Una questione di pale» disse Luke senza batter ciglio.

«Mi spiace, signor Grogatch. In questo periodo il Ministro è occupatissimo. Ma se volete spiegarmi più precisamente di che si tratta, potrò farvi parlare con il funzionario competente».

«Il funzionario competente è il Ministro» disse Luke. «Devo parlargli di un decreto emanato da lui stesso».

«Emanato dal Ministro?»

«Sì».

«E voi avete osservazioni da fare in proposito?»

«Appunto».

«Ma allora dovere procedere per via gerarchica» disse il funzionario, con fermezza. «Compilate questo modulo e imbucatelo nella cassetta dei suggerimenti, a destra della porta d'uscita. Capirete bene che...».

«Capisco benissimo» disse Luke alzandosi rabbiosamente. E uscì dal cubicolo, seguito dal sorriso di commiserazione del funzionario.

Tornato nella rotonda, restò un po' a guardare gli Alti Gradi che consultavano altezzosamente gli orologi.

«Signor Jepper Prinn!» chiamò la voce nell'altoparlante. «Siete pregato di passare nell'ufficio del Ministro». Luke osservò Jepper Prinn che si dirigeva verso la porta di bronzo e di cristallo nero.

Luke si sedette su un divano, continuando a guardarsi in giro. Vicino a lui sedeva un uomo grasso, con un collo taurino, la faccia paonazza, le labbra sporgenti, un ciuffo di capelli biondicci; un pezzo grosso, a giudicare dall'aria autoritaria.

Luke si alzò, avvicinandosi a un tavolo. Dopo aver raccolto alcuni moduli con l'intestazione del Ministero, fece cautamente il giro della rotonda, fino all'ingresso della Sezione 42. Il pezzo grosso dal collo taurino non gli prestava la minima attenzione.

Luke si accomodò il colletto, si lisciò la giacca. Respirò a fondo, poi, quando il tipo rubicondo guardò nella sua direzione, venne avanti con fare ufficioso. Diede una rapida occhiata circolare alla fila di divani, consultando le sue carte; poi, cogliendo al volo l'occhiata del pezzo grosso, aggrottò la fronte, socchiuse gli occhi e si diresse verso di lui.

«Il vostro nome, prego?» chiese Luke con voce autorevole. «Hardin Arthur» rispose l'altro. «Perché?» Luke annuì, consultando le carte: «Per che ora avete l'appuntamento?».

«Alle undici e dieci. Perché?»

«Il Ministro vorrebbe sapere se non avete niente in contrario a pranzare con lui all'una e mezzo». Arthur si illuminò tutto, ma fece finta di riflettere, con le sopracciglia aggrottate. «Ritengo di sì» disse alla fine. «Prima però dovrei consultare... Mah, be', comunque, sì, penso di sì».

«Benissimo» disse Luke. «Pranzando con voi, il Ministro ritiene di poter discutere con più agio i vostri problemi, perché adesso non potrebbe intrattenervi per più di sette minuti».

«Sette minuti?» disse Hardin, evidentemente meravigliato di tanta larghezza. Ma si riprese subito. «In effetti» disse «sette minuti sarebbero del tutto insufficienti».

«Appunto, signore» disse Luke. «Il Ministro se ne rende conto e per questo vi propone di pranzare con lui». Arthur si alzò: «Benissimo, allora. All'una e mezzo avete detto?».

«Sì, signore. Potete tornare qui all'una e mezzo precisa». Arthur se ne andò raggiante e Luke ne prese tranquillamente il posto.

Il tempo trascorreva lentissimo. Alle undici e un quarto, la voce pastosa chiamò all'altoparlante: «Il signor Hardin Arthur è pregato di passare dal Ministro».

Luke si alzò, attraversò con grande dignità la rotonda, e oltrepassò nuovamente la porta di bronzo e di cristallo.

Dietro un lungo tavolo nero sedeva il Ministro, un uomo con capelli grigi e occhi grigi, penetranti. Vedendo il visitatore alzò le sopracciglia: evidentemente Luke non rispondeva all'idea che lui si era fatto di Hardin Arthur.

«Accomodatevi, signor Arthur» disse consultando un pro-memoria che aveva davanti. «Vi dico subito con franchezza che noi riteniamo il vostro programma irrealizzabile. E per "noi" intendo sia il mio Dicastero che quello delle Informazioni. In primo luogo i costi sono eccessivi e, in secondo luogo, queste programmazioni interministeriali sono sempre di attuazione particolarmente difficoltosa.

In terzo luogo, e sebbene questo, certo, non costituisca un ostacolo grave di per sé, non risulta che di questo nuovo programma ci sia il minimo bisogno».

«Ah». Luke annuì lentamente. «Capisco. Be', pazienza. Neanche per me la cosa ha poi tanta importanza».

«Non ha importanza per voi?» Il Ministro si raddrizzò sulla sedia, fissando sbalordito Luke. «Sono stupito di sentire un alto funzionario parlare così, signor Arthur». Luke fece un gesto vago. «Il fatto è» disse «che vorrei piuttosto discutere con voi un altro problema».

«Sì?»

«Un problema che potrebbe sembrare banale, ma che se non risolto potrebbe anche avere delle gravi conseguenze. È stato un mio ex impiegato a richiamare la mia attenzione sulla questione, un uomo che attualmente lavora come Subalterno alla Squadra Manutenzione Fognature, ed è un ottimo elemento. Vi dico subito di che si tratta. Una delle solite teste di legno ha emanato una disposizione che costringe quest'uomo a portare avanti e indietro dal magazzino tutti i giorni una pala, prima e dopo il lavoro. Mi sono presa la briga di risalire all'origine della circolare e sono arrivato fin qui». E spiegò davanti al Ministro i tre fogli gialli. Aggrottando la fronte, il Ministro diede una rapida scorsa alle ordinanze. «Mi pare che sia tutto regolare. Che cosa vorreste che facessi?»

«Bisognerebbe almeno emanare delle norme interpretative del decreto. Allo stato attuale delle cose, laggiù, Si fanno tre ore di straordinario non pagato ogni giorno, per obbedire a un decreto idiota».

«Decreto idiota?» gridò il Ministro. Ma si riprese, e disse con freddezza: «Io non oserei parlare così, caro signore. Lo schema del decreto mi è giunto direttamente dal Consiglio e porta la firma del Presidente. Per cui...».

«Non fraintendetemi» disse in fretta Luke. «Non trovo niente da dire sul contenuto del decreto, ma ne vorrei un'applicazione più ragionevole. Prendere e riportare una pala in magazzino: dove sta l'economia di tutto questo?»

«Ma moltiplicate quella pala per un milione, signor Hardin» disse freddamente il Ministro.

«Appunto» disse Luke. «Avremo un milione di pale, e forse il risparmio di una decina di pale all'anno. Dieci pale, al prezzo... fate il conto voi stesso... di "un miliardo di ore lavorative!"» Il Ministro ci pensò un momento, poi scrollò le spalle: «Certo, questi decreti di ordine generale comportano sempre qualche squilibrio. Ma per quanto mi concerne io non ho fatto che applicare una precisa disposizione deliberata dal Consiglio. Se volete che sia modificata, rivolgetevi direttamente al Presidente».

«Benissimo. Potreste farmi avere un'udienza dal Presidente? Vi ricordo che qui si sta sprecando un miliardo di ore lavorative all'anno, per...».

«Va bene, va bene...». disse in fretta il Ministro. «Chiamerò direttamente il Presidente allo schermo, benché, come voi stesso m'avete detto, la cosa mi paia piuttosto banale...».

«La demoralizzazione delle forze del lavoro non è una questione banale, signor Ministro». Il Ministro scrollò le spalle; premette un pulsante e parlò al citofono: «Il Presidente, se non è impegnato».

Lo schermo si accese e il Presidente li fissò dal video, seduto su una sdraio sulla terrazza del suo grattacielo, con in mano un bicchiere di una bevanda biancastra ed effervescente. Davanti si spalancava l'immenso cielo azzurro e la vista meravigliosa della città.

«Buongiorno, Sepp» disse cordialmente il Presidente, rivolgendo un cenno cortese anche a Luke. «Buongiorno a voi, signore».

«Presidente, il signor Hardin ha qualcosa a ridire sulle disposizioni circa la prevenzione del logorio degli attrezzi metallici, che avete emanato giorni fa. Secondo lui, la rigida applicazione del decreto rischia di provocare un certo scontento e, per essere più esatti, la demoralizzazione delle forze del lavoro. Si tratta di un problema di pale». Il Presidente rifletté. «Una mia disposizione? In questo momento non riesco a richiamare alla memoria il caso specifico». Il Ministro citò il numero di protocollo e riassunse il contenuto del decreto, dell'ordinanza e della circolare. Il Presidente annuì: «Ah, sì, la riduzione dei consumi metallici. Sono spiacente, ma non posso fare niente per voi, signor Hardin. La nota proviene dalla Centrale di Programmazione: ci troviamo a corto di minerali ferrosi, e si impongono delle economie. Cosa c'entra questo fatto delle pale?»

«Ma è il nocciolo della questione!» gridò esasperato Luke. «Portare una pala avanti e indietro per tre ore al giorno! Ma è assurdo! Non è un'economia, è un capo lavoro di spreco e di disorganizzazione!»

«Andiamo, signor Hardin!» protestò affabilmente il Presidente. «E poi, non siete mica voi a dover portare una di queste famose pale! Perché ve la prendete tanto? La

Centrale di Programmazione, comunque, lavora esclusivamente con dati precisi e fatti alla mano. Quindi... arrivederla, signor Arthur, e impari a vedere le cose come deve vederle un funzionario del suo grado: dall'alto! Ciao, Sepp». Lo schermo si spense, e il Ministro si alzò in piedi. «Ecco tutto, signor Hardin. Non posso che ripetervi il consiglio del Presidente: imparate a vedere le cose da...».

«Grazie, signor Ministro» l'interruppe Luke con voce neutra. «Ed arrivederla». Si voltò, uscì dalla porta di bronzo e cristallo, traversò la rotonda.

Nell'atrio, si fermò davanti a uno degli sportelli di informazioni.

«Dov'è la Centrale di Programmazione?»

«Ventinovesimo piano». Al piano ventinovesimo, Luke parlò con un giovanotto cortese ed elegante, con dei baffi serici, che rispondeva alla qualifica di "Coordinatore Scelto". «Ma certo!» esclamò il giovanotto, rispondendo alla domanda di Luke. «Una buona programmazione è sempre alla base di un'organizzazione efficiente. Il materiale viene raccolto e vagliato dall'Ufficio Selezioni, che lo passa a noi. Noi lo coordiniamo – è questo il lavoro più importante – e lo inviamo al Consiglio, sotto forma di "sommario" giornaliero». Luke chiese particolari sull'Ufficio Selezioni, ma il giovanotto prese subito un'aria annoiata: «Semplici praticanti di statistica, quelli lì, che non sanno mettere due parole insieme. Se non fosse per noi... Comunque, se volete andarci i loro locali sono al sesto piano».

Luke scese al sesto piano e arrivò senza intralci all'Ufficio Selezione. Questo, in contrasto con l'atmosfera astratta e alquanto nebulosa della Centrale di Programmazione, sembrava efficiente e positivo. Una donna di mezz'età, gradevolmente pingue, si informò di che cosa cercasse Luke, si contentò di una spiegazione piuttosto vaga, e lo guidò attraverso i vari uffici. I due passarono dalla direzione, dalle pareti color crema a decorazioni dorate, ai minuscoli cubicoli, dove gli impiegati sedevano davanti agli schermi, selezionando e condensando i dati da inviarsi alla Centrale.

«Io» precisò Luke all'impiegata «mi interesso particolarmente di certe statistiche sulla scarsità di metalli ferrosi, che avete inoltrato di recente alla Centrale di Programmazione. Voi ve ne ricordate?»

«Ma scherzate?» disse la donna. «Con tutto il materiale che affluisce qui!»

«E di dove proviene il materiale? Chi ve lo manda?» La donna fece una lieve smorfia di disgusto. «Arriva dal Centro Schede, al Sublivello 12. Non so dirvi gran che, perché non abbiamo contatti col personale di quegli uffici: tutti impiegati dei gradi inferiori, che svolgono un lavoro puramente meccanico». Luke dimostrò ugualmente un vivo interesse per il Centro Schede, e la donna scrollò le spalle, come per dire "ognuno ha i suoi gusti". «Allora scendete al Sublivello 12» disse «e rivolgetevi allo Schedista Capo». Lo Schedista Capo, il signor Sidd Botridge, era un tipo brusco, pieno di boria, forse perché sapeva di essere tenuto in poca considerazione all'Ufficio Selezione. Rispose con tono spicciativo alla domanda di Luke: «Non ne ho la minima idea. Noi schediamo tutto e mandiamo tutto al Deposito Dati. Il nostro lavoro finisce lì. Che altro vorreste che facessimo? I miei compiti, d'altra parte, sono puramente amministrativi. Vi chiamo un sotto-tecnico, che sarà forse più al corrente di me».

Il sotto-tecnico che rispose alla chiamata di Botridge era un uomo mingherlino con i capelli rossi. «Accompagnate il signor Grogatch al vostro quadro di trasmissione» disse lo Schedista Capo. «Desidera alcune informazioni sul suo funzionamento». Appena fuori tiro dallo Schedista Capo, il sotto-tecnico assunse un tono di boria, come se avesse indovinato il grado di Luke. L'uomo si considerava più un "sottocoordinatore" che un sotto-tecnico, sebbene le sue mansioni si riducessero allo star seduto davanti un quadro su cui si accendevano e spegnevano migliaia di luci arancione e verdi.

«Le luci arancione rappresentano i dati che entrano al Deposito» spiegò, «e quelle verdi indicano quelli che stanno venendo compulsati dai piani superiori. Normalmente si tratta dell'Ufficio Selezione». Luke rimase a osservare, per qualche secondo, il balenio delle luci verdi e arancione. «Che dati si stanno trasmettendo in questo momento?»

«Non ne ho idea» disse il sotto-tecnico. «Sono in codice. Di sotto c'è il decifratore, ma non lo usiamo mai perché c'è già troppo da fare». Luke rifletté un momento. «Dunque, se ho ben capito, archiviate i dati, non ve ne occupate più? E non sapete neanche che cosa archiviate?»

«No, ve l'ho detto. Dovremmo ricorrere alla macchina decifratrice, per questo».

«E questa macchina dov'è?»

«In un locale dietro al Deposito. Là ci sono solo le varie linee, la macchina e il custode».

«E dove si trova il Deposito?»

«Al Sublivello 46. Per me è troppo sotto, io ho altre ambizioni» disse il sotto-tecnico sputando sul pavimento.

«E c'è un custode, laggiù?»

«Un vecchio applicato che si chiama Dodkin. Non so neanche da quanti anni sia laggiù». Luke scese al trentesimo piano su un ascensore diretto, poi, prendendo la scala mobile, arrivò al Sublivello 46. Sbucò in un locale polveroso, che aveva da una parte un Servizio Alimentare di infima categoria e dall'altra l'accesso al dormitorio degli addetti agli ascensori. L'aria sapeva di cemento, di fenolo e bitume! il tanfo tipico degli strati molto profondi, mescolato a un lezzo leggero, ma persistente, di sudore. Luke si rese conto con amarezza di essere ritornato nei suoi paraggi.

Seguendo le informazioni che gli aveva dato di malavoglia il sotto- tecnico, prese uno sferragliante convoglio, con la targa "902 - Schedari" e poco dopo sbarcò in un enorme locale illuminato a giorno, con una scritta bianca e gialla: "Deposito Dati". All'interno, diversi operai sedevano davanti alle macchine, dondolando le gambe e chiacchierando tra loro.

Luke cambiò linea e salì su una carretta ancor più malandata dell'altra. Al secondo smistamento stavolta senza targa lasciò il convoglio e infilò un budello, dirigendosi verso una lontanissima luce gialla. Quel passaggio era quasi sinistro, isolato com'era dalla vita della Città.

Sotto la lampadina gialla, una porta metallica portava la scritta: "Annesso al Deposito – Linee Smistamento. Ingresso Vietato". Luke provò ad aprire, ma la porta era chiusa. Allora bussò e attese.

Il silenzio avvolgeva il passaggio, interrotto, di tanto in tanto, dal lontano fragore della circolare.

Luke tornò a bussare e finalmente qualcuno si mosse all'interno. Il battente si spalancò e un occhio smorto fissò Luke. Una voce flebile chiese: «Cercate, signore?».

Luke prese un'aria autorevole: «Voi siete Dodkin, il custode?»

«Sì, signore».

«Vorrei parlarvi». L'occhio sbiadito lo fissò con tranquillo sbalordimento. «Ma questo è lo smistamento e non c'è niente di interessante da vedere. Le schedatrici si trovano dall'altra parte, proprio di fronte, se tornate al bivio...». Luke l'interruppe: «Arrivo adesso dal Centro e desidero parlare proprio con voi».

Gli occhi smorti ammiccarono e il battente finalmente si aprì. Luke entrò in uno stanzone lungo e stretto col pavimento di cemento.

Migliaia di tubi scendevano dal soffitto, rientrando nella parete e ogni conduttura era contraddistinta da una targhetta metallica. In fondo al locale vi era un bugigattolo dove evidentemente dormiva Dodkin, e dal lato opposto un lungo bancone nero: Luke si chiese se quella fosse la macchina decifratrice. Dodkin era un ometto sparuto e curvo, ma svelto nei movimenti nonostante l'età avanzata. I capelli bianchi, un po' giallastri, erano spazzolati con cura; gli occhi acquosi guardavano Luke con l'aria distaccata e lontana che avrebbe potuto avere un astronomo.

«Sono pochi i visitatori che vengono di lassù. C'è qualcosa che non va?» disse. «No, no» disse Luke. «È solo che...».

«Dovrebbero dirmelo chiaramente se qualcosa non va, o se sono state emanate nuove norme che io non conosco» cominciò a lamentarsi verbosamente l'altro.

«Niente del genere, signor Dodkin. Sono un semplice visitatore...».

«Non sono più svelto come un tempo, però l'altra settimana...». Luke finse di ascoltare Dodkin che dava la stura alle sue lamentele, ma intanto cominciò a chiedersi con amarezza che cosa fosse venuto a fare lì. La trafila che da Gregor Miskitman, passando per Lavester Limon, Judiath Ripp, Parris de Vicker e Sewell Sepp era salita fino al Presidente, era poi ridiscesa per i piani e i gradi inferiori, giù giù, fino a questo vecchietto che non era nessuno e non sapeva niente.

La traccia che aveva seguito con tanto accanimento non aveva portato a nulla. Be', si consolò Luke, aveva accettato la sfida di Miskitman, aveva perso e ora si ritrovava al punto di partenza. O sottomettersi, portando ogni giorno avanti e indietro quella maledetta pala fino al magazzino, oppure sfidare gli ordini, mandare al diavolo la pala, imporsi come uomo libero e di conseguenza essere declassato e far la fine del vecchio Dodkin, che continuava affannosamente a parlare, a parlare ed a lamentarsi: «... qualcosa che non va, perché non mi avete avvertito? Io vivo qua sotto e non ho mai nessuno che mi dia il cambio; molto raramente salgo ai piani superiori, solo una volta ogni quindici giorni, e anche quando uno ha visto il cielo, cambia forse qualcosa? Il sole, certo, è una meraviglia, ma una volta che l'avete visto...». Luke disse senza convinzione: «Stavo svolgendo un'indagine su certi dati che sono pervenuti al Centro Schede. Ma non so se voi siete in grado di aiutarmi».

Dodkin ammiccò coi suoi occhi smorti: «Di che si tratta, signore? Naturalmente sarò lieto di aiutarvi, benché...».

«Si tratta di un’informazione sulla necessità di economizzare i metalli e gli attrezzi metallici». Dodkin annuì: «Me ne ricordo perfettamente».

Stavolta fu Luke che sbatté gli occhi, sbalordito: «Ve ne ricordate perfettamente?».

«Ma certo. È una delle mie interpolazioni, un’osservazione personale che io allego all’altro materiale».

«Vi spiacerebbe spiegarvi meglio?» Dodkin era soddisfattissimo di spiegare come stavano le cose: «La settimana scorsa sono andato a visitare un mio vecchio amico, a Claxton Abbey, un conformista perfetto, magnificamente inserito nella società e pronto a cooperare in tutti i modi, benché purtroppo sia, come me, un semplice Applicato. Del resto, ormai sta anche lui per andare in pensione».

«Ma mi dicevate di una vostra interpolazione...».

«Ah, sì, ecco. Mentre ritornavo a casa sulla linea locale, al Sublivello 32, se ricordo bene, ho visto un operaio, un elettricista, mi pare, che alla fine del turno lasciava lì per terra in un angolo i suoi attrezzi. “Che brutta cosa!» ho pensato. “E se vanno perduti?” Tutti sanno che le nostre riserve di metalli diminuiscono sempre di più e che la stessa acqua dell’oceano è ogni anno meno densa e meno ricca di minerali. Dunque quell’individuo non si preoccupa minimamente dell’avvenire dell’Organizzazione, mentre dobbiamo tutti aver a cuore le nostre risorse naturali, non vi pare, signore?» Luke non riuscì ad articolare una parola, e Dodkin continuò: «Così, quando sono ritornato in ufficio, ho inserito una scheda pro-memoria tra l’altro materiale in arrivo. Ho pensato che lo Schedista Capo o per lo meno un suo assistente ne sarebbero rimasti colpiti e ne avrebbero parlato con chi di dovere. Ecco tutto».

«Capisco» disse Luke riprendendo fiato. «E vi capita spesso di includere direttive... cioè, voglio dire, direttive del genere, tra il materiale che spedite di sopra?»

«Ogni tanto» disse Dodkin. «A volte, e sono fiero di dirlo, funzionari molto più in su di me condividono la mia opinione. Per esempio, tre settimane fa ho subìto un ritardo di vari minuti, tra Claxton Abbey e Kittsville, al Sublivello 30. Ho immediatamente steso un breve pro- memoria e la settimana scorsa ho avuto la soddisfazione di notare che tutte le inutili fermate intermedie tra le due stazioni erano state soppresse. Ancora, un mese fa ho notato un gruppo di ragazze sfacciate, dipinte come tante selvagge. Che spreco, mi sono detto, che vanità inutile! Ho trasmesso una breve nota all’Ufficio Schede, e pare che molti altri la pensino come me, perché due giorni dopo il Ministero dell’Educazione ha emanato un’ordinanza che proibiva queste vergognose manifestazioni».

«Interessante» mormorò Luke. «Davvero interessante. E come fate a inserire nella macchina le vostre... interpolazioni?» Dodkin zoppicò verso la macchina. «Questa macchina serviva alla decifrazione delle schede» disse. «Ma naturalmente fa anche l’operazione inversa, e io adesso me ne servo per tradurre in schede i miei pro-memoria. Basta batterli a macchina e infilarli in questa fessura qui. Vedete?»

«Magnifico» sospirò Luke. «Ma un uomo della vostra intelligenza dovrebbe avere un grado ben più importante!» Dodkin scrollò la testa: «Non ho l’ambizione di arrivarci e neppure l’abilità. Del resto ormai sono vecchio e me ne andrei in pensione domani stesso, se non fosse che lo Schedista Capo mi ha pregato di rimanere ancora finché trovi qualcuno disposto a sostituirmi. Ma pare che non ci sia nessuno che voglia venirsene quaggiù in questo buco».

«Chissà? Forse potrete andarvene in pensione prima di quanto pensiate» disse Luke, salutandolo e andandosene in fretta. Tornò al dormitorio, dormì il resto del pomeriggio, e la sera senza pala – raggiunse l'imboccatura della sua fogna in costruzione. Avanzò con lentezza lungo il tubo luccicante, passando alternativamente da un cerchio in ombra a uno in luce. Davanti a sé, alla fine, sentì muovere e parlottare e distinse dei barbagli metallici: l'intera Squadra N. 3 stava aspettandolo con le mani in mano. Gregor Miskitman agitò il braccio verso di lui: «Grogatch! Al vostro posto! Sono tutti qui che vi aspettano!» Il faccione del caposquadra era soffuso di un rosa carico. «Abbiamo già quattro minuti di ritardo!» Luke camminava con tutto comodo.

«Presto!» tuonava Miskitman. «Ma dove credete di essere, alla passeggiata?» Luke rallentò ancora il passo e finalmente si fermò davanti al caposquadra. «Dov'è la pala?» chiese Miskitman.

«Non lo so» disse Luke. «Io sono qui. Agli attrezzi pensateci voi». Gregor Miskitman lo guardò come se non credesse ai suoi occhi. «Ma non l'avete ripresa dal magazzino?»

«No» disse Luke. «Però c'è l'avevo portata. Se volete andarla a prendere...». Il caposquadra Io guardò ancora un momento a bocca aperta, poi urlò: «Fuori!».

«Come volete» disse Luke. «Siete voi il caposquadra».

«E non mettete mai più i piedi qua dentro!» tuonò Miskitman. «Vi farò rapporto, appena finito il turno. State pur tranquillo, più in basso di dove vi manderanno, non potrete andare! Semplice Applicato! Ecco che cosa diventerete!»

«Ah, povero me» disse Luke con un cordiale sorriso. «Ma che cosa volete farci? Si vede che sono nato per andare in basso». Due giorni dopo, da Semplice Applicato assegnato al posto più infimo di tutta l'Organizzazione, Luke Grogatch cercava di interrompere il flusso di ringraziamenti del signor Dodkin.

«Non ringraziatemi» disse. «Se sono qui me lo sono voluto. In realtà... Be', non pensateci. Andatevene di sopra, sedetevi su una panchina al sole, e godetevi l'aria pura. Buona fortuna». Rimase solo nello stanzone. Intorno ferveva l'impercettibile fruscio dei dati che affluivano al Centro. Al di là del muro, milioni di relé ticchettavano e ronzavano; milioni di cilindri e di tubi fremevano, in piena attività. La macchina decifratrice era lì in attesa, con la macchina da scrivere accanto.

Luke sedette al suo posto. La sua prima interpolazione! Che cosa avrebbe richiesto? La libertà per i nonconformisti? Che i caposquadra delle gallerie dovessero portare personalmente gli attrezzi agli uomini della squadra? O una maggiorazione del buono spese per gli Applicati? Si rialzò fregandosi il mento. Aveva il potere, ma doveva usarlo con discrezione e abilità. E per che cosa se ne sarebbe servito? Per avere dei vantaggi personali? Questo sì, naturalmente, pur arrivandoci per vie traverse. E poi? Luke pensò ai milioni di uomini e donne che lavoravano nell'Organizzazione. Diede un'occhiata alla macchina da scrivere. Lui poteva trasformare le loro vite, cambiare i loro pensieri, buttare per aria l'intera Organizzazione. Ma faceva bene a farlo? Sospirò. Con l'occhio della fantasia si vedeva seduto sulla terrazza di una delle torri, intento a contemplare la Città. Luke Grogatch, Presidente. Non era una cosa impossibile, e con il tempo e qualche decina o centinaio di interpolazioni, inserite al momento giusto... Luke Grogatch, Presidente... Si sedette alla macchina da scrivere, e cominciò a battere la sua prima interpolazione.

Eric Frank Russell

Per che cosa ci pagano

«Quello che mi avvilisce» disse l'ex-pilota Purcell «è che non sia mai possibile ottenere un'assegnazione per il solo fatto che se ne abbia bisogno». Era più di un anno che lavorava ad una scrivania, dopo l'incidente da cui era uscito vivo per miracolo, ma il modo in cui funzionavano queste assegnazioni dalla Terra continuava a riempirlo di avvilimento.

«Tutto quello che puoi fare» continuò «è di riempire nel debito modo i debiti moduli, firmarli e farli debitamente controfirmare, spedirli con le debite forme al debito ufficio sulla Terra».

«Già» commentò Hancock, continuando a scrivere.

«Ma alla fine, se riesci ad ottenere qualche cosa, è sempre per motivi che non c'entrano niente con la necessità o con l'urgenza. Ed allora, mi spieghi a che servono tutti questi moduli?»

«Già» ripeté Hancock, muovendo la punta della lingua in sincronia con la penna. «Già, già, già! Non sai dire altro che già?» Con un sospiro, Hancock smise di scrivere e alzò la testa.

«Senti» disse «perché non facciamo quello per cui ci pagano?»

«Be'» disse Purcell «e per cosa ci pagano?» L'altro scosse la testa. «Il fatto è» sospirò «che voi ex-piloti spaziali non dovreste mai essere assegnati a lavori d'ufficio. Non riuscite mai ad adattarvi a quelle che sono le esigenze...».

«Non hai risposto alla mia domanda, però. Perché siamo pagati?»

«Per riempire moduli» disse senza ironia Hancock. E continuò, in tono pazientemente didascalico: «Siamo qui sul pianeta Alipan, che fa parte del sistema solare B417 colonizzato di recente, per coordinare l'afflusso dei materiali di prima necessità, servendoci nel modo migliore dei cargo spaziali disponibili. Siamo qui, inoltre, per occuparci delle richieste di assegnazioni di materiali e per decidere delle precedenze da assegnare».

«Precedenze un corno» commentò Purcell, afferrando un modulo e agitandolo. «In nome di cosa si dovrebbe dare la precedenza a ventiquattro cassette di gin?»

«Se ti prendessi la briga di guardare» replicò Hancock «vedresti che è contrassegnato come importazione di Categoria B. L'ho timbrato io, e tu lo hai contrassegnato con le tue iniziali».

«In quel momento dovevo essere cieco. Chi ha il coraggio di affermare, per esempio, che il gin abbia la precedenza sulle bombole di ossigeno ad alta pressione?»

«Letheren» disse Hancock, smettendo di baloccarsi con la penna e facendosi improvvisamente serio. «Bada bene che io non sono d'accordo. Credo anzi che sia ingiusto. Ma Letheren è un funzionario di grado superiore. Come pilota, ti sarà anche riuscito di sorvolare... di sorvolare su qualche dettaglio amministrativo» disse

compiaciuto del proprio spirito. «Ma adesso non sei più un pilota. Sei anche tu un impiegato. E come tale, sarà meglio che impari che non è prudente mettersi contro un funzionario, anche se non è del tuo reparto. Fra cinque, dieci o quindici anni, Letheren potrà essere il mio diretto superiore; e se io dovrò stargli alle calcagna, non voglio che si rivolti a darmi un calcio sui denti».

«Ma pensi davvero che dopo tanti anni ce l'avrebbe ancora con te, perché ti sei rifiutato di procurargli il gin?» domandò Purcell incredulo.

«No, perché glielo procurerò. Non avrà alcun motivo di prendersela con me. Si vede proprio che non te ne intendi, del sistema!»

«Fino ad un anno fa, m'intendevo solo di sistemi solari» disse tristemente Purcell. Fissò rassegnato, fuori della finestra, il sole B417, il cui colore verdastro gli dava la nausea.

«Non stare a prendertela» disse Hancock in tono comprensivo. «In fin dei conti, qualcuno deve pur occuparsi delle scartoffie».

«Sarei d'accordo se le scartoffie servissero a qualche cosa».

«Se non ci fossero, io e te saremmo disoccupati».

«Su questo devo darti ragione. Qui su Alipan, siamo già in duemila a scaldare una sedia! Col tempo, saremo cinquemila, e poi diecimila».

«Certamente» disse Hancock con vivacità. «Ed aumentando il personale, ci dovranno per forza promuovere funzionari. Dopodiché, più dipendenti avremo, più saliremo di grado. È semplice, no?»

«Può darsi. Comunque, non dico che non potrò finire per adattarmi anch'io. Solo che in certi momenti, vorrei far piazza pulita di tutto quanto. Ed adesso è uno di quei momenti». Hancock, che aveva ripreso la penna, tornò a posarla e chiese con aria rassegnata: «A parte il gin di Letheren, mi sai dire con precisione cosa solletica il tuo spirito riformista, in questo momento?».

«Qua c'è la richiesta fatta da un insettologo».

«Entomologo» lo corresse Hancock.

«Per piacere, sii così gentile da lasciarmi esprimere come voglio» disse Purcell. «Questo insettologo ha bisogno di un apparecchio per irradiazioni al cobalto-60 che pesa trentotto libbre».

«A cosa gli serve?»

«Per ripulire la zona della Grande Foresta dalle zanzare apportatrici di malattie».

«E come crede di riuscirci?»

«Secondo il comma D della sua domanda, alla voce "motivi", asserisce che, sottoponendo a quel trattamento dei maschi di zanzara, resteranno sterilizzate tutte le femmine con cui quelli si accoppieranno. Così, se riesce a catturare, irradiare e poi rimettere in libertà un numero sufficiente di maschi, riuscirà ad estinguere tutta la razza. Con questo sistema, secoli fa, la Terra si è liberata dei tarli, delle mosche tse-tse e di altri insetti dannosi. Dichiara che in tal modo riuscirà a rendere abitabile ed utilizzabile l'area della Grande Foresta, salvando nel contempo un gran numero di vite. Ecco perché ha richiesto la precedenza assoluta».

«Mi pare un motivo sensato» ammise Hancock.

«Dunque, sei d'accordo che bisognerebbe dargli questa precedenza?»

«Sì: importazione di Categoria A».

«Mi fa molto piacere saperlo» commentò Purcell. «Mi si scalda il cuore quando scopro che dietro una scrivania sta seduto un essere ragionevole». Gettò il modulo al collega. «Qualche testa di rapa ha contrassegnato la domanda come Categoria L. Così l'insettologo non avrà il suo apparecchio prima di sette anni almeno».

«Non sono stato io» protestò Hancock, guardando il modulo. «Adesso me lo ricordo. L'ho ricevuto circa quattro mesi fa e l'ho passato a Rohm per l'approvazione».

«Perché?»

«Perché le regioni della Grande Foresta dipendono dal reparto di Rohm. Tutto quello che le riguarda deve essere sottoposto a lui».

«E lui ha assegnato la richiesta alla Categoria L. Un perfetto deficiente!»

«In ogni modo, la responsabilità è sua» gli fece notare Hancock. «E poi, può darsi che ci siano mille cose di cui Rohm abbia bisogno con maggiore urgenza. Medicinali, per esempio».

«Già, per curare le malattie diffuse dalle zanzare» replicò Purcell.

«Se gli esploratori spaziali seguissero "il sistema", sarebbero ancora lì a preparare copie fotostatiche dei loro certificati di nascita e di matrimonio per ottenere il benestare di andare sulla Luna». Riprese il modulo e lo guardò con disgusto. «Il gin di Letheren ha aumentato la mia esasperazione. Ho sempre detestato il gin: sa di cane morto. Se Letheren riesce a farsi arrivare il suo beveraggio, perché noi non possiamo far arrivare un irradiatore al cobalto-60?»

«Non si può sovvertire il sistema, a meno di essere dei pezzi grossi».

«Ed invece io lo faccio, e subito» dichiarò Purcell, che aveva preso un modulo nuovo e stava già riempiendolo. «Sto compilando una richiesta con precedenza assoluta per un insetticida per Nemo».

«Nemo?» ripeté Hancock stupefatto. «Che roba è?» L'altro fece un gesto noncurante in direzione della finestra. «Il pianeta che abbiamo appena scoperto». Hancock respinse la sedia ed andò alla finestra, dove rimase un po' a guardare fuori come se si aspettasse di vedere il nuovo pianeta. Poi tornò a sedersi, con aria preoccupata, e staccò il ricevitore del telefono interno.

«Lascia stare» disse perentorio Purcell.

Hancock lo guardò dubitoso. «Ma il reparto di Collister» disse «avrebbe dovuto informarci di questa scoperta nelle debite forme. Sono contrario al sistema di comunicare le notizie chiacchierando nell'ora di colazione. Le informazioni essenziali dovrebbero essere trasmesse per iscritto e distribuite a tutti gli interessati».

«Il reparto di Collister non sa niente di Nemo».

«No? E come mai?»

«Perché l'ho appena inventato io» spiegò con aria serafica Purcell.

«L'hai "inventato"?»

«Esattamente». Quando ebbe terminato di riempire il modulo, Purcell vi applicò un enorme timbro rosso con le lettere PA, e poi uno più piccolo con la scritta "Consegna via Alipan B417". Mentre Hancock lo fissava esterrefatto, lo firmò e l'infilò nel tubo pneumatico. Nel giro di quattro minuti un facsimile della domanda sarebbe stato radiotrasmesso alla Terra.

«Devi essere matto» disse Hancock sbalordito.

«Matto da legare» convenne Purcell, imperturbabile.

«Non accetteranno mai una richiesta per un pianeta che non è registrato, senza previo avviso ufficiale della sua scoperta e notifica delle sue coordinate».

«La richiesta stessa è un avviso, ed io ho inventato anche le coordinate».

«Controlleranno» obiettò Hancock. «Con chi? Col reparto addetto a Nemo?»

«Non esiste» ammise Hancock.

«Esatto. Controlleranno con Yehudi».

«Presto o tardi finiranno per scoprire di esser stati ingannati. Ci saranno delle grane terribili. Voglio che tu sappia fin d'ora, Purcell, che declino ogni responsabilità in questa faccenda. Ufficialmente, la ignoro. È unicamente e interamente affar tuo».

«Non ti preoccupare. Sono pronto ad assumermi ed a ricevere tutto il merito dovuto a una lodevole iniziativa personale. Comunque prima di allora l'insettologo avrà avuto il suo apparecchio e tutte le zanzare saranno morte». Hancock ci rimuginò su per cinque minuti, e poi fu colpito da un'idea che lo riempì di orrore. «Se caricheranno trentotto libbre di strumenti scientifici, molto probabilmente non caricheranno il gin».

«È quel che penso anch'io».

«Letheren diventerà matto!»

«E tu lascia che diventi matto».

«Purcell, io declino ogni responsabilità!»

«Questo l'hai già detto» disse con calma Purcell.

Sulla Terra, la richiesta finì sulla scrivania di Bonhoeffer, direttore del Reparto Posta in Arrivo (Pre-Cernita). Bonhoeffer era uno di quei tipi che piacciono alle donne: alto, bello, e stupido.

Doveva la sua posizione al fatto che negli ultimi dieci anni, essendo la posta in arrivo aumentata del 12 per cento, il numero dei suoi dipendenti (secondo la nota legge scoperta dal professor C. Northcote Parkinson nel 1958) era aumentato del 145,5 per cento.

Bonhoeffer prese il modulo con molta riluttanza. Era l'unico foglio che si trovasse sulla sua scrivania. Toccava agli impiegati occuparsi di tutto il lavoro di ordinaria amministrazione e nulla doveva essere sottoposto alla sua particolare attenzione, a meno che non contenesse qualcosa d'insolito.

Sapeva quindi in anticipo che quel particolare modulo conteneva la possibilità di qualche particolare grana. Ma quale? Per quanto poteva vedere, non c'era niente che non andasse bene, in quella domanda. La rilesse lentamente da cima a fondo per quattro volte. Non avendoci trovato niente di irregolare, cominciò a sentirsi molto irritato.

Stando così le cose, avrebbe dovuto chiamare l'individuo che gli aveva servito quella gatta da pelare e fargli l'onore di chiedergli la sua opinione.

Esaminò l'angolo a sinistra in alto del modulo per vedere a chi sarebbe toccato quell'onore. Le iniziali che vi trovò scarabocchiate erano F.Y., il che stava a significare che lo scaricatore di responsabilità era Feodor Yok. Questo complicava le cose, perché Yok era assegnato solo per metà al suo reparto, e per l'altra metà dipendeva direttamente dal capo di un reparto superiore, il che gli permetteva di darsi le più odiose delle arie. Bonhoeffer avrebbe preferito cascare morto, piuttosto che dovergli chiedere l'ora.

Studiò altre quattro volte la richiesta, che continuò a sembrargli abbastanza a posto per poter essere accettata anche da uno come Yok, che trovava sempre il pelo nell'uovo. E finalmente decise che l'unico modo era di scaricare la faccenda su qualche subordinato abbastanza zelante e cretino da non vedere la trappola.

Premette il pulsante dell'interfono ed ordinò: «Mandatemi Quayle».

Quayle arrivò con la consueta sollecitudine. Aveva la corporatura di un coniglio morto di fame, e cercava di ovviare a questo inconveniente con un atteggiamento rigidamente militaresco. Ossequioso al massimo, era il tipo da fare il saluto militare per telefono.

«Ah, Quayle» incominciò Bonhoeffer con marcata condiscendenza. «Ho seguito con notevole interesse i vostri progressi».

«Davvero, signore?» rispose Quayle, mettendo in mostra tutti i denti, tanto era deliziato.

«Sì, davvero. Tengo sempre d'occhio tutti, anche se non sembra! Un dirigente efficiente deve occuparsi di una sola cosa: assegnare i compiti e le responsabilità. Ma per farlo deve conoscere e capire i propri sottoposti, dei quali alcuni, naturalmente, sono più competenti degli altri... Capite quel che voglio dire, Quayle?»

«Sissignore» rispose Quayle, sempre più impettito.

«Yok ha stimato opportuno sottoporre questo modulo alla mia attenzione» continuò Bonhoeffer porgendogli il foglio. «Stavo per mandare avanti la richiesta perché venisse evasa, quando mi è venuto in mente che sarebbe utile per il reparto che esercitiate voi stesso la vostra esperienza su di essa». Quayle incominciò a sgonfiarsi mentre il suo viso assumeva l'espressione di un topo in trappola. Senza dire una parola, studiò da capo a fondo la richiesta, rileggendola più volte.

Infine tentò con voce incerta: «Non ci trovo niente di scorretto, signore, salvo che si tratta di una richiesta per Nemo. Non ricordo di aver mai visto questo nome, nell'elenco dei pianeti da rifornire».

«Ottimo, Quayle, veramente ottimo» lo lodò Bonhoeffer. «E che cosa pensate che si debba fare?»

«Be', signore» proseguì Quayle, molto incoraggiato, ma ancora con le ginocchia che gli tremavano. «Dal momento che la richiesta proviene da Alipan, che appare nell'elenco, direi che è valida, almeno per quanto riguarda il nostro reparto. Perciò la passerei alla sezione scientifica per la conferma delle ragioni espresse e la correttezza delle specificazioni».

«Eccellente, Quayle. Direi che vi siete dimostrato all'altezza della mia aspettativa».

«Grazie, signore» disse Quayle raggiante, e batté i tacchi per salutare e andarsene.

«Io sono profondamente convinto che, qualora sia meritato, l'incoraggiamento non vada risparmiato» lo trattenne Bonhoeffer. «E dal momento che vi trovate fra le mani il modulo, occupatevene voi. Yok l'ha sottoposto a me, ma io preferisco che lo evadiate voi, con la vostra sigla».

«Con... la mia sigla?» balbettò Quayle ricominciando a tremare «Ma certo» disse Bonhoeffer con un sorriso di congedo. «Non avrete paura, spero, di assumervi le vostre responsabilità!» Quayle fece un marziale dietro-front, ma con un battito di tacchi singolarmente fievole, e Bonhoeffer si riadagiò contro lo schienale della sua poltrona, fissando soddisfatto la scrivania vuota.

A tempo debito, cioè circa tre settimane dopo, la sezione scientifica certificò per iscritto che esisteva effettivamente un apparecchio detto “irradiatore al cobalto-60”, e che tale apparecchio poteva “avere efficacia sulle zanzare, promuovendone l’accoppiamento in modo dannoso per la specie”. Quayle, di conseguenza, allegò alla domanda quel certificato dal tono vagamente osceno, e passò nuovamente il tutto al reparto acquisti, perché se ne occupasse immediatamente.

Si sentiva perfettamente tranquillizzato, adesso, sebbene il misterioso Nemo avesse continuato a restare assente dall’elenco ufficiale dei pianeti da rifornire. In fin dei conti, la sezione scientifica il suo certificato l’aveva emesso. Lui aveva ormai le spalle coperte. Se poi quel certificato non certificava niente riguardo a Nemo, la cosa non riguardava lui.

La pratica, e cioè il modulo con annesso certificato, venne passata a Stanisland, un tipo irascibile generalmente indicato come prole di madre canina. Stanisland lesse i due documenti masticando la sua solita bile: questa gente pensava che il reparto acquisti dovesse conoscere tutte le fonti, da quelle delle noccioline a quelle degli ormoni artificiali! A questo scopo, certo, il reparto disponeva di una biblioteca specializzata, ma la biblioteca era talmente ampia che sarebbe occorsa una spedizione adeguatamente equipaggiata per andare oltre la lettera F. I suoi locali, pertanto, servivano quasi esclusivamente per dimostrare una frenetica attività quando capitava tra i piedi qualche pezzo grosso, e il posto più sicuro era l’ultimo gradino della scala a pioli.

Sarebbe stato più facile chiedere a qualcuno, che partire per un safari attraverso miglia e miglia di volumi. Ma Stanisland non poteva ammettere di ignorare alcunché, con quelli del suo reparto. Adottò quindi la sua tecnica preferita, e infilatisi surrettiziamente in tasca i due documenti, uscì con aria importante.

Traversò tre corridoi, arrivò a una fila di cabine telefoniche, entrò in una, fece il numero della sezione scientifica, e chiese con malagrazia di Williams (in base al principio: “Chiedi sempre di un pari grado con malagrazia; altrimenti la sua segretaria potrebbe immaginarsi che è un tuo superiore").

Quando l’altro fu all’apparecchio, disse: «Qui Stanisland, reparto acquisti».

«Come va la bile?» lo salutò cortesemente Williams.

Ignorando la domanda, Stanisland continuò: «Avete rilasciato il certificato D2794018 relativo alla richiesta di un irradiatore al cobalto-60 da Alipan».

«Non posso fidarmi della tua sola parola» disse Williams. «Ripetimi il numero del certificato, e aspetta che cerco la copia». Stanisland ripeté e attese. Rimase ad aspettare dieci minuti buoni, ben sapendo che a Williams ne bastava uno per trovare la copia, ma sapendo pure che lui non poteva farci niente. Finalmente Williams tornò al telefono.

«Ma come, sei ancora lì?» domandò sorpreso. «Non dovete aver proprio niente da fare, nel vostro reparto».

«Se non avessimo da fare, non avremmo bisogno di consultare altri reparti» disse cordiale Stanisland. «Avremmo il tempo per cercarci da soli le informazioni».

«Aha!» disse Williams trionfante. «Non sai cos’è un irradiatore al cobalto-60, eh?»

«Non si tratta di sapere o di non sapere» ribatté Stanisland. «Si tratta solo di risparmiar tempo per scoprirlo: Se cercassi alla lettera C, come cobalto, non lo

troverei. Non ci sarebbe neanche alla I, sotto la voce irradiatore, né alla S, sotto sessanta. Dopo una settimana finirei forse per trovarlo alla M, perché il suo precedente nome scientifico era Microciclizzatore di fase, o qualcosa del genere.

Tutto sarebbe molto facilitato se voi cervelloni vi decideste a chiamare pane il pane, e continuaste a farlo senza mai cambiare».

«E allora per che cosa ci pagherebbero?» disse Williams.

«E come se non bastasse» continuò Stanisland «ogni supplemento alla biblioteca che ci viene concesso, arriva con un ritardo di anni. Perché? Perché voi lo tenete finché non puzza».

«Ma appunto perché dobbiamo tenerci al corrente» precisò Williams. «La sezione scientifica non può stare indietro ai tempi».

«Benissimo, e allora ecco qua» dichiarò Stanisland segnando un punto a proprio favore: «io non voglio sapere chi fabbricava irradiatori rudimentali ai tempi in cui la televisione era bidimensionale. Voglio sapere chi li fabbrica "adesso". E non voglio presentare a Abelson un reclamo ufficiale per ritardo nel fornire dati e ostruzionismo consapevole».

«Mi stai minacciando?» si mise a ridere Williams.

«No» disse Stanisland. «Ma è Abelson che potrebbe minacciare me». Williams ci pensò un momento.

«Va bene» disse. «Aspetta all'apparecchio».

Questa volta stette via dodici minuti, ma quando tornò aveva una lista di ditte che fabbricavano irradiatori al cobalto.

Tornato alla sua scrivania, Stanisland riscrisse con maggior chiarezza la lista, la unì alla domanda e al certificato, e passò il tutto a una segretaria.

Poi, con voce chiaramente udibile in tutto l'ufficio, disse: «È una fortuna che mi sia occupato personalmente io di questa richiesta. Si dà il caso che conosca tutti coloro che fabbricano questi rari apparecchi. Adesso non resta che farci spedire i preventivi».

La Ditta Forman garantiva il prezzo più basso e la consegna più rapida. Meno di un mese dopo, quindi, ricevette l'autorizzazione di presentare, in sei copie, la domanda di autorizzazione a fornire l'apparecchio. Le sei copie furono spedite a giro di posta, e in pochi giorni produssero il loro effetto: la Forman venne richiesta di inviare una dichiarazione scritta e giurata (in una sola copia) che almeno il dieci per cento del suo personale era composto da reduci militari della categoria A o da invalidi civili delle categorie C e D.

La dichiarazione fu inviata. Due agenti del servizio segreto si recarono quindi dal capo del personale per accertarsi che il restante novanta per cento fosse in regola con i requisiti di categoria S, richiesti per l'impiego nelle ditte appaltatrici di forniture governative.

Nel frattempo, un ispettore del Reparto Finanze (Investigazioni) fece una ricerca negli schedari del Reparto Controllo Società Registrate, per accertare che non un solo dollaro della Forman fosse posseduto o controllato da rappresentanti di potenze straniere, sia di persona, sia tramite fiduciari. Da esattamente novantadue anni, data di istituzione della Federazione Terrestre, non esistevano più potenze straniere. Ma questo naturalmente non c'entrava.

A questo punto, al modulo di richiesta originale erano allegati:

1. Il foglio di inoltro siglato da Quayle.

2. Il certificato della Sezione Scientifica, con foglio di ritorno.

3. Un nuovo foglio di inoltro siglato, col quale Stanisland veniva informato che la richiesta veniva sottoposta all'attenzione del Reparto Acquisti.

Dal 4. all'11., otto preventivi tra cui quello della Forman, sul quale era stato apposto un timbro con la dicitura "Accettato".

12. Una copia della richiesta della Forman.

13. La dichiarazione scritta e giurata della Forman.

14. Un rapporto del servizio segreto dichiarante che la Forman "era in regola".

15. Un rapporto del Dipartimento delle Finanze che diceva la stessa cosa con un maggior numero di parole.

Stanisland aggiunse a questi quindici il numero sedici, sotto forma di una nota di servizio con cui informava Taylor, capo del Reparto Acquisti, che la pratica gli sembrava in regola, che stava ora a lui, Taylor, di inoltrare l'ordine. Taylor, il quale non era nato ieri, dimostrò quel che ne pensava di quella fretta indecente. Dopo aver gettato via il fermaglio ormai deformato, aggiunse al fascicolo una sua nota personale, assicurandola con un fermaglio grosso quanto le mascelle di un bulldog, e lo rispedì a Stanisland.

La nota diceva: «Sapete, o dovreste sapere, che un ordine di questo tipo non può non essere previamente sottoposto al Reparto Prove (Strumenti), al quale spetta di fornire un certificato di efficienza dell'apparecchio. Provvedere in merito».

Questo costrinse innanzitutto Stanisland a una lunga passeggiata nei corridoi, per farsi sbollire l'eccesso di rabbia. Taylor era un vero specialista nell'arte di ribaltare tutto da cima a fondo per il solo piacere di farlo. A parte questo, nelle ore libere si dedicava esclusivamente all'allevamento dei topi pezzati; e coi suoi occhietti a spillo e le folte sopracciglia, assomigliava in modo perfetto ai suoi diletti animali.

Quando la pressione fu scesa a un livello sopportabile, Stanisland tornò alla scrivania, restò un po' a meditare, e indirizzò la pratica al Reparto Prove con una felicissima nota che diceva semplicemente: "Potete provarlo?". Dieci giorni dopo, l'incartamento tornò accompagnato dalla risposta: «Solo per l'emissione. Non a scopo funzionale, in quanto, per provarlo, dovremmo richiedere un adeguato numero dei soggetti proposti, e, specificatamente, delle zanzare di Nemo. Rivolgersi per informazioni al Reparto Importazioni (Controllo Infestazioni)».

Stanisland chiamò Chase, del Reparto in questione, il quale lo informò subito con soddisfazione: «Importazione d'insetti vietata».

«Puoi citare una fonte autorevole che lo confermi? domandò Stanisland.

«Certo» rispose Chase. «Vedi la raccolta di Decreti sulla Difesa Batteriologica, terzo volume, capitolo "Insetti Estranei", sottosezione quattordici, sotto la voce «Portatori Noti o Sospetti di Malattia". Cito...».

«Non fa niente» lo interruppe Stanisland «tanto devo averlo per iscritto».

«Bene. Dammi i numeri di referenza, e io ti manderò il divieto documentato».

«Non so come farà il Reparto Prove a cavarsela in questa circostanza».

«Sta a voi sbrigarvela, non a noi» gli ricordò Chase. «Stammi bene!» A suo tempo, cioè dopo circa tre settimane, arrivò il divieto di Chase, debitamente timbrato, firmato e controfirmato, che andò ad aggiungersi all'incartamento. Ora, Stanisland doveva

risolvere il grave problema se una semplice “prova di emissione (non funzionale)” sarebbe stata adeguata e ossequiente al regolamento. Ma per risolverlo avrebbe dovuto fondarsi su una Decisione di Categoria A; e una decisione del genere poteva prenderla solo un Funzionario di Grado A.

Cioè, nel suo reparto, il solo Taylor.

Un immane dolore si abbatté su Stanisland all’idea di doversi rivolgere a Taylor. Ma l’altra alternativa era ancora peggiore: abuso di autorità. Al solo pensarci, impallidì.

Lasciò per due giorni la pratica sulla scrivania, alla disperata ricerca di un’altra soluzione, ma non ne trovò. Non ce n’erano. Se avesse depositato l’incartamento sulla scrivania di Taylor mentre quello non c’era, e poi si fosse dato malato? Taylor avrebbe aspettato che tornasse, e l’avrebbe fatto chiamare con raddoppiato sussiego. Se avesse trasmesso il fascicolo a un altro reparto? Glielo avrebbero rinviato con piacere maligno, aggiungendovi una nota di protesta.

Insomma, doveva andare da Taylor.

Prese finalmente il coraggio a due mani, si fece annunciare, ed entrato da Taylor gli consegnò i documenti, indicandogli gli ultimi due.

«Vedrete da voi, signore, che il Reparto Prove non può procedere a prove adeguate dell’apparecchio, a causa del divieto d’importare gli insetti sui quali bisognerebbe provarlo».

«Già, caro Stanisland» disse Taylor con pericolosa cortesia. «Avevo sospettato io stesso una difficoltà di questo genere». Stanisland tacque.

«In un certo qual senso, sono sorpreso che non l’abbiate previsto da solo» aggiunse in tono significativo Taylor.

«Con tutto il rispetto, signore, ma ho moltissimo lavoro, e non posso prevedere tutto».

«Bado più all’efficienza che alle scuse» commentò Taylor con voce zuccherina. «E, per quanto mi riguarda, la prova dell’efficienza consiste nell’abilità di trattare potenzialmente le questioni controverse in modo tale che questo reparto, qualora sia richiesto di farlo, sia in grado di produrre una giustificazione documentata di tutto quello che ha fatto. In altre parole, finché nell’ambito del nostro reparto non si commettono errori, non sta a noi preoccuparci per quelli commessi in altri reparti. Mi capite, caro Stanisland?»

«Si, signore» rispose Stanisland, con finta umiltà.

«Bene!» Taylor si appoggiò allo schienale, infilò i pollici nel gilè e guardò Stanisland come se fosse un topo pezzato. «Adesso avete pronto l’ordine per la firma?» Stanisland arrossì violentemente, deglutì a vuoto, e disse: «No, signore».

«Perché no?»

«Mi pareva, signore, che prima fosse necessario sentire la vostra decisione circa la sufficienza o meno della sola prova di emissione».

«La mia decisione?» Taylor inarcò le sopracciglia, fingendosi sorpreso. «E perché proprio la mia? A che titolo?»

«Come solo funzionario di grado A del nostro reparto...». articolò Stanisland sentendosi morire dall’umiliazione.

«Questo non c’entra» disse Taylor con compiaciuta modestia. «Io vi chiedo perché, questa decisione, dovrebbe prenderla il mio reparto». Stanisland lo guardò a bocca aperta.

«Chiunque» riprese Taylor, picchiettando con l’indice sull’incartamento «abbia il coraggio di guardare le cose in faccia, può vedere che qui noi abbiamo una dichiarazione scritta del reparto adatto, con la quale si conferma che l’apparecchio di cui alla domanda può venire provato. Tanto ci basta. Come o perché lo si debba provare esula dalla nostra competenza. Abbiamo abbastanza responsabilità per doverci caricare anche di quelle degli altri reparti».

«Sissignore» convenne Stanisland, distrutto come uomo, ma sollevato come funzionario.

«Nello svolgimento di questa pratica» rincarò Taylor «c’è stato già un eccessivo ritardo. La domanda risale a un anno fa. Riprovevole!»

«Vi assicuro, signore, che non è mia...».

«Smettetela di scusarvi, e incominciate piuttosto a darvi da fare».

«Volete che scriva subito l’ordinazione, signore?»

«E che altro, se no? Scrivetela, e portatemela per la firma. Non credete che le cose andrebbero meglio se ciascuno facesse quello che deve fare?»

A giudicare dalle apparenze, si erano dunque fatti dei progressi. Era stato richiesto un apparecchio; la richiesta era stata controllata, il preventivo della Forman approvato, e l’ordinazione spedita. Ora stava alla Forman di fornire l’irradiatore, al Reparto Prove provarlo, al Reparto Spedizioni (Spaziali) autorizzare l’invio su Alipan, e al Reparto Carico (Assegnazioni Spaziali) collocarlo a bordo dell’astronave giusta.

Almeno altri dodici reparti, in seguito, avrebbero dovuto palleggiarsi i crescenti volumi della pratica, prima di consegnarla con riluttanza all’obitorio del Reparto Archivio (Schedari). Ma si trattava di reparti che si sarebbero occupati della cosa a “pratica chiusa”; i giorni, le settimane, i mesi che avrebbero impiegato a gingillarsi coi documenti, non avrebbero avuto importanza, una volta che la spedizione della merce fosse stata approvata. Qualsiasi iroso sollecito proveniente da Alipan sarebbe stato messo a tacere una volta per tutte, con la semplice asserzione che la pratica era stata “espletata”.

Stanisland, pertanto, si mise l’animo in biliosa pace, e trovò un compenso all’umiliazione subita con Taylor ricordando a tutti i propri dipendenti come lui, Stanisland, fosse altamente qualificato nel decidere in materia di apparecchi rari, senza doversi prima perdere nei meandri della biblioteca. Dopo aver inculcato questo particolare nel loro cervello, riprese il suo lavoro abituale e, poco per volta, incominciò a dimenticare l’incidente. Ma non fu lasciato in pace per molto.

Con notevole anticipo su quello che si definisce tempo debito, e cioè circa sei settimane dopo, il suo telefono squillò, e una voce disse: «Qui Keith, del Reparto Ispezione».

«Sì?» rispose cauto Stanisland. Non aveva mai sentito nominare questo Keith.

«Ci troviamo davanti a una difficoltà» continuò l’altro facendo schioccare le labbra. «Ne ho chiesto al Carico e mi hanno rimandato alla Spedizione che mi ha rimandato alle Prove che mi hanno rimandato agli Acquisti. L’ordinazione è stata firmata da Taylor, ma vedo che vi siete occupato voi della procedura».

«Cosa c’è che non va?» domandò Stanisland, intuendo immediatamente che si trattava di una grana scaricata dall’uno all’altro.

«Nella nota di carico della “Starfire” è compreso un oggetto definito irradiatore al cobalto-60, da consegnare su Alipan. È stato fornito dalla ditta Forman, su vostra ordinazione numero BZ 12-10127».

«Ed allora?»

«Il Reparto Prove ha garantito che l’emissione è soddisfacente. Vedete cosa voglio dire». Stanisland non aveva la più remota idea di quel che l’altro volesse dire, ma non era affatto disposto ad ammetterlo. Eluse perciò la questione, chiedendo: «E che cosa c’entra il nostro reparto?».

«Qualche reparto deve pur entrarci per qualche cosa!» replicò Keith.

«Non possono declinare tutti quanti ogni responsabilità». Continuando a brancolare nel buio, Stanisland si azzardò a dire: «Posso parlarne con Taylor, o anche con Abelson. Esigeranno che ripetiate il reclamo secondo la debita prassi. C’è qualche motivo per cui non dobbiate fare un esposto scritto?».

«Sì» rispose Keith. «Manca il tempo. L’astronave decolla stasera».

«Va bene» si compromise Stanisland. «Che cosa dovrei dire a Taylor?» Keith gli diede subito la spiegazione. «Se questo apparecchio al cobalto-60 è risultato soddisfacente dal punto di vista “emissione” vuol dire che è radioattivo. Ragion per cui, cade sotto il titolo di Carico Pericoloso. Non può essere spedito con la “Starfire” a meno che non ci mandino un certificato attestante che è fornito dei dovuti schermi e che non contamina il carico adiacente».

«Ah!» disse Stanisland, provando la sensazione che fra lui e il fondo della scala mancasse solo la scala.

«Quel certificato avrebbe dovuto già esserci» aggiunse Keith, rendendosi conto che ormai poteva usare il tono secco. «Qualcuno ha fatto un grosso sbaglio. Ho qui una scartoffia alta quindici centimetri e c’è dentro di tutto, tranne quel certificato». Stanisland, con la forza della disperazione, abbaiò: «Non vedo perché della mancanza di un certificato di non contaminazione debba venir ritenuto responsabile questo reparto».

«Il Reparto Prove dice che si sono offerti di controllare solo l’emissione e che voi avete acconsentito» gli rispose Keith. «I documenti comprovano che quanto dichiarano è vero. Li ho qui sotto gli occhi».

«Giocano a scaricabarile» provò a dire Stanisland. «Dovete costringerli a ritirare l’apparecchio e a controllare se è schermato».

«No» ribatté pronto Keith «non tocca, non è mai toccato e non toccherà mai a me riparare alle mancanze degli altri reparti. La “Starfire” parte stasera alle dieci. Se manca il certificato l’irradiatore resterà a terra. Fate voi». Stanisland, entrando da Taylor, si trovò nella situazione dell’adolescente inesperta nell’uso della pillola, che deve presentarsi al padre col bambino in braccio. Taylor, da parte sua, non mancò di insistere appunto su questo vergognoso paragone, aggiungendovi uno sprezzante apologo sulla “gente che non è capace di verniciare un pavimento, senza finire intrappolata in un angolo”. Poi afferrò il telefono e passò dieci minuti in uno scambio di acerbe recriminazioni con Jurgensen, del Reparto Prove. Jurgensen, scapolo incallito, si rifiutò fermamente di accollarsi il pargoletto.

Taylor cercò quindi di rifilare il problema alla Sezione Scientifica, ma tutto quel che ne ricavò furono delle risatine da parte di Williams. Chiamò infine Keith, il quale rispose prontamente col tono del "l'avevo detto!», e ripeté con voce sinistra ciò che aveva da dire su quella mancanza di un certificato essenziale, che comportava il divieto di carico.

Dunque, ribatté Stanisland, la sua colpa nel lasciarsi agganciare da Keith non era stata così grave, dal momento che la grana sarebbe ricaduta su Taylor in ogni modo.

Ma fu a questo punto che Taylor gli assestò l'ultimo colpo, spingendo da parte il telefono e dicendo con tono di compatimento: «Bene, mio caro Stanisland, avete combinato proprio un bel pasticcio, con quell'ordinazione».

«Io?» replicò Stanisland paralizzato dalla perfidia del rimprovero.

«Certamente». Era troppo. Stanisland esplose: «Ma se siete stato voi ad approvare l'ordinazione, dicendo che per quanto riguardava noi, era a posto!».

«L'ho fatto basandomi sull'assunto che tutti gli aspetti di ordinaria amministrazione del problema fossero stati considerati con la diligenza che io mi aspetto dai miei subordinati. Evidentemente, la mia fiducia era mal riposta». Stanisland cercò di rispondere, ma riuscì soltanto a deglutire.

«Comunque» disse Taylor consultando ostentatamente l'orologio «abbiamo sette ore prima che la "Starfire" parta. Né il Reparto Prove né la Sezione Scientifica vogliono rilasciare il certificato richiesto da Keith. Noi non siamo autorizzati a emetterlo. Pure, bisogna che ce lo procuriamo. Ve ne rendete conto, Stanisland?»

«Sissignore».

«Dato che siete direttamente responsabile di questa grave omissione, è parimenti vostra la responsabilità di trovare un rimedio. Ora andate e fate lavorare la fantasia, posto che ne abbiate. E tornate solo dopo aver concepito un'idea utile».

«Non vorrete che io faccia un certificato falso!» protestò Stanisland.

«Non vi ho suggerito niente del genere» disse acidamente Taylor. «La soluzione, posto che ce ne sia una, dev'essere ineccepibile dal punto di vista del regolamento, e non prestarsi a obiezioni di sorta da parte di nessuno». Tornato alla sua scrivania, Stanisland si afflosciò sulla sedia e restò un pezzo a rosicchiarsi le unghie e a mordersi le dita, pensando furiosamente. Ma arrivava sempre al medesimo risultato: nessun reparto avrebbe rilasciato il minimo pezzo di carta per ovviare a un errore d'un altro reparto.

Dopo un po', fece una passeggiata fino alle cabine telefoniche, dove poteva parlare senza essere ascoltato, e chiamò la Sezione Scientifica, chiedendo di Williams.

«Williams» disse con voce suadente «ero presente quando Taylor ti ha messo sotto il torchio. Ti dirò che il suo modo di fare non mi va per niente».

«Non va neanche a me» convenne Williams.

«Voialtri ci siete stati molto utili in diverse occasioni» lo lodò non senza sforzo Stanisland. «Vorrei che tu ti rendessi conto che io ve ne sono molto grato, anche se Taylor non lo è».

«Molto gentile da parte tua» rispose Williams «ma ti dico subito che se è quel certificato che vuoi, noi non siamo autorizzati a rilasciarlo».

«Ma lo so benissimo!» lo rassicurò Stanisland. «Non ci proverei nemmeno, a chiedervelo».

«Taylor ci ha provato. Evidentemente ci prende per un branco di minchioni».

«Lo so» asserì Stanisland, lieto di poter afferrare l'occasione che gli si presentava. «Per essere sincero, mi domandavo se mi aiuteresti a dare una lezione a Taylor».

«E come?»

«Suggerendomi un modo per sistemare la faccenda di quel carico».

«Ah, sì? E perché questa sarebbe una lezione per Taylor?»

«Perché lui crede di avermi messo con le spalle al muro, e questa è la sola cosa che gli interessa. A lui, di quel carico, figurati quanto gliene importa!... E del resto, c'è altra gente, prontissima a rallegrarsi per questa grana». Tacque, e poi astutamente aggiunse: «Abelson, per esempio».

L'effetto di questo nome fece pendere la bilancia in favore di Stanisland, e Williams finì per rispondere: «D'accordo, ti dirò una cosa».

«Cosa?» chiese con ansia Stanisland.

«Una ditta seria come la Forman non spedirebbe mai un apparecchio radioattivo senza averlo adeguatamente schermato. Con tutta probabilità, il settanta per cento del peso dell'irradiatore è da attribuirsi allo schermo. Domandalo alla Forman, e te lo confermeranno... per iscritto».

«Williams» esclamò Stanisland al settimo cielo, «non me lo scorderò mai!»

«Tu te lo scorderai» ribatté Williams, «ma io no». Stanisland telefonò alla Forman per spiegare particolareggiatamente la situazione. Ebbe una risposta immediata: la ditta avrebbe preparato una garanzia scritta relativa alla sicurezza del carico, e l'avrebbe fatta recapitare, entro due ore, personalmente a Keith. Stanisland ringraziò con tono disinvolto ma credendo appena alle proprie orecchie. Pareva che a volte l'efficienza dell'industria privata fosse quasi pari a quella della pubblica amministrazione.

I giorni che seguirono, Stanisland li passò nella soddisfatta attesa di una chiamata da parte di Taylor. Ma la chiamata non venne. A sua insaputa, Taylor aveva telefonato a Keith per informarsi come la grana fosse stata risolta, posto che fosse stata risolta, e si era reso conto che un colloquio con Stanisland avrebbe procurato a quel verme un momento di trionfo meschino. Era assolutamente impensabile che un funzionario di grado A permettesse a un subordinato di godere certe gioie maligne. Avrebbe chiamato Stanisland, invece, non appena gli si fosse presentata l'occasione per un'altra lavata di testa. In tal modo, Stanisland continuò ad aspettare, prima con delusione crescente, poi con cupa rassegnazione, e infine senza più pensarci.

Trascorsero le settimane, e lo scartafaccio – mentre il carico viaggiava alla volta di Alipan – passò da un ufficio all'altro a passo di lumaca, aumentando di volume a ogni scrivania su cui si fermava. E finalmente un giorno, arrivò al Reparto Documenti (Controllo Finale).

Ormai pesava due chili e mezzo, e conteneva circa 400 documenti tra moduli, certificati, copie di certificati, attestati e dichiarazioni varie, note di servizio originali, e veline di note di servizio.

Da questa montagna di testimonianze, un accanito lavoratore trasse alla luce l'inusitato nome «Nemo», che gli fece arricciare il naso.

Dopo aver indagato con discrezione, arrivò a scoprire che: a) qualcuno aveva fatto uno sbaglio; b) che il cretino in questione non apparteneva al suo ufficio. Allora pilotò lo scartafaccio verso il Reparto di Statistica Spaziale.

Molto lontano di lì, su Alipan, una copia della nota di carico della "Starfire" atterrò sulla scrivania di Hancock, che la esaminò con la massima attenzione. Quasi tutte le merci erano state richieste dai tre ai quattro anni prima, ma lui aveva un'ottima memoria e non appena i suoi occhi si furono posati sulla parola "irradiatore", il campanello d'allarme incominciò a suonare nel suo cervello. Non perse tempo a passare la lista a Purcell.

«È meglio che te ne occupi tu».

«Io? Perché? Ti è venuto il crampo dello scrittore o cos'altro?»

«L'astronave sta arrivando con un costoso apparecchio destinato a un pianeta che non esiste. Io non mi occupo delle consegne per i mondi immaginari».

«Ah, l'irradiatore al cobalto!» disse Purcell esaminando la lista. «Ce ne hanno messo del tempo. Non si può dire che si siano fatti in quattro per rispettare l'urgenza. Se gli esploratori si muovessero alla stessa velocità, Lewis e Clark starebbero ancora trascinando i loro cani sulla Pista dell'Oregon».

«Sono stanco e stufo di questo argomento» dichiarò Hancock.

«Ma senza gli esploratori dove saresti?»

«Sulla Terra».

«A far che?»

«A guadagnarmi onestamente da vivere» disse Hancock. «Riempiendo moduli» precisò Purcell.

Hancock lasciò correre fingendo di aver molto da fare. «In ogni modo, è adesso che il nostro diritto a decidere delle precedenze ci servirà davvero» continuò Purcell agitando la lista come se fosse il vessillo della libertà. «Adesso, infatti, non abbiamo più che da certificare un fatto semplicissimo, e cioè che le esigenze del nostro insettologo vengono prima di quelle di Nemo. Potremo quindi senz'altro consegnare l'irradiatore a lui, poiché è certo che da Nemo nessuno chiederà di controllare il modulo di precedenza, debitamente riempito, debitamente timbrato e debitamente firmato. Così, avremo reso un segnalato e utile servizio all'umanità».

«Elimina pure tutti quei verbi al plurale» disse Hancock. «Io non voglio entrarci in questa faccenda». Finse di nuovo di essere terribilmente indaffarato, e poi aggiunse, dopo averci riflettuto: «Ti ho già detto che non è possibile cambiare il sistema».

«Io l'ho già cambiato».

«Non ancora» replicò Hancock.

Senza dargli retta, Purcell compilò il modulo di precedenza, lo timbrò, lo firmò, lo esaminò da tutte le parti, e tornò a firmarlo.

«Ho imitato la tua firma, ti spiace?»

«Sì» strillò Hancock.

«Non c'è bisogno di urlare, ti sento benissimo». Purcell esaminò il falso con spudorata soddisfazione. «Comunque, ormai è fatto».

«Tengo a farti sapere, Purcell, che se il documento verrà messo in dubbio, io non esiterò a dichiarare che la mia firma è falsa».

«Ottima idea» si entusiasmò Purcell. «Giurerò che è falsa anche la mia».

«Non oserai farlo» disse Hancock sgomento.

«Ci metteranno almeno dieci anni a scoprire chi dei due ha mentito, e anche allora non ne saranno completamente sicuri» continuò Purcell che ci prendeva gusto in modo indecente. «Intanto io insinuerò che tutti i documenti di Alipan, e metà almeno di quelli terrestri, portano firme false dovute a subordinati che scavalcano i superiori allo scopo di evitare critiche e per insabbiare errori. Il caos che ne risulterà servirà a dar lavoro a diecimila controllori».

«Sei completamente impazzito» dichiarò Hancock.

«Be', puoi tenermi compagnia" suggerì Purcell, mostrandogli la lista, ma tenendola troppo lontana perché l'altro riuscisse a leggere. «Ho una notizia per te».

«E sarebbe?»

«Niente gin». Hancock rimase senza fiato, e poi disse: «È colpa tua».

«Ma va'! Io non ho voce in capitolo riguardo ai carichi fatti sulla Terra».

«Ma...».

«Ma se mi hai ripetuto centinaia di volte» continuò imperterrito Purcell «che mai e poi mai un reparto di Alipan può accettare le responsabilità delle decisioni prese sulla Terra. Non è vero?»

«È vero» convenne Hancock, con l'aria di chi si fa strappare un dente.

«D'accordo. Tu il gin lo hai ordinato, e puoi provarlo. Tu gli hai dato la precedenza, e puoi provarlo. Sei in una gabbia di ferro. Non dovrai far altro che andare da Letheren e dirgli: "Mi dispiace, niente gin". E quando lui comincerà a gridare, basterà che tu dica con aria disgustata: "Colpa della Terra!". È così facile che saprebbe farlo anche un cane parlante».

«Voglio vedere come riuscirai a liberarti di Nemo allo stesso modo» disse con aria sadica Hancock.

«Nessuno ha parlato di Nemo. Nemo non interessa a nessuno. E in definitiva, io, James W. Purcell, posso infischiarmene completamente di Nemo».

«Vedrai» profetò Hancock.

Passato il tempo debito, che su Alipan si limitò a circa tre mesi, l'interfono gracchiò dal muro, e una voce aspra intimò: «Il signor Purcell del Reparto Richieste (Precedenze) alle undici nell'ufficio del signor Vogel». Hancock guardò l'orologio sulla scrivania, fece un sorrisetto scemo e disse: «Hai esattamente trentasette minuti».

«Per far che?»

«Per prepararti a morire».

«Cioè?»

«Vogel è un direttore con novantadue dipendenti. Controlla quattro reparti, compreso il Settore di Coordinazione con la Terra».

«E con questo?»

«Si fa un punto d'onore di trattare personalmente tutti i reclami provenienti dalla Terra. Chiunque venga chiamato da Vogel è spacciato, a meno che non sia in possesso della prova documentata della propria innocenza». Un tipo simpatico» commentò Purcell, imperturbabile.

«Vogel» continuò Hancock «faceva il rappresentante di commercio, e gli sono venuti i piedi piatti a furia di girare di casa in casa. Ma per il lavoro d'ufficio è un

genio. È arrivato in alto montando sulle spalle di un esercito sempre crescente di subordinati, e continua ad arrampicarsi».

«Non vedo perché non dovrebbe farlo, se gli riesce» disse Purcell.

«È antipatico a tutti. E Letheren, in particolare, vorrebbe vederlo morto».

«Il che significa che Vogel non ama molto Letheren, immagino».

«Vogel ama solo il potere... che nel nostro gioco, significa più dipendenti». Purcell ci pensò un po' su, poi uscì. E quando tornò, venti minuti dopo, si rimise a pensare.

«Dove sei stato?» gli domandò Hancock.

«Al Reparto Contabilità».

«A prendere lo stipendio finché te lo danno?»

«No. Ho voluto assicurarmi che centocinque corrisponda a millesettecento».

«Non so che voglia dire, ma qualsiasi cosa significhi, non servirà certo a salvarti» continuò Hancock indaffarato a far niente, con un occhio all'orologio. Quando arrivò il momento, disse: «Vai. Spero che soffrirai».

«Grazie». Purcell tirò fuori dalla scrivania un enorme rotolo di carta e se l'infilò sotto un braccio prima di uscire. Chiese qual era l'ufficio dove doveva andare, e vi entrò. Vogel, un tipo scuro d'occhi e di capelli, lo esaminò con aria impassibile.

«Sedetevi, Purcell». Aveva dei lunghi denti appuntiti, e somigliava stranamente alla Nonna di Cappuccetto Rosso. «La Terra ha portato alla mia attenzione una richiesta proveniente da un pianeta che si chiama Nemo».

«Dunque, signore, si...». Vogel agitò una mano con gesto imperioso: «Purcell, vi prego di tacere finché non avrò finito. Potrete fare dopo i vostri commenti». Mostrò ancora i denti. «Molto tempo prezioso è stato impiegato per controllare questa richiesta. Mi piace essere al corrente di tutti i particolari, prima di parlare con la persona interessata».

«Sissignore» rispose Purcell, cullando il rotolo di carta, e assumendo un'espressione adeguatamente impressionata.

«Ho accertato, in primo luogo, che quella richiesta venne effettivamente trasmessa e che foste voi a occuparvene; in secondo luogo che l'oggetto della richiesta, un irradiatore, fu in seguito da voi trasferito a un destinatario di questo pianeta; e in terzo luogo che nessun pianeta scoperto prima o dopo la data della richiesta in questione s'è mai chiamato Nemo». Giunse le mani come se stesse pregando: «Potete bene immaginare la situazione in cui verremo a trovarci qui, se si è trattato di un errore nostro. Perciò, spero bene, Purcell, che siate in grado di darmi una spiegazione soddisfacente sotto tutti gli aspetti».

«Credo di sì, signore» rispose Purcell con la massima disinvoltura.

«Tutto l'equivoco va attribuito a chi, sulla Terra, è balzato all'affrettata ed erronea conclusione che Nemo sia il nome di un pianeta, laddove si tratta di una parola di codice adoperata nel nostro reparto per definire una precedenza relativa, in modo da distinguerla da una precedenza assoluta».

«Una precedenza relativa?» ripeté Vogel alzando le sopracciglia. «Ma che cosa venite a raccontarmi? Le precedenze vengono stabilite, in modo assoluto, appunto in base alla relatività dei bisogni e delle urgenze. A che servirebbe una precedenza che fosse relativa essa stessa?»

«È un po’ difficile, per me, parlare con franchezza» disse Purcell, con l’aria di chi non vuole compromettere nessuno.

«Insisto per avere una spiegazione» replicò Vogel.

Parlando con tono di doloroso imbarazzo, adatto alla circostanza, Purcell lo informò: «Poiché il carico delle navi spaziali è strettamente limitato, il problema delle precedenze è molto arduo. E quando un superiore, praticamente, ci ordina di dare a una sua richiesta personale una precedenza che non meriterebbe, ne segue che qualcos’altro di uguale peso o dimensioni dovrà perdere la precedenza a cui invece avrebbe diritto. Ora, il regolamento impedisce di stabilire liste di precedenze assolute che eccedano le previste capacità di carico. Ma nulla vieta di farlo quando si specifichi che una determinata precedenza, teoricamente assoluta, è relativa in linea di fatto. Ed appunto in casi del genere che usiamo la parola di codice “Nemo”». Quando ebbe finito questa spiegazione, Vogel restò un momento a scrutarlo, poi disse con calma: «Voi, naturalmente, vi rendete conto che quanto mi avete detto è perfettamente insensato».

«Non saprei, signore, dal momento che sulla Terra stessa hanno dato corso alla precedenza “Nemo”, cioè alla precedenza relativa, scartando invece quella assoluta, che come dicevo... Ma non vorrei fare nomi, signore».

«Bene» disse Vogel «non fateli. Ma ditemi che cosa riguardava quella precedenza scartata».

«Del gin, signore. Ventiquattro cassette di gin».

«Gin?» Un’espressione soddisfatta si dipinse sulla faccia di Vogel.

«Letheren, allora!»

«Avrei preferito non far nomi, signore» ripeté Purcell con aria contrita.

L’espressione di soddisfazione sulla faccia di Vogel aumentò.

Fregandosi le mani, divenne indiscutibilmente amabile. «Be’, Purcell, mi pare che vi siate reso colpevole solo di una piccola trascuratezza. Nel caso voi riteniate necessario servirvi di parole-codice per comodità nel disbrigo delle vostre mansioni, è evidente che la Terra deve venirne informata nel debito modo. Senza una regolare notifica, la Terra finirebbe per forza a trovarsi alle prese con un gergo incomprensibile. E sarebbe una situazione impossibile, come senza dubbio capirete. Non è vero, Purcell?»

«Sissignore» rispose Purcell con la dovuta umiltà.

«Tuttavia, nelle attuali circostanze, non sarebbe prudente informare la Terra del vero significato del termine “Nemo”, perché le complicazioni che verrebbero a crearsi... sarebbero probabilmente maggiori di quelle che vogliamo eliminare. Spero che comprendiate il mio punto di vista, Purcell».

«Lo comprendo, signore».

«Perciò, penserei di informare la Terra che l’inclusione di quel termine è stata una svista: ma una svista dovuta ad eccesso di lavoro, dovuto a sua volta a insufficienza di personale. Che ne dite?»

«Se posso permettermi, signore, dico che mi sembra un’idea eccellente. Ma aggiungerei, sempre se posso permettermi, che l’allusione all’insufficienza del personale sarebbe più efficace se...».

«Dite, dite» lo incoraggiò vivamente Vogel.

«Ecco, ho riflettuto che essendo Alipan un pianeta di smistamento, una richiesta di nuovo personale potrebbe sembrare giustificata solo nel caso che il volume delle merci smistate risultasse in aumento». Vogel si rabbuiò. «Il fatto è» disse «che attualmente, a causa della limitazione dei trasporti, questo volume è piuttosto in diminuzione».

«Appunto» riconobbe Purcell. «La cosa più opportuna mi sembrerebbe quindi di suggerire alla Terra delle misure che consentano di pervenire a un adeguato snellimento del nostro personale».

«Ma siete matto?» gridò Vogel con voce strozzata, facendo l'atto di alzarsi.

«Un momento, signore» disse Purcell con calma. «L'adozione di queste misure, che a lunga scadenza dovrebbero portare a una riduzione dei nostri effettivi, richiederebbe tuttavia, in linea provvisoria, l'assunzione di personale nuovo, incaricato di applicare con la debita gradualità e oculatezza le misure stesse. Non vi sembra?» Un lampo di vivissimo interessamento brillò negli occhi di Vogel, sulla cui faccia restò tuttavia un'espressione di dubbio.

«Ma non ci sarebbe il rischio che queste misure, per graduali che siano... Voglio dire... Di che misure si tratterebbe, insomma?»

«Di misure semplificative, signore, fondate sull'adozione di un nuovo modulo».

«Ah» disse rinfrancato Vogel «benissimo. Di nuovi moduli c'è sempre bisogno. Ma... si tratterebbe di sostituire qualche altro modulo già esistente?»

«No, no» si affrettò a specificare Purcell. «Si tratterebbe di "aggiungere" un nuovo modulo, sebbene non sia esatto parlare di aggiunta quando si tratta in realtà di un... conglobamento».

«Il termine è ottimo» disse Vogel.

«Sì, ho pensato che un termine del genere sia il più adatto a proporre l'adozione del nuovo modulo» disse Purcell mostrando il grosso rotolo che aveva in mano. Poi cominciò a srotolarlo, affidandone un'estremità alle mani di Vogel. L'estremità opposta arrivava quasi al muro. «Si tratta in sostanza, signore, di un super-modulo, nel quale andrebbero scritti l'origine, lo scopo, i particolari, i procedimenti e la destinazione di tutti gli altri moduli che devono essere riempiti. Sarebbe, se così si può dire, il modulo dei moduli».

«Il modulo dei moduli» fece eco Vogel con voce lieta.

«Grazie ad esso» continuò Purcell «sarebbe possibile seguire passo passo tutte le pratiche, identificarne le omissioni e le eventuali contraddizioni, identificare le eventuali responsabilità. Se un modulo andasse smarrito, sarebbe altresì possibile scoprire come e dove è andato smarrito, eliminando quelle deplorevoli confusioni che si creano così spesso tra i reparti. Insomma, si potrebbe probabilmente pervenire, nel giro di pochi decenni, a un risparmio globale di ventimila ore lavorative all'anno».

«Ma senz'altro!» disse Vogel con incondizionata approvazione. «E vorrei vedere chi avrà il coraggio, sulla Terra, di opporsi a un così chiaro programma di economie».

«Appunto» proseguì Purcell. «Ciò che voi verrete a chiedere, contrariamente al deleterio andazzo seguito da certi dirigenti ambiziosi, sarà una drastica riduzione del vostro personale, in compenso dell'assunzione provvisoria... Si potrebbe stabilire una provvisorietà non più che trentennale, direi... di pochi addetti alla compilazione del nuovo modulo. Ho calcolato infatti che quattordici nuovi impiegati basterebbero».

«Quattordici?» disse Vogel, incominciando a contare sulle dita.

«Ho controllato io stesso in contabilità, signore. Quattordici sarebbero necessari e sufficienti».

«Quattordici!» ripeté Vogel fissando il lunghissimo modulo con un largo sorriso. «Avete davvero pensato a tutto».

«Grazie, signore. Ero sicuro che avreste intuito i vantaggi potenziali della mia proposta. Posso lasciarvi il modulo da esaminare con tutto comodo? «Ma certo, Purcell». Vogel diede un colpetto affettuoso al modulo, carezzandolo con le dita. «Sì, dovete proprio lasciarmelo». Alzò gli occhi raggianti. «E naturalmente, Purcell, se la cosa andrà in porto, avrò bisogno di qualcuno da mettere a capo dei nuovi impiegati.

Qualcuno già pratico del lavoro, e che goda della mia assoluta fiducia. Insomma, conto fin da ora su di voi».

«Molto gentile da parte vostra, signore» disse Purcell con dignità.

Tornato in ufficio, Purcell rispose con un sorriso ambiguo allo sguardo interrogativo di Hancock. «Assunzioni chiare, superiore luminoso» mormorò.

«Che cosa stai dicendo?» chiese Hancock.

«Niente, citavo un antico detto».

«Ma insomma, com'è andata?»

«È andata che Vogel mi ama, e che io lo amo. Ecco tutto». Hancock inghiottì con difficoltà, poi disse con tono scettico: «E come avresti fatto?».

«Non ho fatto altro» spiegò Purcell «che fargli notare che se il numero dei suoi dipendenti aumentasse da novantadue a centosei, lui passerebbe automaticamente dal grado 9 al grado 8, con un aumento netto dello stipendio di millesettecento dollari annui. E con corrispondente aumento della pensione, naturalmente».

«Non c'era bisogno che glielo dicessi tu! Vogel lo sa meglio di chiunque altro».

«D'accordo. Diciamo allora che mi sono limitato a ricordarglielo costruttivamente. In cambio, lui è stato così gentile da ricordarmi che un eroe fuori uso, ma alla testa di quattordici dipendenti, è senz'altro meglio dello stesso eroe che condivide un bugigattolo con uno sgarbato pari grado».

«Devi esserti preso un cicchetto davvero tremendo» borbottò Hancock «se cerchi di nasconderlo sotto chiacchiere così insulse». Sorrise maligno: «Te l'avevo detto, che bisogna adattarsi. Il sistema non si può cambiare».

«E chi ha mai parlato di cambiarlo?» sorrise gioviale Purcell. Ma quello che puoi fare, invece di adattarti al sistema, è di adattare il sistema a te stesso. "Qualunque" sistema! Basta solo girare la manovella dalla parte giusta... forzandola un po'».

«Ma stai zitto» disse Hancock. «E parla solo quando avrai delle cose sensate da dire».

Rachel Maddux

Le carte in regola

«Pronto? Sì, sei tu, Evvie? Sei molto cara a chiamarmi. Oh, stavo leggendo i biglietti di condoglianze. Siete stati tanto cari, tu e Ed, ma davvero, non dovete preoccuparvi per me. Tra un momento me ne vado a letto. Sì, ho le compresse per dormire, il bicchiere di brandy e il solito libro, tutto sul tavolino. Ti chiamo domani, Evvie.

«Le condoglianze? Non vedo proprio come potresti aiutarmi. Sono cose che devo sbrigare da sola.

«Evvie, c'è da rimanere sbalorditi. Sai che mi hanno scritto almeno dieci persone di cui non ho mai sentito parlare? Figurati che c'è un biglietto (te lo farò vedere), di un fruttivendolo, una cosa che mi ha proprio commossa; dice che Tom passava spesso nel suo negozio mentre tornava a casa. Tom non me ne aveva mai parlato; ma questo Tony, o come diavolo si chiama, deve avergli sempre confidato tutti i suoi guai...

«Come? Sì, certo, gli piaceva la gente. Me lo immagino benissimo, fermo sulla porta del negozio a rosicchiarsi una mela mentre ascolta quell'ometto con il sorriso sulle labbra... andava d'accordo con tutti... era tanto... Evvie, senti, non voglio lasciarmi andare, adesso... Scusami, ti richiamo domattina, eh?» Madeline posò il ricevitore e si premette il dorso della mano sulla bocca. Quel groppo di pianto che la assaliva ogni tanto, all'improvviso, non le dava nessun sollievo, né le addolciva il dolore della perdita: serviva solo a darle dei conati di vomito.

«No, non voglio» disse forte. Prese una sigaretta e dopo vari tentativi riuscì ad accostare il fiammifero al l'estremità della sigaretta. Tutti i suoi fazzoletti erano finiti appallottolati nel cesto della roba sporca. Ormai aveva usato anche tutti quelli di Tom.

Domani doveva assolutamente lavare. Si alzò e passò nel bagno.

Aveva finito anche i fazzoletti di carta. Quel pomeriggio era andata dal droghiere ma si era dimenticata di comperarli. Si soffiò il naso in un pezzo di carta igienica. Poi lo buttò nel cestino, ma non riuscì a far centro. Con assurda pignoleria si chinò e raccolse la pallottola rosa, appoggiandosi alla vasca da bagno. Quando il telefono cominciò di nuovo a suonare, si raddrizzò lentamente, con un gran sospiro.

Mentre tornava di là, si ricordò che da qualche parte aveva lasciata la sigaretta accesa.

«Pronto! Ah, sei tu, zio George. Come? Sto benissimo. E tu?» Vide la sigaretta, che stava bruciando lentamente nel portacenere e si protese per prenderla. «Grazie, grazie. Tu e zia Emily siete proprio gentili, ma davvero, preferisco stare in casa, stasera. No, no, non venire. Voglio dire, non è necessario che tu venga, devi tirare fuori la macchina ed è già così tardi. Davvero, sto bene. Ma certo. Lavoro, come mi hai consigliato di fare». Scansato quel pericolo, Madeline si appoggiò allo schienale della sedia a dondolo, scoprendo che quando raggiungeva un dato angolo di inclinazione, la

sedia scricchiolava. Se si dondolava avanti e indietro, accompagnava in sottofondo la chiacchierata interminabile di zio George con una serie regolare di cigolii.

«Sì, lo so che l'hai fatto, zio» (cric, cric). «Tom vi voleva così bene» (cric). «Ah, davvero? Come sei caro. Io ne capisco così poco, di assicurazioni» (cric, cric). «So che Tom apprezzerebbe molto...». Continuò così, fumando altre due sigarette dicendo di sì, no, grazie, e facendo scricchiolare la sedia.

Il rumore le ricordava lo squittire di un porcellino d'India e per qualche tempo si divertì a immaginare che al suo posto rispondesse al telefono un porcellino bianco. Vedeva lo zio George che continuava a parlare, la zia Emily che lo ascoltava annuendo, e all'altro capo della linea il porcellino bianco che grugniva le risposte appropriate.

Finalmente anche la telefonata dello zio George terminò, e Madeline si sedette al tavolo, troppo sfinita per scorrere il mucchio di biglietti di condoglianze che aveva ricevuto.

A questo punto bisognava decidere di lavarsi i denti. E se invece si fosse lasciata cadere sul letto, senza lavarseli, che cosa sarebbe capitato? Ad un tratto le tornò un'immagine di sua madre, una scena che subito riuscì a strapparle un sorriso. Anni prima, quando era morto suo padre, i parenti erano calati a frotte in casa e la mamma, per sottrarsi un momento all'invasione, era entrata nella stanza da bagno, mentre lei era immersa nella vasca. La mamma aveva chiuso la porta con un sospiro di sollievo.

«Se mia cugina Norma mi chiede ancora una volta che cosa farò adesso, le sputo in un occhio» aveva detto. E le due donne erano scoppiate a ridere, là, nella casa della morte. Madeline era uscita dalla vasca e aveva buttato le braccia al collo della mamma sforzandosi di soffocare le risate, per non scandalizzare i parenti, poi s'era messa a tremare per il freddo e allora si erano accorte che la mamma era tutta inzuppata d'acqua. Riportandola bruscamente alla realtà da quei ricordi lontani, il suono del telefono la spaventò talmente che batté il gomito contro l'orlo del tavolo. Sforzandosi di dominare lo spasimo, lasciò che suonasse due volte prima di rispondere. Ma la paura di poco prima non era niente in confronto allo sconvolgimento che la fece balzare in piedi quando sentì il suono della voce nel microfono. Fulminata dal terrore, dovette appoggiarsi al tavolo per rimanere in piedi, poi allontanò con un gesto lento il ricevitore dall'orecchio, posandolo sul tavolo. A un tratto le ginocchia le si piegarono e cadde a sedere sulla sedia a dondolo, fissando con un senso di vertigine il ricevitore che continuava a chiamare: «Madeline, cara, mi senti? Tesoro, va tutto bene? Sono Tom. Mi spiace farmi vivo in un modo così brusco, tesoro... Tesoro, dimmi qualcosa».

Passato il primo spavento, Madeline ritrovò un'improvvisa energia e afferrò il ricevitore. «Che orribile scherzo è questo?» disse. «Chi ha potuto immaginare una cosa simile? Chi parla? Chi parla?» Lo voce si abbassò, divenne un sussurro, e Madeline chiudendo gli occhi si abbandonò al mormorio. Le lacrime le rotolarono lentamente lungo le guance e alla fine si strinse il ricevitore al petto curvandosi come per stringerlo in braccio, finché, con un clic, la comunicazione s'interruppe e immediatamente dalla linea libera risuonò, come un insetto imprigionato dietro una lastra di vetro, il segnale monotono.

Il rumore sarebbe cessato se avesse deposto il ricevitore, naturalmente: e poi c'era da notare che era perfettamente cosciente di sé e di quello che accadeva: sapeva di

avere la bocca aperta, per esempio. Forse era una reazione normale dopo una scossa violenta.

Strano, ma non ricordava il numero del dottore. Aveva la mente completamente vuota.

Madeline cominciò a sfogliare la guida telefonica. Eccolo. Ora doveva fare il numero senza sbagliare. Mentre ascoltava il telefono suonare dall'altra parte del filo, si sforzò di pensare che ora fosse, e chiedendosi se non avrebbe fatto meglio ad aspettare il mattino dopo.

«Pronto? Vorrei parlare con il dottor Morse. Mi spiace disturbarlo a quest'ora... ma... Come? È fuori? E tra quanto ritorna? Ah, bene, una mezz'ora. Benissimo. Sì. Lascio il mio numero». Aveva il numero scritto proprio davanti agli occhi e non doveva far altro che leggerlo. Ma quei passi per le scale, non potevano essere che i suoi.

Madeline posò il ricevitore, uscì dalla stanza e si fermò in anticamera. Intanto pensava: "Non sono spaventata, non è strano?" Poi, mentre sentiva la porta aprirsi, chiamò: «Tom? Tom, sei tu?».

Finalmente lui si staccò dall'abbraccio e la guardò. «Dio mio, cara» disse. «Ti trovo molto giù. È stato davvero così tremendo?»

«Ma certo» rispose. «Che cosa credevi?»

«Non so» disse Tom. «Mi hanno subito dato da compilare una tale quantità di moduli che non ho avuto tempo di pensarci».

«Moduli?»

«Sì. Anzi, visto che siamo in argomento, dov'è nata tua madre?»

«A Pasquotink. Perché?»

«Non me ne ricordavo» rispose. «Mi sono spremuto il cervello per farmelo venire in mente. Come si scrive?»

«Aspetta un momento, un momento solo. Che cosa importa di come si scrive Pasquotink?»

«Già, tu non puoi capire. Povera cara. Sediamoci un momento, ho tante cose da spiegarti». Le faceva male al cuore vedere l'aspetto di Tom; sembrava un bambino rimproverato per aver rubato la marmellata. Gli andò vicino e gli posò una mano sulla spalla. «Caro» disse. «Io... non vorrei sembrare indelicata, ma... ecco, puoi ancora prendere il caffè... e tutto il resto?»

«Ma certo» rispose lui. «Puoi farmene una tazza?» Dalla cucina, Madeline lo sentiva camminare su e giù nel soggiorno.

«Non c'è frutta in casa?» chiese. «Sul carrello» rispose lei. «Me l'ha mandata lo zio George».

«Come sta quel vecchiaccio? È stato molto invadente?» Lo vide prendere una mela e addentarla e si sentì molto più sollevata.

"Che strano" pensò "i morti non mangiano mele". «Tuo zio mi fa diventare matta» disse. «Mi chiama regolarmente al telefono tutte le mattine e tutte le sere. E poi dice che non capisce il mio tono brusco».

«Sei stata brusca con lui, tesoro?»

«Sì, soprattutto all'inizio. Mi ha fatto diventare isterica. Continua a elencarmi tutti i giovani che sono morti d'infarto: alla fine ho perso le staffe e gli ho detto che tu non sei mo...».

«Morto, cara. Non avere paura di essere indelicata. dunque, gli hai detto che non sono morto d'infarto; e poi?»

«Gli ho detto che erano state le loro maledette cartacce burocratiche a logorarti a morte... e non so più che altro ancora. Che avrei fatto saltare tutti i ministeri di Washington con una bomba. Non ricordo esattamente che cosa gli ho detto».

«Be', lo credo che ti abbia trovata cattiva, povero zio George. Un fedele funzionario come lui, guai a toccarglielo, il suo amato governo. Anche se praticamente gli ammazza l'ultimo nipote che gli è rimasto».

«E tu sei proprio l'ultimo nipote. Ha continuato a ripetermi che tu eri tutto quello che aveva».

«L'acqua bolle, tesoro». Quando Madeline tornò portando il vassoio con il caffè e le tazze, Tom stava scorrendo i biglietti di condoglianze. «Che cos'è questa roba?» domandò.

«Lettere di condoglianze. Parenti, conoscenti... sai, no?»

«Per me?» Tom si sedette e si mise a leggerle come se fosse la cosa più naturale del mondo. «Ma chi l'avrebbe mai detto!» esclamò. «Il vecchio Tony!»

«Non gli ho ancora risposto, ma mi ha tanto commossa. Com'è che non me ne avevi mai parlato, Tom?»

«Tony? Davvero non ti avevo mai parlato di Tony?»

«Tom, ascoltami. Non mi importa niente di sapere se prima mi hai parlato o no di Tony; non è questo che voglio sapere ora».

«Scusami, tesoro, mi spiace tanto. Ma mi ero già così ben abituato che non me ne ricordavo più».

«Tom» disse lei. «Ti prego, aiutami». Subito le si sedette accanto stringendola a sé e accarezzandole i capelli.

«Ma capita anche agli altri, Tom? Perché proprio a noi?»

«È per via del ritardo, cara».

«Che ritardo?»

«Il ritardo del nulla osta. Sai che ho poca memoria, non riuscivo a ricordarmi dove era nata tua madre e...».

«Vuoi dire che ci vuole un nulla osta per la morte?»

«Sì, tesoro. Siediti qui un momento. Non è tanto difficile da capire. Ti ricordi, prima, quanti nulla osta dovevo chiedere e quante autorizzazioni dovevo farmi timbrare, vistare, firmare per ogni minimo affare che combinavo?»

«Sì, e mi ricordo che ogni volta mi dicevo: "Ma perché non lascia perdere l'iniziativa privata, perché non fa l'impiegato anche lui, come tutti quanti?"».

«Ecco, ora è la stessa storia, solo su un piano diverso».

«Ma allora, Tom...».

«Sì, cara?»

«Se non hai le carte in regola per la morte, allora sei vivo».

«No, tesoro, non sono proprio vivo. Sono nell'Incerto».

«Vuoi dire che anche lassù si... si fa anticamera?»

«Sì, all’incirca. Solo che lì, per esempio, non servono le raccomandazioni. E non c’è modo di dare una... mancia alla persona introdotta. Ma ormai è quasi giorno e devo andare. Ti spiace scrivermi quel nome?»

«Ma perché?»

«Perché così non me lo dimentico più».

«Ma perché devi andartene? Che cosa importa se è giorno o notte?»

«Potrebbero vedermi».

«Ed allora?»

«Non capisci? Se mi vedono, cominciano a farmi domande e poi devo ricominciare gli esami da capo, perché va tutto a finire nella scheda personale».

«E che cosa importa?»

«Avevo già superato i primi sei colloqui quando il calcolatore ha scoperto che sulla mia scheda il paese natale della suocera era rimasto in bianco».

«Ascoltami bene, Tom. Perché hai tanta fretta? Perché vuoi precipitare le cose? Dopo tutto si tratta della morte!» Lui si sedette, fissandola a lungo.

«Non lo so, tesoro» disse. «Non capisco perché tutti lassù abbiano voglia di fare in fretta, ma è così».

«Tutti?» disse lei. «Ma sono in tanti?»

«Moltissimi, e tutti impazienti, non so perché. Forse vogliono semplicemente levarsi il fastidio. C’è addirittura gente che inventa di essere morta. Stringono le mani a tutti e infilano la porta, e un momento dopo sono di nuovo con noi, con la coda fra le gambe». Con suo marito, Madeline era sempre stata di una franchezza totale, anche nelle piccole cose, e si stupì notando la facilità con cui adesso cercava di fargli perdere tempo. Cominciò a parlare di Ed e di Evvie e dei biglietti di condoglianze e di tutte le volte che era andata avanti e indietro per la stanza per alzare le veneziane, accendere le luci, chiudere a chiave le porte. Tom intanto, come lei aveva sperato, si era distratto leggendo i biglietti di condoglianze.

«Ehi!» esclamò. «Ma guarda questo! Gli hai già risposto?»

«Di chi parli, caro?»

«Di questo sporco ipocrita».

«Ah, quello. No, non gli ho ancora risposto».

«Molto bene. Voglio rispondergli io personalmente. È una buona occasione per...». Dalla finestra filtrava la luce del giorno.

Madeline sapeva che il telefono avrebbe suonato appena lo zio George avesse finito di far colazione. Tenersi sempre occupati per scacciare la malinconia: ecco il motto dello zio George.

«Scusa, Tom» disse. «Ti spiacerebbe andare a rispondere tu? È lo zio George, ed io non me la sento più di parlargli».

«Ma certo, cara» disse lui, distratto. «Ci vado io». Lei si coprì la bocca con il tovagliolo prevedendo come sarebbe andata a finire.

«Pronto, zio George? Sono Tom. Zio, mi senti? Pronto!» Lei voltò il capo sforzandosi di controllarsi, mentre Tom ritornava nel soggiorno.

«Ma che strano» disse lui. «S’è interrotta la comunicazione. È ancora caldo il caffè?»

«Ne faccio di fresco. Cos’è capitato?»

«C’è stato una specie di tonfo e poi... O mio Dio, me ne ero dimenticato».

«Che cosa, caro?»

«Questo mi costa mille anni di Incerto» le spiegò.

«Valeva la pena farlo?» chiese Madeline.

Si voltò verso di lei con uno scatto d’ira, poi, improvvisamente, incominciò a ridere, con quella sua buffa risata contagiosa. Dopo un momento ridevano tutti e due come matti.

Finalmente avevano qualcosa a cui aggrapparsi e per quanto non sapessero ancora bene che cosa fosse, non avrebbero mollato la presa.

Risero finché le lacrime gli rotolarono lungo le guance; poi si lasciarono cadere sul divano, esausti, uno addosso all’altro, come bambole di pezza.

«Santo Cielo!» esclamò Tom. «Non ce la faccio più».

«Lo credo bene, caro. Perché non ti stendi qui a riposare un poco? Ti porto una coperta». Quando Madeline ritornò con la coperta, lo trovò già assopito: farfugliò solo qualche parola mentre lei gli sfilava le scarpe. Lo coprì amorevolmente con la coperta, poi staccò il telefono e in punta di piedi lo portò in camera da letto. Chiuse piano la porta per non svegliarlo, attaccò il telefono all’altra spina, e fece una chiamata interurbana.

«Mamma?» disse. «No, no, sto benissimo. No, non m’importa che tempo fa nel Connecticut. Dammi retta un momento. Potresti farmi un grande favore? Ma non voglio domande, assolutamente. Me lo prometti, mamma? Bene, hai promesso. Sapevo di poter contare su di te. Adesso ascoltami, mamma, è una questione di vita o di... È molto importante, mamma, stai bene attenta. A chiunque te lo chieda, per quante volte te lo chieda: tu non sei nata a Pasquotink. Hai capito bene, mamma?»

Herbert D. Kastle

Il dio del trentaseiesimo piano

Derrence Cale entrò nella sede della Chimica Chester, tutta luccicante di marmi e vetro, alle nove meno un quarto. L'orario di ufficio andava dalle nove e un quarto alle diciassette e un quarto, ma Derrence arrivava regolarmente prima e usciva più tardi. Aprì la porta dell'ufficio, controllò che la squadra di pulizia non avesse lasciato secchi o stracci in giro e insomma svolse tutte le mansioni di capo sezione del piano.

Nessuno gli aveva mai affidato quell'incarico, se l'era assunto lui da ormai otto anni e, data la vastità di una società come la Chimica Chester, tutto era filato liscio. Derrence passava inosservato tra i novemila impiegati della Chester, perduto, come tanti altri furbi, nel labirinto di uffici di quell'organismo gigantesco. In questo modo riusciva a ritirare lo stipendio facendo semplicemente finta di lavorare.

Era solo quando entrò nell'ascensore, ed era ancora solo quando arrivò al trentaseiesimo piano, ma appena ebbe aperto la porta che dava negli uffici delle Relazioni Pubbliche si accorse di non essere più solo.

Nel lungo corridoio soffuso di una luce fluorescente verde pastello, veniva da sinistra il suono di una voce. Una voce maschile, stridula, del tutto sconosciuta. Non si sentivano risposte, dunque l'uomo parlava al telefono.

Non poteva essere che un operaio della squadra pulizie: eppure sapevano di non dovere mai usare i telefoni degli uffici.

Derrence si avviò in direzione della voce e i suoi passi risuonavano sulle piastrelle del pavimento. La voce tacque. Derrence continuò ad avanzare lungo la fila interminabile di uffici, cercandone uno che avesse la porta aperta o che mostrasse la luce accesa attraverso il vetro smerigliato. Finalmente scorse la luce.

Si fermò e la sua faccia lunga e liscia si increspò in un lieve sorriso. Fece un rapido passo avanti e spalancò di colpo la porta.

L'uomo seduto dietro la scrivania era un tipo di mezza età, grosso e solenne, con occhi azzurri e capelli nerissimi. «Buongiorno» disse la sua vocetta stridula. «Sono Tzadi». Sorrise. «Forse è bene che ve lo sillabi: Edwin T-z-a-d-i. È il mio primo giorno d'ufficio». Derrence aveva pensato di ritirarsi nel modo più educato possibile, ma poi, vedendo l'aria mite di Tzadi, decise di fermarsi ancora un momento.

«Lieto di avervi con noi, Ed. Io sono Derrence Cale; per voi, Der». Si strinsero la mano. «Testi pubblicitari?» Tzadi annuì e sorrise.

Derrence si mise le mani dietro la schiena e si dondolò sui tacchi.

«Non mi hanno avvertito che sareste arrivato. Forse la signorina McCarty si è dimenticata di dirmelo».

«È la vostra segretaria?» Derrence disse: «Non esattamente» e rimpianse di essersi dato quelle arie di persona importante. «Be', il lavoro ci chiama, come dicono».

Sorrise. «Tanto perché sappiate regolarvi, Ed, non c'è bisogno che arriviate prima delle nove e un quarto. Qui dentro l'orario...».

«Sì, lo so, ma a me piace alzarmi presto ed arriverò ogni mattina alle otto e mezzo, se non prima». Questo Tzadi era decisamente antipatico, pensò Derrence. Aveva un modo di parlare piuttosto strano, ed anche piuttosto fastidioso. Non era tanto questione d'accento, ma di cadenza. E poi quel nome! Di origine centro-europea sicuramente. Il livello del personale stava decisamente peggiorando.

«Temo che sia impossibile, Ed. Alle otto escono le squadre di pulizia e chiudono le porte. La signorina McCarty e io abbiamo le chiavi ma non le lasciamo a nessuno». (Lui aveva aspettato tre anni prima di farsi prestare dalla McCarty le chiavi e farsene fare un duplicato.) «Ce l'ho anch'io una chiave» disse il grassone raggiante. «Così il problema è risolto, no?»

«Ma come avete fatto...». s'interruppe bruscamente. "Devo filare" pensò "anzi, non avrei mai dovuto entrare qua dentro. Questo non è un comune impiegato!" «Qualcosa non va, Der?» Derrence sorrise: «Ma no, stavo solo pensando ad un lavoro urgente da sbrigare. Vi ripeto, lieto di avervi con noi, Ed»

«E io vi ripeto grazie, Der». Tzadi sorrise, come per scusarsi: «E vi ripeto quella domanda».

«Quale domanda?»

«La signorina McCarty è la vostra segretaria?»

«Ma vi ho già risposto» disse Derrence, sforzandosi di sorridere. «Non è la mia segretaria».

«No, Der» precisò Tzadi, alzando la mano destra e puntando l'indice in tono professorale. «Voi avete detto: "Non esattamente". Il che significa che la signorina è una semi- segretaria».

Derrence impallidì. Si sforzò di calmarsi, dicendosi che non era il caso di vedere subito il diavolo. Non c'era motivo per credere che Tzadi fosse una spia della ditta, del resto si sapeva che la Chimica Chester non aveva l'abitudine di ricorrere a quei sistemi.

Derrence scoppiò in una risata, in quella calda, tranquilla, fiduciosa risata che si era fabbricato con mesi e mesi di allenamento davanti al registratore. Finalmente riuscì a formulare una risposta: «Ora vi spiego, Ed: la signorina McCarty è, come dire, la responsabile logistica di questo piano; è lei che assegna gli uffici... Penso che anche con voi abbia fatto così, no?»

«No. Il signor Chester mi ha detto di scegliere l'ufficio libero che preferivo». Il signor Chester! Il padrone! Derrence aprì la porta, agitando le braccia con grandi segni di saluto e ampi sorrisi, e disse: «Arrivederci, Ed».

«Der» disse Tzadi, alzandosi. Era decisamente piccolo: un metro e mezzo al massimo. «Se la signorina McCarthy è responsabile del piano, voi che cosa siete?»

«Non ho cariche ufficiali» disse Derrence, con il respiro pesante. Inghiottì due o tre volte per ritrovare il controllo di sé. «Io collaboro con la signorina, in via, diciamo, non ufficiale. È una delle sistemazioni tipiche della Chester». Uscì e si fermò accanto alla porta aperta. «Imparerete presto, Ed. Qui non ci sono compartimenti stagni e divisioni rigide, ma collaboriamo tutti piuttosto elasticamente».

Tzadi lo fissò con freddezza e scosse la testa. «Mi spiace, Der, ma il signor Chester mi ha detto che nella sua società ogni impiegato ha una posizione ben definita, una funzione ed un titolo preciso con compiti chiaramente delimitati. Ad esempio, io sono iscritto nel registro del personale come scrittore di testi propagandistici per le Relazioni Pubbliche, esattamente come voi, a undicimila dollari all'anno». Derrence Cale si sforzò di sorridere. Dunque quell'uomo era realmente una spia della ditta! Nessun altro poteva arrivare ai registri del personale. Derrence agitò le mani in un definitivo gesto di saluto e disse: «Adesso devo proprio andare» ed uscì.

Il suo ufficio era all'estremità opposta del corridoio. Derrence entrò, chiuse la porta e si lasciò cadere sulla sua sedia. Tremava tutto: in sei anni era la prima volta che qualcuno dimostrava di essere al corrente della sua esatta posizione. L'ultima volta era stato quando il vecchio Halvertson, il suo capo ufficio, lo aveva chiamato per ammonirlo: «Derrence, il vostro lavoro lascia molto a desiderare. Voglio darvi ancora una possibilità. Dobbiamo preparare l'opuscolo per il nuovo vaccino antipolio e la relazione da distribuire ai, quotidiani. Vi avverto che vi terrò sotto stretto controllo». Ma non aveva potuto farlo. Era rimasto secco due giorni dopo, mentre andava al gabinetto: infarto. Appena si era sparsa la voce che l'ufficio di Halvertson veniva sciolto e gli impiegati assegnati ad altri settori, Derrence aveva deciso di fare la sua mossa. Besser e Trance erano finiti sotto Sardon. Pete Ward era venuto in ufficio da Derrence e gli aveva detto: «In realtà, io non ho bisogno di un altro impiegato, Cale, ma sembra che sarete trasferito nel mio gruppo». Derrence si era mostrato contentissimo: «... però, vedete, signor Ward, io avrei ancora un bel po' di lavoro da finire prima di essere libero». Ward era parso sollevato: «Benissimo, finitelo pure, Cale». Derrence ci aveva messo tre mesi a finire il suo lavoro. Nel frattempo Ward era stato promosso e l'uomo che aveva preso il suo posto non aveva mai parlato con Derrence. Derrence aveva continuato tranquillamente come prima riuscendo a poco a poco a dare l'impressione di essere una specie di supervisore della signorina McCarty. E poiché era sempre stato attento a trattarla con riguardo ed addirittura con una certa deferenza, ed a mantenere meticolosamente la routine che lo faceva apparire indaffaratissimo, non aveva più dovuto dar conto a nessuno di quello che faceva.

Quanto allo stipendio, chi glielo dava non lo conosceva minimamente: erano quelli dell'Ufficio Paghe al diciassettesimo piano, che agli effetti pratici distava dal trentaseiesimo quanto la Nuova Guinea. E adesso era arrivato quel Tzadi e la sua bella vita tranquilla stava per chiudersi. Che avrebbe fatto dopo? Borbottò tra sé: «Tornerò a scrivere...».

No, era impossibile, la sola idea di star seduto tutte quelle ore davanti ad un foglio bianco gli dava i brividi! Meglio venire a patti con Tzadi, promettergli venti dollari la settimana se lo lasciava in pace. Anche trenta, anche quaranta. «A meno di farla fuori, quella carogna...». Sussultò al suono della sua voce, aspra e stridula. Si ritrovò in piedi tutto tremante, i pugni stretti, teso in avanti come per precipitarsi alla porta.

Si costrinse a sedere e scoppiò a ridere, ma non era più la franca e serena risata di prima. Era una risata che da tanto tempo non aveva più sentito, dai tempi di scuola, per lo meno (o negli incubi, quando sognava il passato): una risata fioca, spaventata, inefficace, colpevole.

Bussarono alla porta. Derrence si raddrizzò, trasse un profondo respiro e disse: «Avanti».

La porta si aprì e apparve Tzadi con la faccia rotonda e solenne.

«Prima che i vostri numerosi e importanti impegni vi assorbano totalmente, vorrei chiedervi se verreste a colazione con me, Der». Derrence sbatté le palpebre. «Benissimo... Vi va per oggi?»

«Perfettamente. Discuteremo un po' della ditta e della nostra posizione, e forse voi potrete aiutarmi a risolvere un mio problema». Derrence provò un subitaneo sollievo: «A mezzogiorno, allora. Passate voi da me?».

«Senz'altro». La porta si richiuse.

Derrence accese una sigaretta. Ormai non tremava più: quell'invito a colazione era il segno che Tzadi voleva trattare.

A mezzogiorno, Tzadi apparve sulla porta dell'ufficio. Derrence stava dettando un appunto alla Direzione del Personale sulla tacita accettazione da parte della ditta di un intervallo di due ore per la colazione. S'interruppe a metà di una frase e sorrise a Mercy: «Finiremo più tardi. Avete già battuto quegli altri appunti?». Mercy disse: «Quasi tutti». Poi si alzò e andò alla porta. Solo allora si accorse di Tzadi. Disse: «Salve, Ed» gli passò davanti e uscì dall'ufficio.

Tzadi entrò. «Una bella ragazza». Complimento molto tiepido, paragonato ai commenti di quasi tutti gli impiegati quando passava Mercy. Aveva diciannove anni, ed era un piacere guardarla, specialmente di spalle. Una prova di più che Tzadi era il tipo della spia, un uomo che non si lasciava scuotere dalle comuni emozioni umane. Eppure voleva qualcosa, Derrence ne era sicurissimo. E doveva trattarsi di denaro.

«Sì» spiegò Derrence. «La tengo molto occupata. Memorandum, relazioni, appunti, sempre appunti». Il che era vero, a parte il fatto che, appena Mercy gli aveva portato gli appunti ben battuti e ordinati, lui ne faceva tanti pezzetti e li gettava nel cestino.

«È brava nel suo lavoro?» chiese Tzadi con l'aria di pensare ad altro.

«Credevo che la conosceste. Vi ha salutato chiamandovi per nome». Tzadi sbatté le palpebre: «L'ho conosciuta solo stamattina. Sapete come sono queste ragazzine, fanno subito amicizia...»..

Derrence annuì, sempre sorridendo. Ma sapeva bene che Mercy in realtà era molto riservata, soprattutto con chi conosceva poco. Se aveva detto: «Salve, Ed» era dunque perché aveva già incontrato Tzadi prima che questi venisse al trentaseiesimo piano; e di conseguenza era una complice – forse involontaria del grassone. Il che voleva dire che quell'uomo sapeva già su di lui quanto bastava per rovinarlo. Ma Derrence non se ne preoccupò gran che: con Tzadi si sarebbe messo certamente d'accordo.

Arrivarono nell'atrio e Derrence disse: «State a sentire, Ed: io prevedo che sarà una colazione lunga e piuttosto interessante. Andiamo al "Manfredo's"? È un posto tranquillo dove si può discutere in pace». Tzadi annuì. «Come volete, Derrence».

«Allora "Manfredo's"». Sorrise. Bisognava godersela finché si era in tempo. La bella vita stava per finire, avrebbe dovuto rinunciare a tante cose: il whisky non sarebbe più stato di prima qualità, i vestiti se li sarebbe comprati ai saldi stagionali, e tre o quattro volte alla settimana avrebbe dovuto mangiare alla mensa aziendale.

Forse avrebbe perfino dovuto lasciare il suo amato alloggetto di Sutton Place. Ma era sempre meglio che mettersi in caccia di un nuovo impiego... e soprattutto meglio che lavorare sul serio.

Attaccarono con una vodka. Derrence buttò giù il suo bicchierino d'un fiato, e si preparò a berne un altro. Tzadi si bagnò appena le labbra, poi si rivolse al menù. Derrence decise di non lasciarsi andare troppo; la discussione sarebbe stata dura, ed era meglio fermarsi alla prima vodka.

«Diamoci del tu» disse Tzadi, passandogli il largo album del menù. «È una semplificazione». Derrence sorrise. Tra ricattato e ricattatore le cerimonie erano inutili.

Tzadi si guardò in giro: «Un bel locale, ma caro. Vorrei potermi permettere "Manfredo's" ma temo...»..

«Quanto guadagni?» chiese bruscamente Derrence. Tzadi lo fissò: «Ventimila».

Detrence lo guardò sbalordito. «Ventimila? Ma è enorme, per un impiegato del tuo livello... ed anche per un investigatore della Società». Tzadi sorrise: «Sai cosa dice il proverbio. I soldi non bastano mai».

«E a te non bastano?»

«No. Ho delle spese extra».

«E cioè?» Tzadi sorrise: «Se te lo dicessi non mi crederesti».

«Prova».

«Spendo molto per migliorare il mio livello mentale. Diecimila dollari all'anno».

«Vuoi dire che, tra corsi di studio, libri e cose simili spendi diecimila dollari all'anno?»

«Te l'avevo detto che non mi avresti creduto».

«Già» mormorò Derrence. «Allora, vogliamo ordinare?» Derrence decise che quello era il momento adatto. «Quanto?» chiese sottovoce.

Tzadi cercava con gli occhi il cameriere. Si volse a Derrence. «Come dicevi, scusa?»

«Quanto vuoi?» Tzadi lo fissò, poi il suo cranio sussultò leggermente, e le sue labbra sorrisero. «Ah, sì; per il mio silenzio. Capisco. Così si aggiusterebbe tutto, vero?» Derrence non capiva la reazione dell'altro. Pareva quasi che Tzadi ci avesse pensato solo in quel momento, ai soldi. Ma allora, se non si trattava di soldi...

«Che cifra ti sembrerebbe giusta?» aggiunse Tzadi.

«Tu guadagni quasi il doppio di me» disse Derrence, con una punta di risentimento. «Venti alla settimana dovrebbero bastare per permetterti qualche altro... corso di perfezionamento».

«D'accordo» disse Tzadi.

Derrence si sforzò di nascondere il suo stupore e la sua inquietudine.

Questo non era un uomo esperto nell'arte del ricatto, come lo erano le spie aziendali; questo era un uomo piacevolmente sorpreso da una vincita alla lotteria.

«Naturalmente, pretendo un silenzio assoluto» riprese Derrence. «Mi capisci, vero?»

«Certo. Fidati di me, Der».

«Bene» brontolò Derrence.

Tzadi mangiava poco per un uomo della sua mole e lasciò più di metà delle portate nel piatto.

Appena ebbe finito disse: «Forse potresti aiutarmi in un altro modo, Der».

Derrence smise di masticare, inghiottì e bevve un sorso d'acqua. «In un altro modo» articolò debolmente. Dunque il denaro non era l'obiettivo di Tzadi.

«Sì, ecco...». Per la prima volta, Tzadi si mostrava imbarazzato. «Tu sei nei guai per quello che io so e io lo sono perché c'è un'altra persona che sa. E quest'altra persona sa che io sono al corrente dei tuoi affari».

«Cioè dovresti pagare...».

«No, lei non accetterebbe niente. Non vuole denaro, posizione, niente insomma. Vuole che io... ti faccia eliminare». Derrence fissò Tzadi. «Che cosa dovrei fare?» Tzadi abbassò gli occhi: «Toglierla di mezzo» sussurrò. Ci fu un silenzio lunghissimo. Tzadi fissava il tavolo e Derrence scrutava Tzadi.

Finalmente Derrence disse: «Ma che cosa sa lei di te? Perché vuoi farla fuori? Non sarà solo perché lei sa che tu sai tutto di me. Basterebbe licenziarmi e la questione sarebbe risolta!» Tzadi alzò gli occhi: «Ti ho detto la verità. Io non voglio che tu sia eliminato e lei insiste perché lo faccia. Mi ha dato tempo fino a lunedì, sette giorni a partire da oggi. Il mio ufficio è al quarantunesimo piano, sono sceso al trentaseiesimo per conoscerti, per decidere se dovevo o no darle retta. Ma non posso farlo». Derrence rise.

Tzadi annuì. «Lo so che ti sembra ridicolo, ma tu rappresenti qualcosa per me, qualcosa di unico, di importante e...». S'interruppe. Riprese: «Dimentichiamo i venti dollari alla settimana, anche se io ho un grandissimo bisogno di denaro. Se ci stai a far fuori Mercy Adrians...»..

«Mercy? La mia segretaria? È lei che vuole cacciarmi?»

«Sì. Toglila di mezzo, e potrai continuare al tuo posto con la tua solita vita, come se niente fosse capitato. Ma se lei vivrà...». e scrollò le spalle.

Derrence rise ancora: «Ma credi proprio che tenga tanto al mio impiego al punto da uccidere qualcuno per conservarmelo?».

«Spero di sì» sussurrò Tzadi. «Lo spero con tutta l'anima».

«E allora ti sbagli» scattò Derrence, e si guardò attorno cercando il cameriere.

Tzadi sospirò: «allora non c'è più niente da fare. Ti concederò tutto il tempo possibile, fino a lunedì. Poi informerò chi di dovere».

«Meglio perdere l'impiego che finire sulla sedia elettrica» disse Derrence, passandosi la lingua sulle labbra.

«Ma ti posso assicurare che ti faremo evadere. Non corri il minimo rischio».

«Davvero?» disse Derrence, sorridendo con sforzo. Finalmente riuscì ad attirare l'attenzione del cameriere. «E come puoi assicurarmelo?»

«Non posso dirlo».

«Me lo immaginavo. E allora perché non te lo sbrighi da te, questo lavoretto, visto che sei così sicuro di farla franca?»

«Non ne sono capace; io non sono fatto per certe cose».

Arrivò il cameriere e Derrence chiese il conto. Il cameriere diede un'occhiata ai piatti appena toccati e chiese se ci fosse qualcosa che non andasse. Derrence rispose di

no, che avevano solo un po’ fretta. Il cameriere insisté: «Signore, la direzione vi rimborserà se non siete rimasto soddisfatto...»..

Tzadi s’innervosì: «Smettetela con queste sciocchezze» disse seccamente. «Non vedete che non c’è più nessuno che le possa apprezzare?». Il cameriere lo fissò: «Davvero, signore?».

Tzadi esitò, poi disse: «Eccetto una persona. Una sola. E non penserete che quell’unica persona capiti proprio qui, con tanti ristoranti che ci sono al mondo?».

Il cameriere prese un’aria afflitta: «È triste, molto triste, signore. Sapevo che doveva capitare, che era la conclusione logica, eppure...»..

«Sì» disse Tzadi. «Ed ora, per favore, il conto». Il cameriere scarabocchiò in fretta su un foglietto che strappò dal taccuino. Poi riprese: «E quella persona... è al sicuro?».

«No» disse Tzadi. «La maggioranza ha deciso che deve andarsene».

«Be’, avranno le loro ragioni, non discuto. Io però...».

«Anch’io» mormorò alzandosi Tzadi. «Anch’io».

«Ma di che cosa parlavate?» chiese Derrence, mentre uscivano dal ristorante. Per quanto fosse. tutto assorto nei suoi guai, aveva sentito abbastanza del dialogo ed era rimasto perplesso. «Giocavate al film del brivido? Sembravate due spie in territorio nemico».

«Sì, all’incirca è così» disse Tzadi.

«Di che parlavate?» insistette Derrence. «Avete detto che ne rimaneva una soltanto. E che cosa c’entrava con il cameriere? E perché...».

«Siamo membri di... una setta religiosa un po’ particolare» spiegò Tzadi, scegliendo le parole. «Gli... oggetti del nostro culto sono tutti estinti, tranne uno. Ho riconosciuto nel cameriere un membro della setta... Insomma, il nostro problema è che non abbiamo più dèi».

«Tranne uno?»

«Esatto. Tranne uno. E tra breve anche quell’uno...».

«Ma è un animale?»

«Sì, è un animale».

«Ma come può un animale andare al ristorante?»

«In quanto uomo è un animale».

«Ma allora è un uomo?»

«Sì, è un uomo».

«Ma fammi il piacere!» gridò Derrence, fermandosi sul marciapiede. «Mi stai prendendo in giro! Non so perché, ma tu mi stai facendo...».

Tzadi lo prese per il gomito. «Non gridare, Der». Si guardò attorno: «Vuoi farti notare?»

«Farmi notare?» scattò Derrence. «Ma chi vuoi che mi noti? Nessuno mi conosce, nessuno s’interessa di me. Ed anche in ufficio, fino a stamattina, nessuno...». S’interruppe, guardando Tzadi con astio. «Sarai tu che non vuoi essere notato». Tzadi crollò la testa senza scomporsi. «Dammi retta» disse. «È un buon consiglio, il mio». Quel verme ricattatore lo minacciava, era chiaro. O forse era soltanto matto. Un pazzoide che viveva in un suo mondo immaginario, pieno di fantasie melodrammatiche, di misteri da quattro soldi, di insidie inesistenti.

Gli voltò le spalle senza salutarlo, e si avviò a grandi passi verso l’ufficio.

Mercy era seduta alla sua scrivania nel salone e batteva a macchina uno dei soliti appunti destinati al cestino. Alzò gli occhi e sorrise: «Avete fatto un buon pranzo, signor Cale?».

Lui si fermò e la fissò dritto negli occhi: «Sì».

Lei incontrò il suo sguardo, e rimase interdetta.

Ma che cosa aveva mai fatto a Tzadi, quella ragazza, perché lui volesse ucciderla, si domandò Derrence.

«Sì, una colazione interessante. Ho pranzato con quel vecchio amico vostro, Edwin Tzadi». Mercy sembrò sinceramente stupita: «Un mio vecchio amico? Ma l'ho conosciuto solo oggi, come voi. Vi ha detto qualcosa di diverso?».

«Sì». La ragazza abbassò la testa. «Che cosa... che cosa vi ha detto?»

«Mi ha detto che voi eravate nemica sia di lui che di me». Si pentì subito di quelle parole: oramai aveva messo all'erta la ragazza, e certo i sette giorni che gli rimanevano si sarebbero ridotti...

Ad un tratto capì perché l'aveva fatto. Non voleva aver davanti a sé sette giorni per rimuginare sull'eliminazione di Mercy Adrians. Aveva paura. Paura che ad un certo punto l'impiego gli apparisse più importante della vita della ragazza. «Mi ha detto che volevate eliminarmi e che se non lo faceva lui l'avreste fatto voi stessa». La ragazza alzò lentamente la testa, finché il suo sguardo si fermò sulla macchina da scrivere. Senza dire una parola, si rimise a battere sui tasti. Lui ordinò: «Smettete e rispondetemi». Lei continuò a battere. Tzadi entrò nel salone e venne avanti tra due file di tavoli.

Passando vicino a loro salutò: «Buongiorno, Mercy. Salve, Der».

Nessuno dei due gli rispose. Tzadi si fermò, fissandoli. Mercy continuò a battere. Tzadi disse: «Hai commesso un grave errore, Der».

Lo disse con tristezza, dolcemente.

Continuò in mezzo ai tavoli metallici, seguito dallo sguardo di Derrence. Tzadi salutava tutti e li chiamava per nome. Tutti gli rispondevano, chiamandolo per nome. Lui conosceva tutti e loro conoscevano lui.

Ma dunque erano tutti spie! Tutti al trentaseiesimo piano stavano con Tzadi! Eppure Tzadi voleva che lui rimanesse. Era Mercy, erano gli altri che volevano farlo licenziare.

Tremando, cominciò ad arretrare, tenendo gli occhi fissi su Mercy.

La ragazza riprese a scrivere a macchina. Derrence si volse e entrò nel suo ufficio. Chiuse la porta e si sedette dietro alla scrivania, mormorando: «Dio mio, Dio mio». Si alzò, si avvicinò alla finestra.

Guardò la strada congestionata. Gente e macchine, a migliaia. La vita che continuava normalmente, come al solito. Ma allora perché si sentiva così solo? Perché quell'orrore di una solitudine totale? «Tranne uno» aveva detto Tzadi al cameriere, che si era allontanato, triste in volto. Triste come Tzadi, quando aveva parlato con Derrence, pochi minuti prima.

Quell'uomo era un animale, pensò Derrence. Ma l'uomo è un animale. E lui era un uomo.

Scosse il capo, giunse le mani tremanti e disse ad alta voce: «E con questo? Va bene, perderò l'impiego. Ma non è un buon motivo per perdere la ragione. Tzadi e

quel cameriere sono dei fanatici religiosi, hanno dei simboli ed un linguaggio da manicomio. E poi...».

A questo punto rise, e la paura di poco prima gli apparve del tutto ridicola. «...e poi, come posso pensare di essere l'ultimo uomo della Terra, se Tzadi e gli altri sono qui, proprio qui, negli uffici della Chester? E il cameriere e le migliaia di persone giù in strada? E gli altri milioni di uomini in tutte le città e i paesi del mondo?» Si sedette. Si asciugò il sudore con il fazzoletto. Rise, e la sua risata fu di nuovo fiduciosa e serena. Accese una sigaretta, aspirò profondamente. Poi ricominciò a tremare, e contro ogni logica, contro ogni ragionamento tornò in lui l'orrore di essere completamente solo.

Si alzò e andò alla porta. Posò la mano sulla maniglia. No, non doveva aprire! Rise, di un riso aspro e stridulo. Si ripeté: «Di là ci sono le dattilografe, gli impiegati, i capi ufficio. Senti che rumore...». Fu allora che si accorse di una cosa terribile: non sentiva nessun rumore.

Diede un'occhiata all'orologio. Le tre e venti. A quell'ora altro che rumore, doveva esserci di là! Accostò l'orecchio alla porta. Niente. Non il più debole ticchettio, non il più fioco sussurro. Arretrò, portando le mani sulla bocca. Andò a sbattere contro la scrivania. Il telefono sul tavolo squillò.

A Derrence sembrò assordante, apocalittico: l'unico suono del trentaseiesimo piano. Finalmente si voltò e alzò il ricevitore. Udì la voce di Tzadi. «Der, puoi venire da me un momento?»

«Ma che cosa succede?» Si accorse che stava quasi singhiozzando, ma non gliene importava niente. Ripeté: «Sto diventando matto? Che cosa succede?».

«No, Der, non stai diventando matto». Pareva che anche Tzadi piangesse. «È solo... solo quello che ho tentato di spiegarti prima».

«Sì, prima. Senti, mi sono deciso... se quella è l'unica via... farò come hai detto tu. Farò tutto...».

«È troppo tardi» mormorò Tzadi. «Passa da me, Der».

«No!»

«Allora sarai... licenziato».

«Licenziato» ripeté Derrence. «Tutto qui? Sarò solo licenziato?»

«Verrai da me?» Derrence trasse un profondo respiro: «Sì».

Posò il ricevitore, si passò la mano sugli occhi e si asciugò con il fazzoletto. «Sarò licenziato». Era una promessa, una speranza, dopo quel sussulto di terrore. «Sarò licenziato». Andò alla porta ma non si fermò ad ascoltare. L'aprì di scatto e uscì.

Mercy era seduta dietro il suo tavolo grigio, con le mani in mano. Lo guardò, ma non gli disse niente. «Tutto bene, Mercy, lo so. È il vostro dovere». La sua voce rimbombò nel silenzio del trentaseiesimo piano. Mercy non gli rispose, si limitò a fissarlo. Derrence si voltò, percorse il corridoio e passò davanti all'ufficio della signorina McCarty. Tornò indietro e si fermò sulla soglia. Voleva scusarsi con lei. La donna sedeva dietro il tavolo e lo guardava.

Lui cominciò: «Tra poco saprete che io ho abusato...». La sua voce rimbombava nel silenzio come i passi di un uomo su un pianeta morto.

La signorina McCarty si limitava a guardarlo, immobile, senza battere ciglio.

Derrence percorse in fretta il corridoio: in ogni ufficio, dietro le porte aperte, c'erano impiegati, segretarie, funzionari. Tutti erano seduti alle loro scrivanie,

immobili, con lo sguardo fisso, in silenzio. E tutti guardavano lui. Chinò il capo, si mise a correre, ricacciò il grido che gli saliva in gola. Tzadi gli avrebbe spiegato tutto. Tzadi avrebbe riso delle sue folli paure. Tzadi finalmente l'avrebbe licenziato e lui avrebbe preso l'ascensore, sarebbe tornato a casa, avrebbe bevuto qualcosa.

Arrivò all'ufficio di Tzadi. La porta era aperta e Tzadi sedeva dietro la scrivania, immobile e con lo sguardo fisso. Alle sue spalle c'erano tre uomini, più alti e robusti di Tzadi. Quello di mezzo guardava fuori dalla finestra, voltando le spalle a Derrence. L'uomo a destra di Tzadi disse: «Venite avanti, prego». Aveva il viso lungo e affilato e l'aria triste.

Derrence si avvicinò adagio, finché si trovò a un passo dalla scrivania. Abbassò gli occhi verso Tzadi. «Ma cosa succede, Ed?» Tzadi non rispose.

«Che cosa volete farmi?» L'uomo a destra di Tzadi disse: «Ha tentato di salvarvi la vita e per questo sarà demolito. È molto triste, perché Tzadi era uno dei primi cento originali, ma è necessario».

«Demolito?» ripeté Derrence. Aveva un'enorme paura.

«Ma non sapete? Tzadi non vi ha spiegato?» Derrence alzò gli occhi: «Demolito?».

«Sì. Distrutto. Ucciso. È durato già più della media. Mi capite? Lui era uno dei primi cento esemplari uscito dalle mani dell'Esemplare primo. Per questo aveva qualche lieve difetto, il linguaggio un po' inceppato, la struttura goffa, una certa tendenza al romanticismo. Anche tra gli ultimi esemplari se ne trovano che rivelano questa tendenza, ma una volta che l'ultimo essere umano sia scomparso, questo problema...». Derrence era tornato calmo, la calma che supera ogni orrore. «Ed io sono l'ultimo essere umano?»

«Crediamo di sì. È possibile che ne resti ancora un esemplare in India od in Svezia, ma, per quanto ne sappiamo, voi, Derrence Cale, siete l'ultimo uomo».

«L'ultimo uomo» sussurrò Derrence. L'uomo alla sinistra di Tzadi alzò il braccio destro.

Il collega di destra disse: «Non ancora». Poi, rivolgendosi a Derrence: «Noi non siamo stati spietati nella nostra guerra come siete stati voi; non abbiamo costruito camere a gas, non abbiamo seminato il panico e la distruzione. Semplicemente, per ventisette anni, abbiamo eliminato e sostituito a poco a poco tutti gli uomini, e nessuno ha mai sospettato di vivere in mezzo agli androidi. La cosa è del tutto indolore, come potrete rendervi conto tra poco».

«Androidi» mormorò Derrence. «Macchine». La voce dell'altro si fece brusca: «C'è altro che volete sapere?».

Derrence avrebbe voluto domandare perché Tzadi e gli altri erano tutti così immobili, perché in strada e nei giardini correvano ancora i bambini e soprattutto quale era il senso di un mondo composto solo di macchine. Ma non fece domande. Perché non si rivolgeva più a delle persone, ma a meccanismi esteriormente simili agli uomini, ma che uomini non erano più. Le loro risposte non erano più per lui.

«Non vi credo» disse, sperando di irritarli, di provocare uno scatto di collera, un sentimento qualunque. «È un brutto scherzo, un incubo. Non credo una parola di tutta questa...». L'uomo a destra di Tzadi alzò la mano. Nel palmo si aprì una sottile fessura, che subito cominciò ad allargarsi. Pochi secondi dopo era un'intaccatura

rettangolare, larga quanto il polso. L’uomo disse: «Respirate a fondo e non sentirete niente».

«Un momento» disse l’uomo alla destra di Tzadi. «Lui è ultimo, facciamogli... vedere». Batté la spalla dell’uomo girato verso la finestra.

L’uomo si volse adagio, e tossicchiò, con aria imbarazzata. Derrence cominciò a ridere. Così era davvero troppo. Guardava l’uomo e rideva, rideva, rideva.

Anche la sua copia, il suo androide rideva, della risata del vero Derrence Cale, fioca, spaventata, inefficace, colpevole. «Mi spiace, signore» disse l’androide Derrence Cale. «Spero di far bene come voi». La mano con il foro nel palmo si allungò oltre il tavolo ed un odore di dolciastro si diffuse nell’ambiente. Derrence Cale aspirò profondamente.

Frederik Pohl

Censimento

Verso la fine della prima settimana di lavoro, c'è veramente da impazzire qui. Meno male, dico io, che il censimento si fa solo una volta all'anno. Sei settimane di lavoro e quarantasei di riposo; un bell'orario, pensa la maggior parte della gente. Ma non sanno che cosa siano quelle sei settimane.

È già brutto per gli uomini delle squadre di rilevamento ma quando si è, come lo sono io, Capo Zona, allora è terribile.

Uno si fa in quattro per fare carriera ed ecco che loro ti rifilano un'intera Zona di Censimento e tu devi sbrigartela da solo.

Centocinquanta rilevatori fuori, altri venti o trenta negli uffici del comando – e dipendono tutti da te. Tutto ti sembra magnifico, finché non cominciano le operazioni vere e proprie. Ti devi occupare di quei centocinquanta rilevatori, e le sei settimane ti sembrano insopportabilmente lunghe e nello stesso tempo inverosimilmente brevi per svolgere tutto il lavoro che c'è da fare, sognando una bella vacanza a Point Loma.

Chiunque può crollare, quando la pressione del lavoro è giunta a questo punto; anche i migliori a volte cedono, ma tu no, tu non puoi lasciarti andare, perché sei il Capo Zona... Prendiamo Witeck, per esempio. Siamo stati rilevatori assieme, e lui era un ottimo elemento, un uomo che non perdeva mai la testa, quando c'erano da scartare gli Extra. Era il mio braccio destro, gli affidavo i rilevatori più giovani e impressionabili e per anni non mi aveva mai dato il minimo fastidio. Ma era troppo bello perché potesse durare; forse avrei dovuto prevedere che, prima o poi, avrebbe subito il tracollo.

Avevo installato il mio quartier generale in un elegante attico della lussuosa zona residenziale e potete immaginare le proteste della gente che ci abitava.

«Sentite» dissi agli inquilini «se sgombrate entro cinque minuti vi faccio contare per primi». Mi baciarono addirittura i piedi per la riconoscenza. Naturalmente questa procedura non era prevista dal regolamento, ma bisogna essere un po' elastici; è così che alcuni diventano Capo Zona, mentre gli altri continuano a fare i rilevatori.

Come Witeck, per esempio.

Al giorno otto, il lavoro era al culmine; io mi agitavo freneticamente mentre il Controllo Regionale continuava a inviare sollecitazioni: effettivamente eravamo in ritardo.

A questo punto mi chiama Witeck al radiotelefono. «Capo» mi dice «ho trovato un In» (chiamavamo così i residenti in altre zone di censimento).

Afferrai con una mano lo schedario e con l'altra la matita. «Numero del foglio azzurro?» chiesi.

Witeck cercava di prenderla con calma: «Ecco, capo» disse «non ha il foglio azzurro. Dice che...»..

«Non ha il foglio azzurro?» Non riuscivo a credere alle mie orecchie.

Entrare in una zona di censimento che non è la tua senza la carta rilasciata dal tuo Capo Zona, vuol dire essere un In ad un pelo da diventare Extra. «Da dove diavolo viene, senza il foglio azzurro?» Witeck disse: «Non viene da una Z.C., capo. Dice che...».

«Cioè non è del Paese?»

«Proprio così, capo. Dice...».

«Resta all'apparecchio!» Scostai lo schedario e afferrai l'elenco immigrati. Nella lista, naturalmente, c'era appena una dozzina di nomi, abbiamo già tanti guai con i nostri Extra senza ammettere anche gli stranieri, eppure, nonostante tutto, ogni anno c'è un gruppetto che riesce ad intrufolarsi tra i nostri.

«Numero del foglio d'identità?» domandai.

«Capo» rispose Witeck «non ha neppure l'F.I. A quanto pare...». Si può perdere anche un mese dietro a questi irregolari, se si vuole, ma così il lavoro non va avanti. «Mettilo fra gli Extra!» dissi, e troncai la comunicazione. Però rimasi stupito che Witeck, con tutta la sua esperienza, rifilasse proprio a me il caso di un irregolare. Un tempo, all'inizio della carriera, avevo visto Witeck mettere fra gli Extra un'intera famiglia senza battere ciglio, solo perché sulla carta di registrazione i nomi non erano scritti come sul suo elenco di controllo.

Purtroppo si diventa vecchi. Presi nota che dovevo parlare a Witeck appena la furia del lavoro fosse passata. Eravamo vecchi amici, Witeck e io; non era il caso che minacciassi di passare Extra lui stesso; mi avrebbe capito al volo, e sarebbero bastate poche parole per rimetterlo in carreggiata. Mi ripromisi di parlargli, appena il grosso del lavoro fosse smaltito o comunque subito dopo il mio ritorno da Point Loma.

Dovetti precipitarmi al Controllo Regionale per prendere la mia razione di lamentele, ma riuscii a dimostrare che stavo recuperando il terreno perduto inizialmente.

Non furono nemmeno troppo duri. Quando tornai al mio posto, Witeck era di nuovo al radiotelefono. «Capo» disse, e si sentiva che era sulle spine «c'è questo In che non mi lascia in pace. Io...».

«Witeck» scattai «mi vieni a seccare con un altro In? Ma non puoi sbrigartela da solo?»

«È sempre lo stesso, capo. Dice di essere una specie di ambasciatore, e...».

«Oh! Ma perché non mi dici subito le cose come stanno? Dimmi chi è che controlla quella legazione».

«Ecco, capo» rispose Witeck «non viene da nessuna legazione. Dice di...». Witeck inghiottì. «Dice di venire dal centro della Terra».

«Sei pazzo». Avevo già visto molti tipi in gamba cedere sotto lo sforzo del censimento. Capita spesso, dopo che si sono eliminati i primi cinquecento Extra, e Witeck aveva superato da un pezzo quella cifra.

Dal centro controllo, installato in prossimità degli ascensori, veniva un gran chiasso di grida e di proteste. Probabilmente si trattava di evasori. Chiamai al telefono Carias, il mio vice. «A Witeck ha dato di volta il cervello, occupatevene voi!» Poi non pensai più a Carias né a Witeck, perché quelli di là erano proprio evasori, anzi un'intera famiglia di evasori.

C’erano il padre, la madre e cinque – dico cinque figli. Il rilevatore li aveva consegnati alla polizia ed i sette piangevano e si disperavano. Una brutta faccenda.

«Siete voi il capo famiglia?» chiesi all’uomo.

Lui accennò di sì, e mi guardava con l’aria di un cane bastonato. «Noi non siamo degli evasori» gemette.

«Ve lo giuro davanti al cielo, signore, dovete credermi. Stavamo...». Tagliai corto alle sue lagne: «Quando l’addetto è arrivato vi ha trovati sulla soglia di casa, con le valigie fatte. È così?». L’uomo tentò di dire qualche cosa, ma lo fermai.

«Basta, amico» gli dissi. «Questo è un tentativo di evasione vero e proprio, contemplato dalla legge: “Chiunque dimostri, con fatti inequivocabili, l’intenzione di sottrarsi al censimento, mentre la squadra rilevatori opera nella zona...”. Avete qualcosa da dire?» Lui aveva un’infinità di cose da dire, ma nessuna che fosse utile e sensata. Mi sentivo rivoltare lo stomaco, mentre ascoltavo le sue giustificazioni. Mi sforzai di mantenere la calma. Non bisogna mai pensare in termini di singoli individui, per quanto spregevoli essi siano: è contrario allo spirito del censimento. Ma non riuscii a trattenermi dal dirgli: «Conosco la gente del vostro stampo. Cinque figli! Se non fosse per quelli come voi, non ci sarebbe bisogno di eliminare nessun Extra. Non ci avete mai pensato? Naturale, che non ci abbiate mai pensato: i tipi come voi pensano solo a se stessi! Cinque figli, e quando arriva il censimento sperate di farla franca e di evadere». Forse non mi crederete, ma tremavo tutto. «Vi mettete a spiare il lavoro dei rilevatori, e appena vi accorgete che stanno per arrivare passate dall’altra parte! Non avete mai pensato a quante noie ci date?» chiesi. «Il censimento deve essere assolutamente imparziale, ad ognuno uguali possibilità, ma come si fa, se la gente non sta tranquilla ad aspettare il conteggio?» Battei la mano sulla mia vecchia Betsy, che portavo al fianco.

«Vi assicuro che in cinque anni non ho mai eliminato nessun Extra personalmente: ma vi giuro che mi piacerebbe occuparmi io stesso di voi!» L’uomo non diceva più una parola. Se ne stava immobile davanti a me, ascoltando in silenzio. Dovetti impormi di tacere, ma avrei potuto continuare, ancora per un pezzo; perché se c’è gente che non posso soffrire, sono proprio questi maledetti tipi prolifici che cercano di evadere appena si accorgono che tocca ad uno dei loro finire Extra. Già non mi vanno giù gli evasori normali. Ma quando ci provano proprio quelli che hanno combinato la frittata...

Comunque non potevo perdere altro tempo. In realtà le cose non andavano poi così male: avevamo cominciato mettendo Extra una persona ogni duecentocinquanta censiti, ma i calcoli iniziali si erano rivelati un po’ troppo pessimistici; avevo appena ridotto la quota ad uno ogni trecento. In questo modo, ci restava ancora un certo margine di sicurezza.

Tornai a rivolgermi all’uomo, con la dovuta severità: «Sapete che potrei mettervi Extra tutti quanti, vero?». Quello annuì penosamente.

«Benissimo. Voglio offrirvi scampo lasciando perdere il regolamento. Se accettate di essere un Extra volontariamente, riprenderemo il conteggio a partire da vostra moglie». Dite pure che sono tenero, ma continuo a ritenere che sia meglio così, piuttosto che impegolarmi in una denuncia ed in un processo. Per il procedimento ci

vuole almeno un’ora e poi, per il ritardo, bisogna vedersela con il Controllo Regionale.

Non si fa mai male ad offrire una scappatoia ad un censito, anche se si tratta di un evasore, pur di non provocare ritardi nel censimento.

Quando tornai in ufficio, trovai Carias che mi aspettava con aria preoccupata. Lo feci attendere mentre firmavo il rapporto sul caso appena trattato. Notai che quel padre di cinque figli era un In, mentre annullavo il suo foglio azzurro, e non ne fui sorpreso. Veniva da Denver, tutti sanno che a Denver la percentuale di Extra è molto alta. Quel tipo sperava di avere maggiori probabilità di cavarsela, nella mia zona; e aveva ragione di pensarlo, perché anche se noi non incoraggiamo i tipi prolifici come lui, in realtà, se non avesse tentato di fuggire, lui e la sua famiglia avrebbero potuto non avere un Extra per anni.

Carias mi ronzava attorno, mentre gettavo nel cestino la scheda appena annullata. «Non posso soffrirli, questi volontari» gli dissi.

«Riferirò in merito al Controllo Regionale. Non vedo perché non debbano essere trattati come tutti gli altri Extra, invece di essere affidati a me personalmente. Dunque che c’è?» Carias si grattò il mento. «Capo» disse «si tratta di Witeck».

«Di nuovo? C’è un altro In?» Carias mi lanciò un’occhiata, poi distolse lo sguardo. «No, capo, è sempre lo stesso. Witeck insiste a dire che viene dal centro della Terra». Imprecai. «Ma ve l’ho ben detto, che a Witeck deve aver dato di volta il cervello!» Carias disse: «Capo, forse non è matto. Quell’In sembra convincente».

Dissi: «Sentite, non si può vivere al centro della Terra. È un nucleo solido, compatto come una patata».

«Sì, capo» rispose in fretta Carias. «Ma lui dice di no. Dice che c’è uno strato di neutronio, o qualcosa del genere che separa due mondi abitabili. Noi viviamo all’esterno di questo strato, mentre lui vive all’interno. La sua gente...».

«Carias!» gridai. «Ha dato di volta il cervello anche a voi, come a Witeck! Salta fuori questo tizio; non ha il foglio azzurro, è senza foglio di identità, non ha credenziali di nessun tipo. Non vi aspetterete che vi dica: “Scusate tanto, ma sono un Extra, vi spiacerebbe eliminarmi?”. No, naturalmente! E così inventa la prima storia pazzesca che gli viene in mente, e voi ci cascate!»

«Sì, capo» mormorò umilmente Carias.

«Uno strato di neutronio!» Mi sarei messo a ridere forte, se ne avessi avuto il tempo. «Ma non sapete il caldo che fa laggiù?»

«Infatti dice che è neutronio bollente» rispose prontamente Carias. «Gliel’ho chiesto io stesso, capo. Dice che è appunto lo strato di neutronio che...».

«Al lavoro!» gli gridai. Afferrai il microfono e chiamai di nuovo Witeck. Vi assicuro che ero fuori di me. Appena Witeck rispose, lo coprii di rimproveri senza dargli il tempo di dire una parola.

Conclusi la lavata di capo con un ordine perentorio: «O passi quell’uomo tra gli Extra» dissi «od io personalmente passo tra gli Extra te! Mi hai capito?» Ci fu una pausa. Poi Witeck disse: «Jerry? Ti spiacerebbe ascoltarmi un momento?».

Rimasi di sasso. Era la prima volta, in dieci anni, da quando ero stato promosso ed ero diventato C.2 che Witeck osava chiamarmi Jerry.

Disse: «Jerry, ascoltami bene. Qui c'è qualcosa di grosso. Quel tipo viene davvero dal centro della Terra, non racconta favole. Dice che...».

«Witeck» lo interruppi «se credi che facendoti passare per matto..».

«No, Jerry, stammi a sentire! Quell'individuo è qui che aspetta, nell'altra stanza. Dice che non aveva idea che sulla superficie le cose andassero così, e parla di spazzarci via tutti, di ricominciare tutto da capo. Dice che...».

«Ed io ti dico che è un Extra!» urlai. «Non una parola di più, Witeck. Hai ricevuto un ordine preciso. Eseguilo!» Così ebbi l'ultima parola.

Finalmente arrivammo al termine del Censimento, ma fummo costretti ad andare avanti con un uomo in meno. E non sarebbe stato semplice per me sostituire Witeck. Temo di essere un sentimentale, ma non riesco a pensare ai vecchi tempi, a quando cominciammo assieme...

Anche lui avrebbe potuto far carriera come me, ma in fondo aveva fatto la sua scelta sposandosi e mettendo al mondo un figlio. Non si può essere insieme padre e funzionario del Censimento. E non fosse stato per le sue doti eccezionali, non avrebbe neppure potuto continuare a fare il rilevatore.

Non ho mai fatto parola con nessuno del crollo di Witeck. Carias avrebbe potuto parlare, ma quando scoprimmo il cadavere, lo presi in disparte. «Carias» gli dissi «non vogliamo scandali, sei d'accordo? Witeck aveva ottimi precedenti, si è ucciso, e questo è già abbastanza triste. Cerchiamo di non peggiorare la situazione con chiacchiere inutili. Non ti sembra?» Carias obiettò un po' impacciato: «Capo, ma dov'è l'arma con cui si sarebbe ucciso? Come vedete, il suo eliminatore non è stato usato...».

Non bisogna permettere ai propri collaboratori di andare troppo oltre.

«Carias» gli dissi «abbiamo ancora un centinaio di Extra da eliminare. Ci si può trovare dalla parte degli esecutori... o dall'altra. È chiaro?» Carias tossì. «Certo, capo. Niente chiacchiere». Così vanno le cose quando si è Capo Zona. Io però non ho potuto godermi le vacanze a Point Loma. Il tornado aveva spazzato via l'intera cittadina, durante l'ultima settimana di censimento. Ho provato la bassa California, ma lì c'è stata una terribile eruzione. E quando ho tentato con il Parco di Yellowstone, non hanno voluto accettare la mia prenotazione neanche per quest'altr'anno. Pare che si siano risvegliati i geyser, laggiù. Così me ne sono rimasto a casa.

Ma la miglior vacanza consiste nel sapere che fino al prossimo anno non si parlerà più di censimento.

Carias avrebbe voluto ritrovare quell'In di cui gli aveva parlato Witeck, ma io gli ho fatto cambiare idea.

«Perdereste solo tempo» gli dissi. «Oramai è almeno a una dozzina di zone di distanza, e non rivedremo mai più né lui né i tipi come lui... ci giocherei la testa».

Ray Bradbury

L’abisso di Chicago

Sotto un pallido cielo d’aprile, con un vento leggero che soffiava da un ricordo dell’inverno, il vecchio camminava strascicando i piedi nel parco semivuoto, a mezzogiorno. I suoi piedi lenti erano avvolti in fasce macchiate di nicotina, i capelli erano incolti, lunghi, grigi, al pari della barba che gli circondava la bocca, tremante come fosse sempre sul punto di parlare.

Ora si voltò a guardare dietro di sé, come se avesse perduto cose incalcolabili, là nelle rovine accatastate, nello sdentato profilo della città. Ma i suoi occhi non trovarono niente e lui riprese a camminare fino a una panchina dove sedeva una donna sola. Dopo averla esaminata senza parlare, il vecchio fece un piccolo cenno con la testa e andò a sedersi all’estremità opposta della panchina senza più guardarla.

Rimase per tre minuti con gli occhi chiusi e la bocca tremante, muovendo la testa come se stesse scrivendo una parola nell’aria con la punta del naso. E quando ebbe finito di scriverla, aprì la bocca per dire con una bella voce limpida: «Caffè». La donna trattenne il respiro irrigidendosi.

Il vecchio si picchiettò in grembo con le dita contorte una complicata pantomima.

«Gira la chiavetta! Un barattolo rosso vivo con le scritte in giallo! Aria compressa! Sssibilo! Impacchettato sotto vuoto. Sssst! Come un serpente!» La donna voltò di scatto la testa, come se l’avessero schiaffeggiata, fissando con fascino pieno d’orrore la lingua del vecchio che si muoveva.

«L’aroma, l’odore, il profumo. Chicchi brasiliani fragranti, scuri, freschi, meravigliosi!» La donna balzò in piedi vacillando, come se le avessero sparato, e trotterellò via.

Il vecchio spalancò gli occhi. «No! Io...». Ma ormai lei si era messa a correre ed era già lontana.

Il vecchio sospirò e riprese a trascinarsi per il parco finché arrivò a una panchina dove stava seduto un giovanotto intento ad avvolgere un mucchietto di erba secca in un rettangolo di carta velina. Le sue dita sottili manipolavano con tenerezza l’erba, quasi stesse compiendo un rito sacro, e tremavano mentre avvolgeva la sigaretta, se la metteva in bocca e, come ipnotizzato, l’accendeva. Si abbandonò contro lo schienale, gustando con aria beata l’aria puzzolente che gli penetrava nella bocca e nei polmoni.

Il vecchio seguì il fumo che il vento portava lontano e disse: «Chesterfield».

La mano del giovane strinse spasmodicamente il ginocchio.

«Raleigh» continuò il vecchio. «Lucky Strike». Il giovane lo guardò sbarrando gli occhi.

«Kent. Kool. Marlboro» proseguì il vecchio senza alzare lo sguardo.

«Questi erano i nomi. Pacchetti bianchi rossi, gialli, verde prato, azzurro cielo, oro zecchino, con in cima una strisciolina rossa che correva tutto attorno: tirandola, si apriva il cellophan scricchiolante, e la marca da bollo azzurra...».

«Basta» disse il giovane.

«Erano nei drugstore, nelle tabaccherie, alla stazione...».

«Basta».

«Scusate» replicò il vecchio, «ma vedendovi fumare mi è venuto da pensare...».

«Non pensate!» Il giovane si voltò così bruscamente che la sigaretta arrotolata a mano gli cadde in grembo disfacendosi. «Guardate che cosa mi avete fatto fare!»

«Mi spiace. Era una giornata così bella, così... amichevole».

«Io non sono vostro amico».

«Siamo tutti amici ora, altrimenti, perché vivremmo?»

«Amici?» fece sdegnoso il giovane, cercando invano di raffazzonare alla meglio la sigaretta. «Forse eravamo amici una volta, nel 1970, ma adesso...».

«Nel 1970 dovevate essere ancora un bambino. Allora c'erano ancora i wafer alla crema e al cioccolato, così leggeri che se ne poteva mangiare una scatola intera. Ed i rotoli di liquirizia, come stelle filanti. Ed i pezzi di torrone nella carta d'argento e d'oro, lunghi, sottili, belli...».

«Non è mai stato bello» tagliò corto il giovane alzandosi. «Ma che vi piglia?»

«Ricordo i limoni, ecco cosa mi piglia. Ve le ricordate, voi, le arance?»

«Maledetto vecchio. Le arance! Volete farmi star male? Siete pazzo? Non conoscete la legge? Sapete che potrei denunciarvi?»

«Lo so, lo so» rispose il vecchio alzando le spalle. «Colpa di questo bel tempo che mi ha spinto a fare un confronto...».

«Confrontate delle stupide dicerie, direbbe la polizia, la Squadra Speciale. Leggende, dicerie, direbbero loro. Voi, sporco seminatore di guai, voi...». Afferrò il vecchio per i risvolti della giacca e gli gridò in faccia: «Perché non vi faccio sputare l'anima? È tanto tempo che non picchio qualcuno!».

Diede uno spintone al vecchio, e questo aumentò in lui la voglia di picchiarlo. Lo scrollò di nuovo con violenza, poi cominciò a prenderlo a pugni; così era più facile e ben presto una gragnola di colpi investì il vecchio, che restava immobile come una persona sorpresa da un temporale improvviso, e muoveva appena le dita per cercare di scansare i colpi che gli cadevano fulminei sulle guance, sulle spalle, sulla fronte, sul mento, mentre il giovane strillava sigarette, gemeva torrone, urlava cioccolata, gridava limoni: finché il vecchio cadde.

Allora il giovane lo fece rotolare a calci, poi si fermò e cominciò a piangere. A quel rumore, il vecchio, tutto raggomitolato e pesto, staccò le dita dalle labbra spaccate e aprì gli occhi per fissare stupito il suo assalitore. Il giovane continuava a piangere.

«Per favore...». pregò il vecchio.

Il giovane pianse più forte, con grosse lacrime che gli rotolavano giù dagli occhi.

«Non piangete» disse il vecchio. «Non saremo sempre affamati. Ricostruiremo le città. Credetemi, non volevo farvi piangere, solo pensare a dove andiamo, a che cosa facciamo, a che cosa abbiamo fatto.

Voi non mi avete picchiato. Volevate picchiare un altro; ma c'ero io a portata di mano. Guardate, mi metto a sedere. Sto bene». Il giovane smise di piangere, e guardò il vecchio che tentava di sorridere con le labbra insanguinate.

«Voi... Voi non potete andarvene in giro a far soffrire la gente. Troverò qualcuno che vi sistemi!»

«Un momento!» Il vecchio fece uno sforzo per rimettersi in piedi.

«No!» Ma il giovane stava già correndo come un pazzo fuori dal parco, ed urlava a squarciagola.

Rimasto solo, il vecchio si tastò le ossa, trovò un dente sporco di sangue in mezzo alla ghiaia, e lo raccolse tristemente.

«Pazzo» disse una voce. Il vecchio alzò gli occhi.

Un uomo magro, sulla quarantina, stava appoggiato al tronco di un albero pochi passi più in là, e sul suo viso affilato c'era un'espressione di curiosità. «Pazzo» ripeté.

Il vecchio ribatté ansimando: «Eravate qui a guardare e non avete fatto niente?».

«Io? Mettermi contro un matto per salvarne un altro? No». Lo sconosciuto lo aiutò a rialzarsi e a ripulirsi alla meglio. «Litigo solo quando mi conviene. Venite. Vi porto a casa mia».

«Perché?» domandò stupito il vecchio.

«Quel ragazzo può tornare qui da un momento all'altro con la polizia.

Non voglio che vi portino via. Siete una merce preziosa. Ho sentito parlare di voi e vi ho cercato per giorni e giorni. E quando finalmente vi ho trovato stavate proprio facendo uno dei vostri famosi giochetti. Che cos'avete detto a quel ragazzo per farlo uscire dai gangheri?»

«Parlavo di arance e limoni, di dolci e di sigarette. Stavo per ricordare nei minimi particolari i giocattoli a molla, le pipe di gesso dei tirassegno e i bastoncini grattaschiena quando mi è saltato addosso».

«Be', non aveva tutti i torti. Avrei voglia di picchiarvi anch'io. Su, sento la sirena, sbrigatevi!» E seguendo un'altra strada, uscirono in fretta dal parco.

Il vecchio bevve il vino fatto in casa perché era più facile. Il cibo poteva aspettare finché la fame non fosse stata più forte del dolore che provava alla bocca. Lo sorseggiò annuendo: «Buono, grazie mille, buono».

Lo sconosciuto che l'aveva fatto allontanare dal parco gli sedeva di fronte, dall'altra parte della sgangherata tavola, mentre la moglie deponeva piatti sbreccati e riaggiustati sulla tovaglia logora.

«Come mai vi siete lasciato picchiare?» domandò infine il marito.

A queste parole, per poco sua moglie non lasciò cadere un piatto.

«Non ti agitare» disse il marito. «Nessuno ci ha seguiti. Avanti, vecchio, diteci perché vi comportate come un santo in cerca del martirio? Siete famoso, lo sapete? Tutti hanno sentito parlare di voi. Molti vi vorrebbero conoscere. Ed anch'io vorrei sapere perché vi comportate così. Dunque?» Ma il vecchio badava solo al cibo che gli avevano messo sul piatto sbreccato. Ventisei, no, ventotto piselli! Li ricontò perché gli pareva impossibile che fossero tanti. Si chinò su quegli incredibili piselli, come un uomo che si china sul rosario. Ventotto bellissimi piselli verdi, più una manciata di spaghetti semicrudi che gli annunziavano come, nonostante tutto, quella fosse una grande giornata.

Ma sotto i fili della pasta, le screpolature del piatto stavano a dimostrare come tutto andasse male, da anni. Il vecchio continuava a contare e ricontare i piselli, sotto gli occhi del suo buon samaritano, nell'appartamento gelido, finché disse: «Questi ventotto piselli mi fanno venire in mente un film che vidi da bambino. In quel film un comico, sapete cosa vuol dire, no, un uomo buffo, uno che fa ridere, incontra un pazzo in un locale notturno...»..

L'uomo e la donna risero.

«No, non è ancora il momento di ridere» disse quasi scusandosi il vecchio. «Il pazzo fa sedere il comico davanti a una tavola vuota, senza forchette né coltelli né roba da mangiare. "Il pranzo è servito!" annuncia. Per paura di essere ucciso, il comico sta al gioco. "Ottimo!" dice fingendo di mangiare una bistecca, la verdura ed il dolce. "Buono!" dice masticando l'aria. "Magnifico". Eh... potete ridere, adesso». Ma marito e moglie restarono zitti, con gli occhi fissi sui piatti semivuoti.

Il vecchio scosse la testa e proseguì: «Alla fine, sempre con l'idea di secondare il matto, il comico grida: "E quegli spicchi di pesche al cognac! Squisiti". "Pesche?" grida il matto estraendo una pistola. "Non vi ho servito pesche! Dovete essere matto" e spara nella schiena del comico".

Nel silenzio che seguì, il vecchio raccolse il primo pisello e lo soppesò nella logora forchetta di stagno. Stava per portarselo alla bocca, quando...

Qualcuno bussò con forza alla porta. «Polizia Speciale!» gridò una voce. Silenziosa ma tremante, la moglie nascose il piatto in più.

Il marito si alzò con calma e guidò il vecchio a una parete. Un pannello si aprì con un sibilo, e l'altro entrò nel vano. Il pannello si richiuse e il vecchio si ritrovò solo nel buio, nascosto, mentre, dall'altra parte, veniva aperta la porta dell'appartamento. Si udì un mormorio di voci concitate. Al vecchio pareva di vedere il poliziotto nella sua uniforme azzurro cupo, con la pistola in pugno, che, entrato in quella casa, vedeva solo i mobili sgangherati, le pareti nude, il linoleum logoro che copriva il pavimento, le finestre che avevano pezzi di cartone al posto dei vetri, quella sottilissima patina di civiltà rimasta sulla spiaggia vuota quando la marea della guerra si era ritirata.

«Sto cercando un vecchio» disse con voce stanca l'agente di là dal muro. «Strano», pensò il vecchio «anche la legge sembra stanca».

«Vestiti rattoppati...». "Ma" pensava il vecchio "credevo che tutti avessero i vestiti rattoppati!" «Sporco. Di circa ottant'anni...». "Ma non sono tutti sporchi i vecchi oggi?" «Se lo trovate, c'è una ricompensa di razioni extra per una settimana» disse la voce del poliziotto. «Più dieci barattoli di verdura e cinque di minestra». "Veri barattoli di latta, con etichette dai bei colori forti" pensò il vecchio. I barattoli passarono come meteore, nel buio, davanti ai suoi occhi. Che ricompensa! Non diecimila dollari, non ventimila dollari, no, no, ma... cinque incredibili barattoli di vera minestra, e dieci, dico dieci, barattoli variopinti di verdure esotiche come fagiolini o pomodori scarlatti. Pensateci! Ma pensateci! Seguì un lungo silenzio durante il quale al vecchio sembrò di sentire deboli mormorii di stomaci che si rivoltolavano inquieti, sognando pasti molto più sostanziosi delle illusioni divenute incubo e della politica andata a rotoli nel lungo crepuscolo iniziato il G.A., Giorno dell'Annientamento.

«Minestra! Verdura!» ripeté il poliziotto concludendo.

«Quindici bei barattoli». La porta sbatté.

Gli stivali si allontanarono pesantemente nella casa sgangherata bussando contro i coperchi delle bare. Per resuscitare altri Lazzari e parlare loro di sgargianti barattoli e di vera minestra. I passi si persero in lontananza. Si udì sbattere un'ultima porta.

Finalmente il pannello si aprì con un sibilo. Marito e moglie non guardarono il vecchio mentre usciva dal nascondiglio. Lui sapeva perché, e avrebbe voluto toccarli sul braccio.

«Perfino io» disse con dolcezza «perfino io ero tentato di consegnarmi per reclamare la ricompensa, per mangiare la minestra...». I due continuavano a non guardarlo.

«Perché?» domandò. «Perché non mi avete consegnato? Perché?» Il marito fece un cenno alla moglie come se si fosse improvvisamente ricordato una cosa. La donna andò alla porta, poi esitò. L'uomo ripeté il cenno con impazienza e lei uscì, silenziosa come lo sbuffo di una ragnatela. La udirono scalpicciare nell'atrio, grattare piano alle porte, che si aprirono con esclamazioni soffocate e mormorii.

«Che cosa sta facendo? Che cosa state facendo?» domandò il vecchio.

«Vedrete. Mettetevi a sedere. Finite di mangiare» disse il marito.

«Ditemi perché siete così pazzo da fare impazzire anche noi che vi cerchiamo e vi portiamo qui».

«Perché sono così pazzo?» Il vecchio si mise a sedere. Cominciò a masticare lentamente prendendo i piselli uno per uno dal piatto che gli avevano rimesso davanti. «Sì, sono pazzo. Come è cominciata la mia follia? Anni fa guardavo le rovine del mondo, delle dittature, delle nazioni inaridite, e mi sono detto: "Che cosa posso fare? Io, solo, vecchio e debole. Che cosa? Ricostruire su questa devastazione? Ah!". Ma mentre giacevo mezzo addormentato, una notte, mi ritornò alla mente un vecchio motivo. Due sorelle che si chiamavano Duncan cantavano una canzone della mia infanzia, intitolata "Ricordare". Diceva: "Tutto ciò che faccio è ricordare, caro, così cerca di ricordare anche tu! Cantavo quella canzone, ma non era più una canzone, era un modo di vivere. Che cosa avevo da offrire a un mondo che stava dimenticando? I miei ricordi. A che cosa potevano servire? A permettere un confronto. A dire ai giovani "com'era una volta", a fargli sapere quanto avevano perduto. Scoprii che più ricordavo, più riuscivo a ricordare. Secondo con chi mi trovavo ricordavo i fiori artificiali, i quadranti dei telefoni, i frigoriferi, le mollette per biciclette, no, non le biciclette, ma le mollette che si mettevano per andare in bicicletta. Non era strano? Ed i centrini di pizzo per coprire le spalliere delle poltrone. Li avete mai visti? No, non importa. Una volta, un uomo mi chiese di ricordargli il cruscotto di una Cadillac. Glielo descrissi nei minimi particolari. Aveva la faccia inondata di lacrime. Lacrime di gioia o di nostalgia? Non saprei. Io so solo ricordare. Non brani letterari. No, non ho mai avuto la memoria adatta a ricordare drammi o poesie. In realtà io non sono altro che un mucchio di rifiuti dove si accumulano i resti rutilanti e vani di una civiltà che è precipitata in un baratro. Quindi posso solo offrire luccicante orpello, oggetti inutili e assurdi che escono da un fiume infinito di robot e di fanatici padroni di robot. Sì, in un modo o nell'altro la civiltà dovrà ritrovare la sua strada. Lasciate che coloro i quali sono in grado di offrire farfalle e poesia, le ricordino e le offrano. E coloro i quali intrecciano e fabbricano reti per farfalle, le intreccino e le fabbrichino pure. Il mio

dono è molto inferiore a questi, e forse a guardar bene è anche disprezzabile, meschino; ma io devo sognare di valere qualcosa. Perché le cose, sciocche o meno, che la gente ricorda sono quelle che poi cercherà di riavere, a tutti i costi. E il mio lavoro è di riattizzare i loro desideri semispenti con i miei ricordi che bruciano, che fanno male. Ed allora forse rimetteremo insieme il Grande Orologio, e cioè la città, lo stato, il mondo, e torneranno a farlo funzionare. Lasciate che uno desideri il vino, e un altro una poltrona, e un altro ancora un aliante su cui lasciarsi spingere dal vento di marzo, e un altro ancora costruisca grossi elettropterodattili con cui sfidare venti più violenti. Qualcuno vuole un innocente albero di Natale, e un altro lo va a segare. Mettete insieme tutto questo, l'ingranaggio nel desiderio, il desiderio nell'ingranaggio, e io sarò lì per oliarli, ed è appunto questo che debbo fare. Una volta avrei proclamato che "solo il meglio è meglio e solo la qualità conta", ma le rose sbocciano dal concime di sangue. Bisogna che ci sia il mediocre, perché possa fiorire l'eccellente. Cosi io sarò il "miglior" mediocre che ci sia e combatterò tutti coloro che dicono di lasciarsi andare, di affondare, di cedere, di lasciare che i rovi crescano sulla loro tomba da vivi. Io mi batterò contro le tribù vaganti di uomini scimmia, contro gli uomini pecora che brucano nei campi già depredati dai lupi, contro i baroni feudali che si rarefanno sulle sommità dei pochi grattacieli rimasti e ammassano cibi dimenticati. E io ucciderò quei malvagi con l'apriscatole e il cavatappi. Io li abbatterò con fantasmi di Buick, di OMO e di coni gelati, li spazzerò con fruste di zucchero filato finché imploreranno piangendo perdono. Riuscirò a fare tutto questo? Posso solo provare».

Il vecchio finì di mangiare i piselli mentre pronunciava le ultime parole, sotto gli occhi gentili e stupiti del buon samaritano che l'aveva accolto nella propria casa. Intanto, in tutto l'edificio la gente si muoveva. Porte si aprivano e si chiudevano, e una piccola folla si radunava davanti alla porta di quell'appartamento, dove il marito stava dicendo: «E proprio voi mi avete domandato perché non vi abbiamo denunciato? Avete sentito lì fuori?».

«Sento i soliti rumori di una casa di abitazioni».

«Soliti. Vecchio, vecchio pazzo, ve li ricordate i cinema, o meglio, i Drive-in?» Il vecchio sorrise: «E voi?».

«Abbastanza. State a sentire. Se volete comportarvi da pazzo, se volete correre rischi, fatelo in una volta sola, davanti a molti. Perché sprecare il fiato per uno, o due, o anche tre, se...». Il marito aprì la porta e fece un cenno. In silenzio, uno per volta o a coppie, gli inquilini della casa entrarono. Entrarono in quella stanza come se fosse una sinagoga o una chiesa o quella specie di chiesa che portava il nome di cinema o quel tipo di cinema che si chiamava Drive-in. Ed ormai il giorno andava declinando, e il sole tramontava nel cielo, e presto, nelle prime ore della sera, nel buio, la stanza sarebbe stata in penombra e nell'unica luce dell'unica lampada il vecchio avrebbe parlato e gli altri avrebbero ascoltato e si sarebbero stretti la mano e sarebbe stato come ai vecchi tempi con la platea e il buio, o le automobili e il buio, e solo il ricordo, le parole per le caramelle e le parole per la gomma da masticare e le bibite e le noccioline, ma le parole, comunque, le parole...

E mentre la gente entrava e si metteva a sedere sul pavimento e il vecchio li guardava non riuscendo a capacitarsi di esser stato lui, senza saperlo, ad attirarli lì, il marito disse: «Non è meglio così, piuttosto che correre il rischio all'aperto?».

«Sì. Strano. Odio il dolore. Odio che mi picchino e mi diano la caccia. Ma la mia lingua si muove e devo ascoltare quello che dice. Ma così è meglio».

«Bene». Il marito gli cacciò in mano un biglietto rosso.

«Quando avrete finito, fra un'ora, questo è un biglietto di un mio amico che è nei Trasporti. Un treno attraversa il paese una volta alla settimana. Ogni settimana riesco ad avere un biglietto per qualche idiota che voglio aiutare. Questa settimana tocca a voi». Il vecchio lesse la destinazione sul foglietto ripiegato di carta rossa: «Abisso di Chicago» ed aggiunse: «c'è ancora, l'abisso?».

«Fra un anno, di quest'epoca, è probabile che il Lago Michigan riesca a infrangere l'ultimo diaframma e formi un nuovo lago nel baratro dove una volta sorgeva la città. Qualcuno vive sull'orlo del cratere, e una volta al mese, una ferrovia secondaria arriva fin là. Una volta uscito di qui, non fermatevi, dimenticate di averci incontrato e conosciuto. Vi darò un piccolo elenco di persone come noi. Guardatelo, ma non subito, solo più tardi quando sarete nel deserto. Ma, per amor di Dio, all'aperto, quando sarete solo. Per un anno, dichiarate una tregua. Tenete chiusa la vostra bocca meravigliosa. E qui...». Il marito gli porse un cartoncino giallo «è un dentista che conosco. Vi farà una bocca nuova, che aprirete solo per mangiare». Alcuni, che avevano sentito, risero, e anche il vecchio rise piano.

Ormai erano entrati tutti. Ce n'erano decine, il giorno stava per finire e marito e moglie chiusero la porta e ci si piazzarono davanti; poi attesero quell'ultima occasione speciale, l'ultima volta, forse, in cui il vecchio avrebbe parlato. Il vecchio si alzò. Il pubblico era silenzioso e immobile.

Il treno, rugginoso e carico, arrivò a mezzanotte in una stazione dove, all'improvviso, era caduta la neve. Sotto un crudele pulviscolo bianco, la gente mal lavata si accalcava per salire sugli antiquati vagoni, spingendo il vecchio lungo un corridoio e poi in uno scompartimento vuoto, che una volta era una toilette. Ben presto il pavimento si trasformò in una distesa di materassini su cui sedici persone si torcevano e si rigiravano nel buio, cercando faticosamente di addormentarsi. Il treno si mosse verso il deserto bianco. Il vecchio, che pensava: "Zitto, taci, non parlare, niente, no, sta' quieto, pensa! attento! smettila!" si ritrovò ora schiacciato, sballottato da una parte all'altra, nel suo angolino contro la parete.

Lui e un altro passeggero soltanto stavano in piedi in quel mostruoso dormitorio. Pochi passi lontano, anche lui schiacciato contro il muro, stava un bambino di otto anni dalle guance soffuse di un pallore malaticcio. Sveglio, gli occhi brillanti, pareva guardare, "guardava", la bocca del vecchio. Il bambino guardava perché doveva farlo. Il treno urlava, rombava, ondeggiava, correva.

Passò un'ora in quella notte cupa senza luna, e la bocca del vecchio restò serrata. Passò un'altra ora, e la bocca era ancora chiusa.

Un'altra ora, e i muscoli intorno alle labbra cominciarono a rilasciarsi. Un'altra, e le labbra si schiusero. Il bambino era sempre sveglio. Il bambino vedeva. Il bambino aspettava. Immani cortine di silenzio calavano dall'aria notturna attraversata dalla valanga del treno. I viaggiatori, immersi ciascuno nel suo privato terrore, muti, intontiti dalla corsa, dormivano ciascuno per suo conto, ma il bambino non distoglieva gli occhi e infine il vecchio si protese, adagio.

«Sst, bambino, come ti chiami?»

«Joseph». Il treno ondeggiava e gemeva nel suo sonno, mostro che si dibatteva attraverso un buio senza tempo verso uno strazio inimmaginabile.

«Joseph...» il vecchio gustò la parola, si protese ancora, con gli occhi lucidi e gentili. Il suo viso era pieno di una pallida bellezza.

Gli occhi si spalancarono fino a sembrare vuoti. Fissava cose lontane e nascoste. Si schiarì adagio la gola: «Ah..».

Il treno superò rombando una curva. La gente sobbalzò nel suo sonno nervoso.

«Bene, Joseph» sussurrò il vecchio sollevando le dita. «C’era una volta..».